

anarchismo oggi
2.

**LOUIS
MERCIER VEGA**

**LA PRATICA
DELL'UTOPIA**

Edizioni
Antistato



Traduzione dal francese di
Giovanna Berti
© 1978, Edizioni Antistato

INDICE

- 7 *Presentazione*
- 1. 13 Un morto recalcitrante
- 2. 43 Presenza, costanza e cambiamenti
- 3. 81 Società di ieri e di oggi
- 4. 115 Riforme e rivoluzioni
- 5. 147 Autogestione e cogestione: illusioni ed esperienze

Presentazione

Rileggendo le bozze di questo libro ci sembrava di sentire parlare Mercier. C'è tutto lui, in queste pagine, la sua straordinaria esperienza militante e la sua straordinaria cultura cosmopolita, le sue certezze e la sua problematicità di anarchico e di intellettuale. Intellettuale vero, non burocrate della cultura o sacerdote della mitologia: intelligenza tesa a conoscere e capire la realtà, intelligenza rivolta a cogliere i mutamenti negli uomini e nelle cose, sia quelli di segno positivo sia quelli di segno negativo per il progetto anarchico... Poche certezze, molti problemi. La certezza ed i problemi di chi riguardava, « senza illusioni e senza rimpianti », a quasi mezzo secolo di anarchismo vissuto intensamente e criticamente, dapprima come agitatore, organizzatore, guerriero, poi come instancabile pubblicista e studioso.

“Louis Mercier Vega, cileno” era solo l'ultima identità da lui assunta nel corso di una tumultuosa vita attraverso i continenti, sin da quando, disertore ventenne si era rifugiato a Parigi con il nome di Charles Ridel. Manovale, pellettiere, strillone, lavapiatti, correttore di bozze, tornitore, era diventato giornalista e direttore di un centro di studi latino-americani. Sempre anarchico, sempre scomodo e lucido osservatore della realtà.

Gli anni della sua formazione come uomo e come anarchi-

co, quelli che lasciano in lui la più forte impronta, corrispondono ad anni cruciali per la storia contemporanea: è il periodo che va dalla metà degli anni '30 alla metà degli anni '40. Sono gli anni della sua militanza anarcosindacalista nei gruppi di fabbrica della Union Anarchiste, della sua partecipazione alla rivoluzione spagnola, della sua fuga dall'Europa alla volta dell'Argentina, su un cargo greco, quando le truppe naziste premono alle frontiere ed il proletariato europeo viene nuovamente ubriacato di patriottismo e mandato al macello. Sono gli anni della grande speranza libertaria e della grande sconfitta, gli anni che segnano forse la fine di un'epoca, certo l'inizio della lunga eclissi del movimento anarchico.

Situazioni radicalmente diverse si presentano ai pochi militanti sopravvissuti, fisicamente o psicologicamente, alla tragedia spagnola e alla bufera bellica. E pochissimi tra essi — Mercier è uno di loro — riescono a comprendere in tutta la sua drammatica importanza il mutamento: la comparsa di un certo costume operaio e di una certa cultura proletaria « naturalmente » rivoluzionaria e libertaria; le profonde trasformazioni tecnologiche, economiche, psicologiche, politiche, la rapida ascesa di una nuova classe dominante... Poco più che trentenne quando torna in Francia, conserva e riannoda i collegamenti con i compagni, al di sopra delle frontiere — profondamente internazionalista perché deliberatamente senza patria — e riprende e approfondisce la riflessione già iniziata nel burrascoso decennio precedente, in un continuo sforzo intellettuale mai disgiunto dalla tensione ideale, che prosegue sino alla morte volontaria, nel novembre scorso. Una fine decisa da tempo e comunicata a pochi intimi, una fine preceduta da alcuni anni di intensa attività, ultimo generoso dono di energie prima dell'estrema affermazione di libero arbitrio.

Non è forse casuale che abbia scelto come luogo per la sua morte una località dei Pirenei dove nel '39, con un commando di compagni, aveva fatto fuggire un gruppo di spagnoli internati in un « campo di raccolta ». Ecco ancora, forse, un segno della « centralità » che avevano per lui quegli anni, di cui, pure, non parlava mai. Con i compagni delle nuove generazioni, con noi, cercava un confronto sul presente, più

disposto ad imparare che ad insegnare. Lui che certo aveva più da insegnare che da imparare.

I cinque saggi che costituiscono il presente volume sono stati scritti originariamente nel 1969 e pubblicati in francese sotto il titolo complessivo di L'incroyable anarchisme. Sono stati largamente revisionati, tagliati, arricchiti e parzialmente aggiornati nei primi mesi del 1977 per l'edizione italiana, cui lo stesso Mercier ha voluto dare il nuovo titolo di La pratica dell'utopia, che è un po' un altro modo di dire « senza illusioni e senza rimpianti ».

E' possibile una lettura su due piani di questo volume. Una più semplice, può fermarsi al livello « divulgativo », giustificata dallo stile agile, giornalistico, che rifugge dalle forme erudite, che non usa note a piè di pagina e bibliografie, che salta da un'esempio all'altro, muovendosi scioltamente nel tempo e nello spazio. E' una lettura possibile e legittima: essa probabilmente spiega le 20.000 copie vendute dell'edizione francese. Attenzione però, in questo caso, a non prendere le sue « scorribande storico-geografiche » né per una storia né per una geografia dell'anarchismo. Egli sceglie cose, persone, fatti significativi per il suo discorso e funzionali alle sue ipotesi. L'aggiornamento del panorama dell'anarchismo, ad esempio, è solo approssimativo. La realtà del movimento anarchico in Italia, Spagna, Francia, ecc. è certo molto più ricca e complessa della sua descrizione.

Un secondo e più profondo piano di lettura è quello di procedere con attenzione e partecipazione critica tra le pagine più dense — e ve ne sono molte — e di interrogarsi assieme all'autore sui grandi irrisolti problemi della rivoluzione egualitaria e libertaria. E' uno sforzo che merita di essere fatto perché in queste pagine c'è molto di ciò che un uomo eccezionale ha visto, letto, sentito, pensato, discusso, ci sono centinaia di libri, migliaia di opuscoli, articoli, volantini, c'è la conoscenza diretta di una quantità enorme di episodi, di uomini, di luoghi e situazioni...

Scrivendo Mercier che il militante anarchico deve « imparare a vivere ed ad agire in mezzo ad una selva di punti di domanda, perché sia la propaganda dottrinale sia le situazioni di fatto esigono una continua messa a punto ». Significativamente, quando nel 1974 fonda una rivista internazionale

di ricerche anarchiche, insiste per darle il titolo di Interrogations. Arrivato ad una età in cui è umano adagiarsi su rassicuranti risposte, egli continua a formulare domande. I suoi scritti su Interrogations sono in effetti una « selva di punti di domanda ». E tanti di quei punti di domanda sono disseminati anche in questi saggi, tante domande cui neppure lui ha saputo o voluto dare risposta. Quello che complessivamente vuole dirci Mercier è che non solo dobbiamo sforzarci di rispondere a quelle domande senza ficcare la testa nella sabbia dei luoghi comuni, degli slogans e della routine militante, ma che dobbiamo continuamente sforzarci di non considerare mai definitive le risposte, perché « ci sono più cose in cielo e in terra che nelle nostra filosofia ».

A. B.

*Ai compagni
delle cavalcate anonime*

1. Un morto recalcitrante

Esiste un rituale per la sepoltura dell'anarchismo. La dottrina, il movimento, i militanti sono, se esistono, residui di un passato lontano. Così si divertono a ripetere uomini politici (soprattutto di sinistra) politologi, occasionali o di mestiere, professori universitari, di parte o in buona fede. Il potere, di scarsa immaginazione, preferisce tradurre anarchia con violenza.

Ci si può domandare come mai, dato che v'è unanimità nel collocare l'anarchismo tra i fenomeni del passato, questi funerali si ripetono tanto frequentemente. Senza dubbio perché vi sono tanti indizi, avvenimenti, fenomeni che evidenziano la presenza o la rinascita dell'anarchismo, quanti sintomi della sua assenza dalla scena pubblica o dei suoi limiti.

Esiste una spiegazione a questa apparente contraddizione. Anche gli osservatori più obiettivi tendono a valutare la influenza anarchica in termini di bilancio elettorale o di diffusione della stampa. Ciò che dà loro la misura dell'importanza o dell'inesistenza di un movimento sociale è la sua « spettacolarità », quando proprio i mezzi di informazione che costituiscono lo « spettacolo » sono meccanismi che eliminano ogni elemento non conformista o, nel migliore dei casi, lo definiscono come marginale e passeggero. Questo è

voler confondere volutamente, ad esempio, la realtà della vita operaia in una fabbrica russa, con la lettura di *Trud*, organo dei sindacati sovietici, o ancora, altro esempio, voler capire la complessità delle lotte universitarie in Italia o in Francia basandosi sui comunicati ministeriali (o delle organizzazioni studentesche).

Più vicini ai luoghi di lavoro e ai quartieri, ancor più legati alla vita dei paesi e delle campagne, più "ascoltatori" che portavoce, gli anarchici sono talvolta portati alla ribalta dagli avvenimenti. Ciò sconcerta gli specialisti ipnotizzati dai mezzi di informazione.

Lo stupore è totale quando il pensiero e i metodi di azione libertaria sono presenti in una situazione nella quale non vi era stata nessuna propaganda precedente. E questo perché l'anarchia si reinventa e ciò indica abbastanza chiaramente che essa non è esclusivamente prodotto di « un'idea ».

Si impone, dunque, una prima constatazione molto semplice. Le forze, le rivendicazioni dell'anarchia non dipendono necessariamente da un catechismo largamente diffuso, né dalla presenza di militanti convinti, ardenti nell'opera di proselitismo, né da un'organizzazione libertaria che le attivi. Esse possono nascere spontaneamente anche come reazione a delle situazioni di fatto. Sono a volte risposte naturali a dei problemi continuamente riproposti.

E' indispensabile per comprendere certe tendenze che si riscontrano nelle correnti popolari, dove e quando uno squilibrio sociale esiga immaginazione e iniziativa, tener conto dei fattori geografici e storici e strutturali senza d'altra parte minimizzare l'importanza che può avere sia l'influenza delle formule ideologiche sia quella degli individui o dei gruppi.

L'anarchismo spagnolo non nasce con l'arrivo degli inviati della Alleanza bakuninista, ma si trova già potenzialmente negli animi e nelle forme organizzative della massa contadina miserabile e della classe operaia nascente, e perfino nella natura stessa delle regioni iberiche. Elisé Reclus poteva dire che il principio della federazione « sembrava scritto sul suolo stesso della Spagna, dove ogni divisione naturale delle regioni ha conservato la sua perfetta individualità geografica ». Nella pubblicazione *El Eco de la Clase*

obrera dell'ottobre 1855 (vale a dire tredici anni prima dell'arrivo in Spagna del delegato dell'Alleanza, Giuseppe Faneli) si può leggere: "Immaginiamo per un momento che a Madrid, a Barcellona, a Valenza, a Malaga, a Siviglia, a Valladolid, a Tolosa, in tutti i centri industriali comincino ad associarsi in primo luogo i tessitori della seta, quelli del cotone e del lino, poi ancora i carpentieri e i muratori ed infine tutti gli operai di ogni arte e mestiere. Costituiti così, in ogni località, tutte queste associazioni designino, a suffragio universale, il loro comitato esecutivo. Gli eletti da questo comitato si associno fra essi e deliberino sulle questioni e gli interessi comuni...".

Prima che la dottrina sia definita, l'immaginazione, nutrita dalla evidenza e dalla speranza in un'esistenza più autentica, ne ha già abbozzato i tratti essenziali.

Senza dubbio non è possibile differenziare fra loro in maniera netta le condizioni naturali o congiunturali che favoriscono la nascita di una corrente libertaria, l'influenza che può mantenere una certa tradizione anarchica, — presente costantemente attraverso qualche idea-forza assurda a costume mentale di diversi strati sociali, o per l'esistenza di organizzazioni professionalmente o regionalmente radicate e funzionanti secondo un metodo libertario — e infine la scoperta circostanziale di concezioni e pratiche di carattere anarchico. E' necessario tuttavia distinguere ciò che è frutto di una propaganda ragionata e volontaria, orale o scritta, basata sull'esperienza o sulla previsione, e ciò che è invece risposta « naturale » di gruppi sociali, di collettività, a problemi o a difficoltà della vita comunitaria.

Le due manifestazioni possono non coincidere nel tempo, o non raggiungersi che in fugaci congiunture, ma sembra evidente che i loro rapporti possiedono una certa logica, a meno che non si consideri il movimento anarchico come interamente estraneo alla vita sociale, o che si affermi che le lotte sociali non rivestono mai un carattere anarchico.

Ciò che merita l'attenzione è che fra i movimenti organizzati — dove si trovano dei concetti conati in funzione di determinate situazioni e dei militanti che si sforzano di mettere a profitto queste stesse situazioni — e le frazioni della società, dove a volte si creano spontaneamente delle formule

anarchiche quale rimedio alle contraddizioni della società globale, si possono creare delle sfasature di tempo o delle divergenze nella designazione degli scopi immediati da raggiungere.

La « rivoluzione » studentesca di Parigi, nel maggio 1968, che sotto molteplici aspetti presenta dei tratti anarchici — principalmente per aver rimesso in discussione le fondamentali strutture della società, per la sua sete di uguaglianza assoluta, per la sua volontà di partecipazione in tutti i campi e a tutti i livelli, e anche per il rifiuto di numerosi suoi animatori di assumere il ruolo di capi o di avviarsi a una politica partitica — ha pochi riferimenti col movimento anarchico organizzato. Non è la Federazione anarchica francese che piazza i suoi militanti o le sue bandiere nel bel mezzo delle correnti studentesche; ma sono gli studenti che, per simbolizzare la loro volontà di far tabula rasa e rimettere in discussione totale le gerarchie, levano la bandiera nera e nel bric-à-brac dei ricordi di letture o nel pantheon degli archetipi, si creano un passato a base di Bakunin, di Bonnot o di Durruti.

Possiamo chiederci ancora se i nuovi adepti non diano più che non prendano, e se le loro richieste di un passato al quale riallacciarsi non venga dopo la loro presa di coscienza anarchica.

E' certamente opportuno fare un esame più dettagliato.

Individualmente parecchi elementi attivi della rivolta di maggio avevano precedentemente partecipato alla vita dei gruppi libertari o si erano formati con la lettura di scritti anarchici. Daniel Cohn-Bendit era legato al gruppo Noir-et-Rouge, e assieme a lui molti organizzatori dei comitati di azione universitaria possedevano un'esatta conoscenza della tradizione libertaria con la quale simpatizzavano. Tuttavia le parole d'ordine anarchiche nascono dalla forza studentesca e non dai comitati esterni. Malgrado gli sforzi costanti delle diverse frazioni organizzate per « dirigere » il movimento e per far ammettere che solamente un partito rivoluzionario sarebbe stato capace di portare alla vittoria, e cioè alla presa del potere, la maggioranza dei comitati di quartiere, di facoltà o di liceo si rifiutavano di lasciarsi incolonnare e preferiro-

no praticare una politica sempre agile, creando gli organismi man mano che la situazione lo esige, ma senza mai lasciarsi imprigionare dalle frazioni o dalle burocrazie partitiche. E' soprattutto il rifiuto della concezione « elitaria » dell'azione rivoluzionaria, difesa dai partiti, frazioni e varianti di tradizione bolscevica o trotskista, che produrrà la rottura ideologica in seno al gruppo « 22 marzo » e si affermerà la posizione libertaria.

E' possibile ritrovare, sforzandoci di penetrare i problemi sociali nella loro complessità, delle costanti libertarie che si presentano come dei fili talvolta tenui, ma che raramente si spezzano, anche quando cambiano le esigenze, o la loro presenza si trova mischiata all'infinita varietà dei giochi di tendenze, alla vivacità delle polemiche, alle rivalità interne. Nel crogiuolo libertario, i residui di decomposizione marxista si fondono con la rivolta individualista e con i sottoprodotti di decantazione rapida delle molteplici scuole rivoluzionarie. Il loro comune denominatore è la ricerca di una democrazia diretta, la loro diffidenza verso gli organi costituiti, compresi quelli sedicenti operai o sedicenti rivoluzionari. Da *Socialisme ou Barbarie*, da *Materialismo e Libertà*, dalla tradizione dei "comunisti dei consigli", dalla persistenza anarco-sindacalista, un flusso di pubblicazioni minori e di ostinato impegno assicura una sostanziale continuità benché gruppi e gruppuscoli vicini si contendano le influenze o finiscano di disprezzarsi.

L'errore sarebbe di vedere in questi militanti dei creatori di movimenti popolari quando essi sono invece dei "depositari" di idee, convinti che la verità di cui essi sono detentori esploderanno nei fatti, nelle fabbriche e nelle strade, e non disperano affatto quando, dopo qualche evento che conferma clamorosamente le loro previsioni, ritornano i tempi apparentemente statici, nei quali la loro lucidità non può incidere in nessun modo sui fenomeni sociali.

I rapporti fra militanti, gruppi di propaganda, organizzazioni anarchiche da una parte — classificando sotto questa etichetta tutto ciò che è effettivamente antiautoritario — e lo sboccio di movimenti rivoluzionari di spirito libertario dall'altra parte, non sono così facili da stabilire, come credono i partigiani della semplificazione. Fra la propaganda e

l'esplosione sociale non ci sono solamente dei problemi quantitativi — insufficienza dei mezzi di agitazione in confronto all'enormità sociale e alla complessità delle situazioni, in cui si inseriscono innumerevoli fattori economici, di potere, di tradizione, di strutture organizzative — ma anche delle immagini, dei tabù e delle speranze di cui il subcosciente è pieno e vengono in superficie quando si spezza la crosta del conformismo quotidiano e le circostanze favoriscono l'azione.

Vediamo l'esempio dell'Ucraina. Nel 1923, il movimento makhnovista è ferito a morte. L'armata rossa, liberata dalla pressione delle truppe bianche — che i partigiani anarchici avevano fortemente contribuito ad eliminare — può gettare le sue forze contro le comunità contadine, i soviet liberi, i distaccamenti di volontari. La macchina dello stato bolscevico, in fase di costruzione, vuole funzionare come solo e unico potere. Le sue debolezze di ogni genere non possono essere superate che grazie ad un sacro egoismo e al sacrificio di tutto ciò che essa non può assimilare. Così sono liquidate tutte le organizzazioni anarchiche, socialiste, sindacaliste. La Kronstadt dei marinai e l'Ucraina contadina sono i simboli della contro-rivoluzione.

Nestor Makhno muore a Parigi, deturpato da cicatrici, malato, disperato. Qualche superstite della makhnovtchina verrà a farsi ammazzare nel 1936 in Spagna, nelle file della Colonna Durruti.

Non resta quindi più nulla, né uomini, né organizzazioni, né simboli. In tutti i manuali di storia sovietici il makhnovista viene presentato come un bandito, un propagandista, un alleato dei Bianchi, un complice dei kulak.

Passano gli anni, le purghe, il delirio staliniano, i massacri. Passano delle nuove generazioni. Nemmeno all'Accademia di guerra si insegnano più le tecniche makhnoviste di utilizzazione dei materiali civili a fini di guerra, come si faceva ancora negli anni Trenta.

E poi, alla morte di Stalin, non fu più possibile continuare a riempire i campi di concentramento, i quali (oggi non ci si ricorda più) erano dei campi di lavoro, dei centri di produzione di manodopera quasi gratuita. Le grandi retate politiche, le deportazioni contadine, poi le infornate di

popolazioni allogene, e ancora i prigionieri di guerra avevano alimentato la grande caldaia *concentrazionaria*. Nel 1954 il combustibile umano si esaurisce. Un grande numero di campi viene chiuso. In qualche mese gli schiavi-lavoratori, mettendo a profitto il periodo di transizione, l'immensa fatica dell'apparato staliniano che tentennava senza Stalin e l'aggiungersi delle difficoltà sorte per la mancanza di manodopera servile, si organizzano e riprendono la direzione clandestina dei campi fino ad allora tenuta dai prigionieri comuni. I più attivi appartengono alle popolazioni allogene: soprattutto Baltici e Ucraini. Scoppiano gli scioperi. Vorkuta, poi Norilsk. E sull'albero maestro di Norilsk sale la bandiera nera makhnovista.

Questa straordinaria filiazione non ha nulla di misterioso. La si ritrova in parecchie sette religiose che si sono mantenute, e talvolta si sono sviluppate, nell'inferno dei campi di concentramento, nei bagni russi. Nella maggioranza delle testimonianze sulle prigioni e i campi figurano degli anarchici, intrattabili, ancorati alle loro convinzioni, duri come dei sassi ben lisciati dalle sevizie e dai trattamenti brutali. Anton Ciliga nelle sue memorie parla degli « ultimi cavalieri del socialismo ». Nelle memorie di Alexander Weesberg, pubblicate in francese col titolo di "l'Accusé", compare un piccolo ebreo anarchico che resiste a venti e marea pur ridotto ad una larva umana senza alcuna difesa dal freddo e dalla umidità dell'isolamento.

Siamo in pieno periodo di repressione staliniana. Gli arresti si moltiplicano coi pretesti più inverosimili. I poliziotti e i magistrati non hanno che una preoccupazione: far confessare ai detenuti per sfuggire essi stessi all'epurazione. Per ottenere la firma dell'accusato sotto le dichiarazioni coniate dall'accusa le botte, le torture, le minacce, i ricatti sono diventati mezzi correnti.

Il piccolo sarto ebreo Aizenberg non bara. Alla domanda: "Chi ti ha reclutato?" risponde: "Il principe Kropotkin". E quando gli chiedono "Chi ti ha fatto entrare nell'organizzazione?" replica: "Cittadino giudice, non deve essere molto tempo che esercita la sua professione, altrimenti saprebbe che gli anarchici sono individualisti. Non riconosciamo nessuna organizzazione... La gente che condivide le nostre idee

forma solamente una comunità di pensiero. Nessuno obbedisce ad un altro.”

Alle ingiurie, ai pugni, alle promesse di “sistamarlo” (*come nemmeno tua madre ti potrebbe riconoscere*), Aizenberg risponde: “Potete riempirmi di botte, è il vostro mestiere. Voi siete le guardie ed io sono il prigioniero. Ho passato sette anni nella Katorga dello Zar. Anche lì mi hanno bastonato. Ma non avete il diritto di insultarmi, perché sono un uomo come voi”. E Weissberg scrive: “Questo piccolo sarto ebreo consunto raggiunse un record nella storia della N. K.V.D. Sopportò un interrogatorio ininterrotto di trentun giorni e trentun notti — tutta la prigione seguiva senza respiro questo duello di un uomo solo contro gli onnipotenti mezzi della N.K.V.D. (...) Di dodicimila detenuti, era il solo che lottava per un’idea. Noi tutti eravamo vittime dell’oppressione. Lui lottava *contro* l’oppressione.”

E’ possibile ritrovare questo fenomeno con simili analogie in altri paesi, in circostanze altrettanto assurde come lo sono gli stessi avvenimenti. Così nelle isole italiane di deportazione, due albanesi detenuti da parecchi anni a causa della loro nazionalità, dopo l’invasione di Mussolini in Albania, si trovano mescolati a dei prigionieri politici anarchici coi quali essi simpatizzano. Alla fine della guerra sono liberati e rientrano nel loro paese. I loro nomi ritornano poi alla ribalta: fucilati dal regime di Henver Hodjia per “deviazioni anarchiche”... Ora, al confino c’erano anche alcuni abissini, in contatto con tutte le scuole socialiste rappresentate nei luoghi di deportazione. Il che apre nuove prospettive per i cercatori di influenze misteriose.

L’essenziale non è tuttavia il seme sotterrato o portato dal vento che germoglia allorché il tempo è favorevole, né la steppa che fiorisce dall’oggi al domani quando la pioggia viene a rianimare i semi nascosti. E’ significativo invece il sorgere di un movimento là dove niente lo faceva prevedere, là dove non c’era né grano, né semenza. Questi casi esistono e il più significativo è quello del movimento magonista messicano, nome derivato dal suo militante più in vista, Riccardo Flores Magon.

Alla fine del secolo scorso, il partito liberale messicano è

un'organizzazione che si oppone a Porfirio Diaz, presidente della Repubblica, il quale si aggrappa al potere sebbene eletto nel 1876 con un programma che escludeva la rielezione. E' un soldato il cui pugno si fa sentire ovunque attraverso i suoi intermediari che sono: l'armata federale, la polizia e i *rurales*, forze locali sotto il suo diretto controllo. Diaz dispone dei *cientificos*, di formazione positivista, che favoriscono lo sviluppo economico col richiamo di capitali stranieri, l'immigrazione, l'industrializzazione, l'aiuto alla proprietà privata, lo sforzo di stabilità finanziaria. Sono efficienti, ma si arricchiscono troppo velocemente e in maniera poco morale, e questo in un paese dove la miseria dilaga. I liberali rimproverano a Diaz di difendere i privilegi della chiesa e di comportarsi da dittatore. Gli animatori del partito liberale, i fratelli Magon — Riccardo, Jesus ed Enrico — reclamano un'amministrazione meno corrotta e più efficace, denunciano i casi nei quali la magistratura si dimostra venale. Nel loro giornale, *Regeneración*, Riccardo Flores Magon dice che le rivoluzioni "non hanno mai prodotto niente di buono" e che bisogna esigere "moralità amministrativa e libertà". Lo stesso giornale, quando si pone il problema di designare un candidato alla successione di Diaz, consiglia di cercare un uomo che non sia né clericale, né militarista. Su di un piano più generale, l'accento è messo sull'importanza della libertà, perché soltanto essa permette l'educazione del popolo, la trasformazione dell'individuo in cittadino.

Qualche anno dopo questo liberalismo si evolve. Si delinea con maggior precisione e rivendica delle riforme: abolizione del servizio militare obbligatorio, soppressione dei tribunali militari, organizzazione di una guardia nazionale, nazionalizzazione dei beni ecclesiastici, proibizione della manodopera cinese importata perché a basso costo, eliminazione delle scuole confessionali ecc. Già apparivano, nel programma del partito liberale, dei punti nei quali si prendeva la difesa degli operai: giornate di otto ore lavorative al massimo, salario minimo di un *peso*. E inoltre: "... la legislazione che impone tale salario minimo non potrà pretendere di avere condotto l'operaio alle soglie della libertà (...) E' l'operaio stesso che dovrà raggiungerla esclusivamente con le

proprie forze e le proprie idee, lottando contro il capitale sul libero terreno della democrazia.”

Il liberalismo non è più che un metodo per sgomberare il cammino delle lotte sociali dai suoi principali ostacoli. Domanda la ripartizione delle terre, l'esproprio degli incolti, la restituzione delle terre comunitarie, gli *ejidos*, alle comunità indiane spogliate, l'organizzazione di un credito agricolo. Si tratta ancora, tuttavia, di favorire la creazione e di difendere il “piccolo capitale utile”.

Progressivamente Riccardo Flores Magon perde la speranza di veder trionfare le idee liberali attraverso la via elettorale e comincia a dubitare dell'efficacia dei metodi politici. I partiti che si disputano il potere sono denunciati come delle frazioni che difendono in realtà gli stessi interessi di classe. La lotta armata deve liberare il popolo messicano da un mostro a tre teste: il Governo, il Clero, il Capitale. Magon riassumerà in un discorso pronunciato nel luglio del 1914 il senso della lotta: “Il proletariato ribelle distrugge la legge, brucia gli archivi giudiziari e i titoli di proprietà, incendia le caserme della borghesia e dell'autorità, e con le stesse mani che una volta facevano il segno della croce, prende possesso delle terre e degli strumenti di lavoro, proclamando che tutto è proprietà di tutti.”

Pur continuando a chiamarsi liberale, il partito accentua la sua radicalizzazione: “Noi, liberal-radicali del Messico, non abbiamo più alcuna fiducia nella legge ma solamente nell'azione.”

Ben presto Magon indicherà lo sciopero come un metodo superato e attaccherà i leaders dei sindacati: “Vivete sulle organizzazioni operaie, avete il vostro pane assicurato, siete già dei privilegiati (...).

Non potete essere sinceri nella lotta per l'emancipazione dei lavoratori e tutti i vostri sforzi sono tesi a frenare gli impulsi di rivolta e di protesta.” (*Verdugos y Victimas*, Messico 1924, Ed. del Gruppo Culturale R.F. Magon).

Alla fine del 1910 scoppia la rivoluzione. Riccardo Flores Magon ne mette in evidenza due aspetti: quello della lotta

per il potere fra gruppi concorrenti ma decisi a garantire i loro privilegi di classe, e quello della lotta popolare tesa a distruggere la proprietà privata e, con essa, lo Stato e le gerarchie sociali. Egli in questo modo si separa nettamente dal futuro presidente Francisco Madero, fedele alla democrazia parlamentare, che egli poi finirà per definire come “un milionario in più”.

Dopo un tentativo, di breve durata, di creare una repubblica socialista nella Bassa-California, i fratelli Magon continuano nel loro sforzo di rimettere in discussione tutte le strutture economiche e politiche del paese.

Il problema delle influenze straniere offre l'occasione agli anarco-magonisti per prendere delle posizioni originali. A loro giudizio il patriottismo dei governanti è ambiguo e si manifesta solamente quando coincide con gli interessi dei possidenti. Venustiano Carranza¹, malgrado i suoi discorsi progressisti, non è per i magonisti che un borghese che ha tollerato l'invasione nord americana quando questa si è presentata come un mezzo favorevole alla propria ascesa.

Quanto agli imperialisti hanno appoggiato Carranza sapendo che rappresentava l'arresto della rivoluzione sociale.

Nello stesso modo la guerra mondiale è denunciata dai magonisti come il risultato della lotta fra borghesie nazionali per la conquista dei mercati. Essi prevedono che questa guerra, che non è la guerra dei lavoratori, vedrà le grandi battaglie concludersi con la ribellione generale delle popolazioni.

Nel marzo 1918 Flores Magon lancia un proclama ai membri del partito liberale, agli anarchici di tutto il mondo e ai lavoratori in generale. E' un richiamo a tutti i popoli per condannare a morte la vecchia società, per denunciare la falsità delle idee patriottiche. Questo manifesto, pubblica-

1. Leader dei costituzionalisti, fra i quali si ritrovò una parte dei fedeli di Francisco Madero, assassinato nel 1913. Alleato di Villa e di Zapata fino alla caduta del generale Huerta, finirà per restare solo al potere, dopo aver beneficiato dell'appoggio delle forze operaie del Messico. Tutto ciò non gli impedirà di dedicare ben poco tempo alle forze sindacali nascenti.

to negli Stati Uniti, valse a Magon una condanna a venti anni di prigione. Egli morirà, in prigione, nel giro di quattro anni.

Negli ultimi anni della sua vita, si era ancor più evoluto e accordava un ruolo importante ai sindacati operai. Questo voleva dire, per un uomo che si era sempre rimesso alla scuola della realtà, tener conto della trasformazione e del prevedibile futuro della società: dalla vecchia società agraria del Messico alla società industriale degli Stati Uniti.

Su un piano strettamente contadino, il movimento zapatista, eccellentemente analizzato dallo storico nord-americano John Womack, offre, sotto certi aspetti, un carattere libertario: "Qui la riforma era un'invenzione a loro congeniale. Per mezzo di una gerarchia di comitati — *juntas* —, assemblee di villaggio tenute ogni 15 giorni, l'incontro dei loro delegati eletti nel seggio dei municipi ogni venti giorni, e la riunione dei delegati municipali ogni primo del mese nel seggio del distretto, essi speravano di mantenere il popolo della regione immediatamente e costantemente implicato nella politica" (*Zapata and the Mexican Revolution*, New York 1969).

Vi è un altro caso, più vicino nel tempo, in cui le manifestazioni di una corrente libertaria rivelano più che il risultato di uno sforzo propagandistico, una volontà operaia collettiva. Si tratta dell'insurrezione ungherese del 1956.

L'influenza anarchica non è mai stata profonda in terra magiara. In un libriccino consacrato a questo soggetto pubblicato nel 1929 da Achille Dauphin-Meunier, la lista dei gruppi e delle personalità rilevanti del movimento è corta. Qualche anarchico pacifista di tipo tolstoiano, alcuni militanti operai, intellettuali d'avanguardia. Un movimento insomma senza vere radici.

Sono le magre radici in un suolo che sarà gelato per venti anni da una ferrea dittatura di tipo fascista. Dopo la seconda guerra mondiale, in un periodo di vita politica in cui i partiti abbozzano i loro programmi e saggiano le loro tecniche, l'occupazione militare dei sovietici pone fine a ogni esperimento trasformando il paese in semplice protettorato dell'URSS.

Coi diritti di un paese vincitore l'Unione Sovietica fa smontare le installazioni industriali ungheresi e le trasporta nel suo territorio. Essa esige un ammontare di duecento milioni di dollari di riparazioni. Nello stesso tempo impone una consegna di prodotti e di materiale la cui qualità è controllata dagli ispettori sovietici installati permanentemente nei centri industriali ungheresi. Si dichiara proprietaria dei beni italiani e tedeschi, non solamente quelli che prima appartenevano a dei privati o a delle società nemiche, ma anche di capitali, imprese e costruzioni accaparrate dai nazisti con la violenza, e specialmente i beni degli ebrei. L'Unione Sovietica impone la creazione di "società miste", mezze russe - mezze ungheresi, di cui essa però si assicura in effetti il controllo. Praticamente le fabbriche, i pozzi di petrolio, i trasporti fluviali e aerei passano sotto l'amministrazione sovietica.

Per imporre delle condizioni così draconiane, bisognava installare un'amministrazione e un governo ungherese ciecamente devoto alle autorità russe. Gli sforzi congiunti della Armata rossa, della polizia politica e del Partito comunista locale distruggono, frantumano, liquidano qualsiasi organizzazione che rifletta delle opinioni o rappresenti degli interessi ungheresi. Non solamente il partito socialista e quello dei "piccoli proprietari" sono messi al bando, ma anche le Chiese, cattolica e protestante, la fra-massoneria sono proibite o ne vengono lasciate solo le "facciate". Quanto ai sindacati sono trasformati in servizi del governo per assicurare la trasmissione delle consegne ufficiali. La gerarchia costituita nei centri di produzione è di una semplicità rara: "Il direttore è l'unico capo responsabile dell'impresa nazionalizzata. E' solo lui che, nel quadro delle funzioni giuridiche, prende le decisioni che riguardano la gestione dell'impresa", così sottolinea una dichiarazione del Consiglio dei Ministri, nel settembre 1954.

La classe operaia ungherese che, nel 1945, era il trenta per cento della popolazione attiva, nel 1953 ne rappresenta il trentanove per cento; essa è totalmente ingabbiata da una serie di leggi e di decreti, condannata a produrre e a tacere, o meglio a produrre e applaudire quello che non condivide,

perché l'applauso e l'entusiasmo pubblico in favore dei funzionari dell'apparato sono diventati obbligatori.

Poco prima del 1950 la forma dello sfruttamento sovietico viene modificata, così da renderlo meno evidente e presentarlo non più come una taglia di guerra, ma come il risultato di un accordo fra paesi socialisti. Se l'orientamento generale dell'economia non è modificato, nel senso che rimane sottoposto ai bisogni dell'Unione Sovietica, le società miste vengono trasferite all'autorità ungherese. D'altra parte nell'insieme del complesso sovietico è diventato evidente il fallimento dei piani di industrializzazione, e le équipes governative sono rimaneggiate in funzione dei nuovi orientamenti che i partigiani della priorità dell'industria pesante e i difensori del miglioramento delle industrie di consumo cercano di imporre contraddittoriamente.

La morte di Stalin ha lasciato intatto l'apparato dittatoriale, ma il suo pugno non c'è più. In URSS e nei paesi satelliti cominciano i "tempi dei turbamenti". Il discorso pronunciato da Krusciov al XX Congresso del PC russo significa per l'uomo della strada che non è più obbligato ad adorare il dio morto. E' ammettere che il potere supremo non è infallibile. Da allora i poteri locali, che esistevano solamente per volontà del potere assoluto, non sono più tabù né garantiti. Allora le popolazioni, buone solo a lavorare e a tacere e a votare al cento per cento in favore dei padroni, riacquistano una straordinaria importanza.

Le popolazioni infatti cominciano a muoversi, a scioperare, a pensare ad alta voce a Berlino-Est come a Vorkuta, a Kinguir come a Poznan.

Quando i segni di incrinatura del potere si fanno evidenti, quando gli scrittori e i giornalisti si azzardano a pubblicare degli attacchi contro gli ideali burocratici e polizieschi di ieri, quando la rivalità fra i candidati staliniani e post-staliniani diventa di dominio pubblico, l'atmosfera cambia. Il regime, il partito, lo Stato, da una parte all'altra dell'Ungheria sono messi in discussione.

All'ondata di malcontento che dilaga, agli scioperi che si moltiplicano, alle grandi assemblee pubbliche, ad un popolo lungamente schiacciato e irreggimentato che ritorna alla vita non può rispondere un semplice cambio di governo.

Imre Nagy, nominato Presidente del Consiglio, può sembrare ai russi come l'uomo capace in questo momento di sostenere la rabbia della marea popolare, pur salvaguardando ciò che, per essi, è essenziale: i legami militari ed economici tra l'Ungheria ed il sistema sovietico, in breve il mantenimento del patto di Varsavia e il funzionamento del Comecon.

Per gli stessi ungheresi, Imre Nagy è il simbolo di una trasformazione totale della loro condizione servile, la fine dell'occupazione sovietica, la fine della dipendenza economica, il ritorno alla libertà di parola, di associazione, di intervento e di responsabilità dei produttori, operai e contadini.

Non è dal governo che i comitati rivoluzionari si aspettano dei miglioramenti, pur essendoci nei programmi delle organizzazioni popolari delle frasi favorevoli ad un governo Nagy. Ad agire sono gli organismi sorti spontaneamente dalle imprese, dai quartieri e dai villaggi per riempire il vuoto lasciato dal crollo dell'edificio totalitario. Senza aspettare un qualsiasi decreto i contadini liquidano i kolkhoz, le "cooperative" di Stato. Senza sperare nell'autorità ufficiale gli operai rimettono in funzione i trasporti, le industrie alimentari, i servizi di rifornimento. La lotta armata, i servizi sanitari, l'edizione dei giornali sono organizzati da gruppi di lavoratori in cui i giovani sono in maggioranza. L'organizzazione nasce in funzione dei bisogni e questo succede nelle fabbriche come nelle borgate, nei servizi amministrativi o nelle caserme.

I manifesti ed i proclami lanciati in diversi punti del paese dimostrano che esistono dei comitati rivoluzionari nelle province di Borsod, Baranya, Szatmar, Vezsprem, Szabolc; che dei comitati detti « nazionali » agiscono nelle province di Vas, Zala, Győr, Sopron; e inoltre degli altri comitati funzionano nella maggioranza delle città e nei diversi quartieri di Budapest e dei suoi dintorni. Questi comitati, la sera del 28 ottobre, cercano di coordinare i loro sforzi creando un comitato nazionale. Di rimando nelle province e nei distretti si manifesta la stessa tendenza ad articolare gli organi popolari nati spontaneamente dall'insufficienza e dall'impotenza

del potere centrale per far fronte alle necessità essenziali della vita sociale e della lotta armata.

Radio-Kossuth annuncia il 27 ottobre che l'associazione nazionale dei sindacati ha preso la decisione di affidare le imprese ai consigli operai. Lo stesso giorno la radio segnala la formazione di comitati operai di fabbriche in tutte le regioni.

Un articolo del 24 novembre riassume molto bene lo spirito e la volontà delle organizzazioni operaie ungheresi nel momento in cui il potere staliniano è caduto, e prima che i carri armati sovietici riportino l'ordine poststaliniano. Il testo è apparso sul quotidiano *Nepakart*. Esso dice:

« Il Consiglio della presidenza ha promulgato un decreto sui consigli operai, lungo parecchie pagine. Noi diamo il benvenuto a questo decreto anche se dobbiamo fare certe osservazioni.

« I consigli operai nati dalla rivoluzione hanno per missione di realizzare la democrazia nel vero senso della parola: la gestione delle imprese che appartengono al popolo. A più riprese il decreto esprime questo principio. Tuttavia, sotto certi aspetti, non lo riconosce. Ci riferiamo in particolare alla nomina e alla destituzione dei direttori.

“Sono i sindacati liberi che hanno lanciato l'idea della necessità di creare dei consigli operai, e i sindacati liberi sono degli organismi che devono difendere gli interessi degli operai. Hanno anche elaborato un progetto che tratta i metodi e le funzioni dei consigli operai e i principi delle loro organizzazioni.

“E' da lamentare, e su questo punto i sindacati sono ugualmente da biasimare, che questo progetto non sia stato pubblicato, poiché differisce dal decreto su certi punti ed è molto più completo in ciò che concerne i diritti dei consigli operai.

“Bisogna che gli operai sentano che i consigli sono una loro espressione e che tutti i problemi, e qui si intende anche la nomina e la destituzione dei direttori, siano risolti in modo soddisfacente.

“La questione degli scioperi è completamente diversa. Essa è di altra natura. Numerose obiezioni sono state trasmesse ai sindacati liberi e anche alla nostra redazione, per-

ché il decreto sui consigli operai non garantisce il diritto di sciopero.

“Queste proteste partono dal fatto che non è stata chiarita una questione di importanza capitale. Il decreto più perfetto e più democratico sui consigli operai non garantirà mai il diritto di sciopero, e ciò per la semplice ragione che il diritto in questione non ha nulla in comune coi consigli operai. Questi rimpiazzano le funzioni della direzione commerciale dell'impresa; il diritto di sciopero invece è un mezzo specifico di difesa degli interessi dei lavoratori, è un metodo sindacale. Da quando esiste e in qualsiasi paese del mondo, l'idea di sciopero è sempre stata legata ai sindacati. Ciò risulta vero anche quando lo sciopero è adoperato come mezzo politico.

“Vogliamo che i salariati diventino, per mezzo dei consigli operai, non solamente in apparenza, i veri padroni delle fabbriche. Vogliamo che siano dei padroni più qualificati, più coscienti e più capaci dei capitalisti di un tempo. Ma il mondo non ha mai visto nessun padrone, capitalista o no, che abbia garantito il diritto di sciopero. E' importante però constatare che il padrone, cioè il proprietario dell'impresa, anche se proprietari sono gli stessi operai, dovrebbe essere controllato da un organismo con il compito principale di proteggere gli interessi degli operai. Questa è la missione del sindacato. Se i sindacati pensano che gli altri metodi di lotta sono insufficienti allora devono ricorrere allo sciopero.”

Vediamo adesso un'esperienza totalmente diversa. Quella cioè di un movimento che si è formato al di fuori delle condizioni economiche, sociali e politiche del paese, di un movimento la cui formazione nasce nello stesso ambiente dell'emigrazione intellettuale: il movimento anarchico cinese.

E' nella cerchia degli studenti di Tokyo e di Parigi che all'inizio del secolo cominciano a propagarsi le idee anarchiche e a formarsi i primi gruppi. Vi sono alcune migliaia di studenti cinesi in Giappone. Alcune centinaia sono invece a Parigi. Tuttavia è in Francia che le iniziative di propaganda libertaria sono più numerose.

I primi organizzatori sono due giovani provenienti da fa-

miglie benestanti. Li Shih-tseng è il figlio di un alto funzionario di Stato. Chang Ching-chiang appartiene a un ambiente di uomini d'affari. Li è un biologo molto influenzato da intellettuali anarchici come Kropotkin, Elisée Reclus, che affidano a ragionamenti di tipo scientifico le argomentazioni che giustificano le loro idee libertarie.

Chang fonda una compagnia commerciale che permetterà di far venire in Francia un certo numero di giovani che compiranno qui i loro studi e che, in maggioranza, diventeranno anarchici.

Li, dopo parecchie iniziative, specialmente pubblicazione di giornali, fonda un'Associazione di studi biologici dell'Estremo Oriente, che si interessa a ricerche di laboratorio, ma possiede inoltre una tipografia dove sono impiegati lavoratori cinesi. Si crea così una specie di comunità in cui ogni membro lavora al mattino, studia al pomeriggio e discute i problemi sociali alla sera. E' così che nasce l'idea dei gruppi di studio-lavoro che si svilupperà poi (e avrà un cammino imprevisto).

L'anarchismo portato avanti da questi intellettuali è apertamente kropotkiniano. Il loro libro essenziale è *Il mutuo appoggio*. Essi però si distinguono dagli anarchici francesi per una rigida morale: né alcool, né tabacco, né amore mercenario, né giochi d'azzardo. La rivoluzione comincia con uno sforzo personale di purificazione.

La loro propaganda è indirizzata contro la religione in genere e in particolare contro il confucianesimo che essi denunciano come una religione legata alla tradizione e contro il progresso. Ammettono l'esistenza di principi morali nella religione, ma stabiliscono una distinzione fra questi principi perfettamente compatibili con la dottrina socialista e la superstizione legata alle religioni.

Hsin ch'ing-nien ("La Nuova Gioventù"), pubblicato a Parigi, diventa un organo di grande influenza fra gli intellettuali cinesi che vivono all'estero. Le sue tesi frequentemente ripetute si distinguono nel sottolineare la necessità che una vera rivoluzione deve godere dell'appoggio della maggioranza delle masse, specialmente dei contadini e dei lavoratori, e nella necessità di rigettare invece una rivoluzione

di élite, che non porterebbe alcuna modifica essenziale al sistema di potere.

La loro posizione di anarchici li differenzia dai nazionalisti che, a quest'epoca, sono in guerra con la dinastia manciuriana. Questi ultimi sviluppano un discorso in favore della mobilitazione di tutte le classi per eliminare il governo monarchico e nel contempo sbarazzarsi di tutte le pressioni esercitate dalle potenze straniere. I primi invece non vogliono lottare solamente contro la dinastia manciuriana, ma contro la monarchia in generale. Essi non prestano fiducia ai ricchi borghesi e ai funzionari di alto rango per fare una politica "nazionale", per la ragione che il popolo cinese, nello stato di arretratezza e di miseria in cui si trova, non sa né può comprendere ciò che è una nazione.

Tutta la polemica copre un'opposizione che non si esprime apertamente ma che sembra evidente: gli anarchici vogliono voltare le spalle alla tradizione cinese, all'assolutismo, e guardano con fiducia a ciò che caratterizza la civiltà europea e cioè alla scienza, alla educazione, al progresso tecnico.

Questa presa di posizione non significa necessariamente che gli anarchici rigettino la violenza. Al contrario, essi giudicano invece che l'assassinio politico può essere utile alla lotta sociale, allo stesso modo che possono essere utili gli altri metodi come lo sciopero, la propaganda attraverso i libri e le pubbliche riunioni, il rifiuto di pagare le imposte, l'opposizione al servizio militare, le insurrezioni di massa. Nella stessa Cina, dei militanti entrano nelle società segrete nella speranza di influenzarle e, attraverso la loro attività, di trovare una più larga base popolare per la diffusione delle idee libertarie.

Un primo avvenimento provoca una certa scelta fra gli attivisti anarchici. Quando Sun Yat-sen, legato personalmente con parecchi militanti e il cui socialismo ha contorni molto vaghi, trionfa e il Kuomintang si installa al potere, tenta di attirare gli intellettuali libertari proponendo loro funzioni di rilievo. La maggioranza rifiuta, ma alla lunga alcuni ex militanti aderiscono alla formula dei "Tre principi del Popolo" e finiscono per accettare delle cariche.

L'anarchismo cinese fino alla guerra del 1914 aveva avuto un ruolo di avanguardia e i suoi metodi influenzavano im-

portanti settori dei movimenti rivoluzionari nella Cina stessa. D'altra parte beneficiava della forza del movimento libertario nel resto del mondo. Il movimento sindacale in Giappone era guidato dai loro compagni. In Europa, forti correnti libertarie erano ben vive nelle lotte sociali.

A Parigi, anche prima della fine della guerra, si tenta di ridare un più vivo impulso a quel meccanismo che non si era d'altronde mai arrestato: reclutare studenti in Cina, organizzare il viaggio in Europa, formare dei gruppi "studio-lavoro", fare propaganda anarchica. Le difficoltà sono grandi, i fondi sono scarsi, ma le relazioni con la Cina sono più facili e gli animatori dei gruppi possono andare a Pechino a cercare dei sussidi per i "lavoratori d'oltre oceano". I motivi portati avanti per ottenere questi fondi sono semplici: vi è un gran numero di lavoratori cinesi in Francia che hanno bisogno di essere istruiti ed educati: il metodo più semplice è di formare degli insegnanti in Cina e di mandarli poi in Francia dove faranno i maestri.

Nell'estate del 1918 sembra che la macchina possa essere messa in marcia. Gruppi di studenti affluiscono a Pechino per seguire i corsi dell'Associazione per il lavoro assiduo e lo studio rapido (*Ch'in-kung chien-hsueh Hui*) nuovo nome della vecchia società. Possiamo notare, in un gruppo di 12 studenti arrivati in questo periodo a Pechino, il nome di Mao Tse-Tung.

Tutti seguiranno i corsi preparatori, ma nessuno potrà andare in Francia dove la situazione frattanto si è complicata e scoraggia le iniziative cinesi.

Nel 1920 vi sono un migliaio di studenti cinesi in Francia. La maggioranza è senza risorse. La formula dello studio-lavoro diventa impraticabile perché la disoccupazione si è generalizzata e l'industria francese è entrata in crisi. Ben presto, le autorità francesi e cinesi non cercheranno altro che di rispedire questa gente al paese di origine.

Simultaneamente a questo inceppo, sorge una nuova difficoltà per la propaganda anarchica. Il trionfo dei bolscevichi in Russia dà il primato alle teorie marxiste e alle tattiche leniniste. Gli studenti cinesi più che trovarsi di fronte ad una scelta dottrinale tra il socialismo di Stato e il comunismo libertario, vengono trascinati dalla marea montan-

te dei partiti comunisti. Una frazione di un gruppo "studio-lavoro" fonda la Gioventù socialista a Parigi, e tale organizzazione sarà il nocciolo del ramo europeo del Partito comunista cinese, alla cui fondazione, nel luglio 1922, presiederà Ciu En-lai, venuto espressamente da Amburgo.

Si può trovare, nella polemica che sorge fra partigiani del comunismo bolscevico e dell'anarchismo, un buon numero di tesi e di argomenti che, a cinquant'anni di distanza, prendono un accento particolare.

Ch'en Tu-hsiu, miglior teorico del comunismo cinese, rimprovera agli anarchici il loro eccessivo ottimismo riguardo alla natura umana e il loro altrettanto grande pessimismo per ciò che è politico. "La volontà pubblica si nutre di emozioni e può essere formata da pressioni manovrate intelligentemente. Chi potrebbe essere illuminato dal giudizio collettivo di uomini ignoranti?" Il popolo cinese è corrotto e arretrato; ha bisogno di un despotismo illuminato. La Cina ha bisogno di sviluppare la sua industria, di creare una economia socialista, di raggiungere l'Ovest emancipato. L'anarchismo significherebbe il ritorno alla vita primitiva. Corrisponderebbe economicamente ad un regresso alla fase artigianale. Politicamente sarebbe retrocedere al tribalismo.

Ou Sheng-pai, che tiene testa a Ch'en nella discussione, risponde punto per punto. I sindacati sono capaci sia di guidare la rivoluzione sia di difenderla. Gli anarchici non hanno mai esitato ad usare la violenza per rovesciare la società capitalista. Essi invece si oppongono alla istituzionalizzazione del potere e della violenza. La libertà non è una concezione astratta, ma un metodo di vita in comune. Il mondo socialista non può essere costruito sul gioco di fattori emozionali, ma dall'intervento di uomini resi sempre più ragionevoli dalle proprie esperienze.

Un caso di altra natura, che consente tuttavia qualche paragone, si sviluppa nell'America Latina. Sono dei lavoratori arrivati dall'Europa — italiani, spagnoli, balcanici, slavi, ebrei —, che trapiantano il pensiero e l'azione anarchiche nella maggior parte dei paesi del versante atlantico. Volantini, riviste e libri di propaganda pullulano, dalla fine del XIX secolo, stampati nelle varie lingue d'origine, dal tedesco

al bulgaro, dal yiddish all'italiano. Certi settori industriali sono letteralmente controllati da un'organizzazione che raggruppa lavoratori di una stessa regione: è il caso dei cantieri navali di Buenos Aires dov'è di regola parlare il dialetto genovese sia sul lavoro sia al sindacato.

Meno netta e più tarda dell'influenza libertaria di origine europea in Brasile, in Uruguay e in Argentina, la propaganda dell'IWW — *Industrial Workers of the World* — sul versante del Pacifico non è meno vigorosa e capace di lasciare tracce durature, specialmente nel Cile.

A partire dagli anni Trenta, il movimento batte — e si batte — in ritirata. Non solamente là dove aveva dispiegato apertamente la sua bandiera e poteva rivendicare il ruolo di forza operaia, come in Argentina, ma anche dove era riuscito a impregnare i sindacati operai del suo spirito. La concorrenza comunista gli ha causato delle perdite e tolto una parte del suo auditorio.

Inoltre, là dove la concezione libertaria rappresentava un pericolo reale per una società fondata sul potere dei grandi proprietari terrieri e della borghesia commerciale delle città, erano state prese rigide misure per organizzare ed epurare la marea di emigranti dagli elementi sovversivi. Nello stesso tempo la legge emanava decreti speciali per liberarsi degli "stranieri" rivoluzionari.

Tuttavia le ragioni profonde di tale decadenza devono essere ricercate probabilmente altrove. Una prima spiegazione può essere data dal fatto che nessun paese dell'America latina, durante il periodo più fecondo dell'agitazione e dell'organizzazione anarchica, è mai riuscito ad industrializzarsi, in modo da creare un proletariato il cui peso numerico e sociale fosse decisivo. Le classi operaie rimangono minoritarie. Anche là dove l'elemento operaio può mirare al controllo o alla conquista di una posizione economica essenziale — nitrato nel Cile, stagno in Bolivia, fabbriche di carne in Argentina o in Uruguay, ferrovie in Messico — non può pretendere di avere una dimensione nazionale.

Il continente conserva il suo carattere agricolo e le probabilità di una rivoluzione operaia si riducono. In Europa l'influenza anarchica si è radicata nel mondo rurale e non sono mancate le basi contadine né in Spagna, né in Bulga-

ria, né in Italia. Ciò che è difficile, forse impossibile, è che un militante anarchico contadino emigri in un ambiente straniero, metta nuove radici, conservi, allo stesso tempo, il proprio spirito militante. Il contadino attivista, se emigra, passa direttamente alla città. E se si installa in altre terre non ha certo come scopo quello di fare la rivoluzione. Le esperienze rivoluzionarie contadine non possono essere esportate.

Ciò non significa che l'importanza della questione agraria sia stata sottovalutata o schivata dai militanti libertari. Vuol dire invece che la natura delle grandi aziende agrarie o zootecniche dell'America latina non offriva sufficiente presa alla propaganda e all'organizzazione anarchica. La struttura totalitaria delle *haciendas* o dei *fundos* — anche se la conduzione è paternalista — offriva pochi elementi di presa alle tecniche libertarie. I tentativi nelle *yerbales*, vaste estensioni del Paraguay e del Nord Argentina dove si coltiva l'“erba” del maté, o nelle zone forestali, si pagarono con dei massacri. Gli sforzi diretti ai lavoratori agricoli, nel periodo delle raccolte o dei grandi lavori, non dettero che risultati momentanei, senza poter mettere in discussione lo stesso regime di proprietà. Di conseguenza non restarono che certe forme di resistenza al di fuori della legge e senza prospettive.

I fattori limitativi dell'influenza anarchica possono, a prima vista, essere considerati questi: l'origine non indigena dei movimenti, la posizione marginale delle masse operaie, la mancanza di una presenza attiva nelle aziende agricole. A dire il vero, questi motivi riducono considerevolmente i tentativi concorrenti di qualsiasi tipo di socialismo, sia esso riformista o rivoluzionario.

Jorge Solomonoff, saggista libertario, descrive con chiarezza nella sua opera — *Ideologías del Movimiento obrero y conflicto social* (Ed. Proyeccion - Buenos Aires 1971) — l'interdipendenza fra il carattere politico del regime al potere e il tipo di società cui aspira la classe operaia: al rifiuto di considerare il lavoratore come un cittadino fa riscontro la idea — e la volontà — di una società di produttori.

Terminiamo questa rassegna parziale e disparata, campionario preso nel tempo e nel mondo, ricordando un episo-

dio della lotta sociale in Francia, che ci fornirà un punto di partenza per tentare di formulare un'interpretazione.

Nell'agosto del 1953 ogni classe sociale, anche se in alberghi di categorie diverse e in spiagge più o meno alla moda, è in vacanza, unita nello stesso spirito di evasione dalla vita di ogni giorno. I dirigenti delle centrali sindacali sono partiti anche loro. Qualsiasi persona che in questo periodo di ferie parlasse di rivoluzione sociale sarebbe preso per squilibrato. Ora, gli impiegati delle poste del dipartimento della Gironda, membri di una federazione non considerata estremista, ma che conta nelle sue file militanti di ogni opinione e che pratica ancora nel proprio ambito una certa democrazia — si tratta della Federazione sindacalista delle PP.TT. — decidono di scioperare. Essi vogliono protestare contro un decreto che prolungherebbe di qualche anno l'età per andare in pensione.

Il periodo è scelto male e lo scopo del movimento non è particolarmente esaltante. La Federazione nazionale, tuttavia, sostiene l'iniziativa della sua sezione girondina e lancia un appello ai suoi membri per generalizzare il movimento. Il Governo rifiuta di entrare in trattative coi sindacati. Di colpo parte lo sciopero e coinvolge la totalità del personale delle comunicazioni. Da questi passa ai ferrovieri, coinvolge poi gasisti ed elettricisti delle imprese nazionalizzate, paralizzando quindi tutti i servizi pubblici.

In un paese bloccato nei suoi organi essenziali, ma in cui le assemblee, i meeting, le discussioni "srucciniscono" gli spiriti, si tratta ben presto non più di rivendicazioni corporative, ma di messa in stato di accusa di tutta la politica governativa, si tratta di riforma delle strutture, di diritto operaio al controllo, di gestione democratica delle imprese nazionalizzate.

La consapevolezza della forza operaia si manifesta un po' dappertutto, prima che la vasta ondata di scioperi sia tacitata da accordi di compromesso e da "vittorie" contabili. Il modo di porre i problemi e di risolverli proprio degli anarco-sindacalisti ha avuto l'occasione, per qualche settimana, di riaffiorare, di tinteggiare il movimento e di sparire nuovamente nei meandri della coscienza operaia.

Si può dunque ritenere che l'idea di una società non costrittiva, di una società di consenso e di partecipazione, di una società di individui liberi e responsabili, si manifesta pubblicamente in periodi di crisi sociale, quando i meccanismi tradizionali del potere non possono più funzionare normalmente, oppure quando le difficoltà dei problemi da risolvere rendono fragili questi meccanismi.

E' possibile azzardare una spiegazione e cioè che la funzione dei tecnici, dei militanti e delle organizzazioni anarchiche è di conservare il capitale delle esperienze accumulate, di trasmetterlo e di metterlo a profitto quando delle situazioni di fatto (soprattutto quando s'infrangono i sistemi della gerarchia sociale imposta, subita o accettata) ripropongono in tutte le sue dimensioni il problema delle relazioni fra individui e società. In questi momenti il loro ruolo è di intervenire dovunque possono farlo, impiegando tutte quelle risorse umane e quella creatività organizzativa di cui dispongono, per mettere in pratica, al fine di risolvere i problemi aperti, le forme di organizzazione che corrispondono meglio al tipo di società libertaria, cioè costruita sulla base di patti volontari.

Sembra anche che l'esistenza e l'attività dei movimenti anarchici non si traducano necessariamente in risultati di carattere sociale, nel senso che non sempre incidono sugli avvenimenti, anche se hanno influenzato o convinto una parte dell'opinione pubblica.

In compenso un certo numero di esperienze dimostra che iniziative, forme e metodi di organizzazione fondamentalmente libertari possono sorgere naturalmente dalle reazioni e dalla ricerca di soluzioni corrispondenti, in categorie sociali e in regioni dove la propaganda libertaria è inesistente o insignificante.

Abbiamo dunque da un lato una costante dello spirito anarchico, una specie di perpetua resurrezione, di frequente reinvenzione di una dottrina che semplice nella sua definizione. Questa permanenza può riallacciarsi a dei fenomeni millenaristici, o corrispondere a certi elementi sfruttati dalle religioni. Ciò che è sicuro è che esiste e che rappresenta un fattore importante per la comprensione di tutta la storia rivoluzionaria. D'altro canto, senza che si possa giudicare con

esattezza la loro influenza — immediata o a lunga scadenza — troviamo le molteplici manifestazioni anarchiche organizzate, anche se condotte da individui isolati, che fanno apparire un altro fenomeno costante, parallelo, non più necessariamente di dimensioni sociali, ma anzi quasi sempre di tipo minoritario, comunitario, marginale.

Possiamo osservare una specie di alternanza fra i grandi movimenti anarchici, che caratterizzano periodi di agitazione e fermento sociale, e la sopravvivenza, anche tra difficoltà inverosimili, di gruppi o di militanti isolati in epoche di oppressione totalitaria o di conformismo generalizzato. Queste due manifestazioni, contraddittorie sotto molti aspetti, assicurano nondimeno una continuità a ciò che chiamiamo la corrente anarchica.

Queste constatazioni generali non sono evidentemente sufficienti per valutare il ruolo giocato, sia dalle tendenze anarchiche spontanee sia dalle organizzazioni che si richiamano al pensiero libertario, in periodi in cui le società si muovono e si trasformano. La maggioranza delle critiche portate al movimento anarchico riguardano non tanto la dottrina o i fini del movimento, quanto il comportamento degli anarchici ed i risultati sugli avvenimenti. Per decine d'anni si è discusso, negli ambienti socialisti, sulla validità, l'inutilità o il pericolo della partecipazione alle elezioni. Per gli anarchici era evidente che la fiducia data al gioco parlamentare rifletteva una illusione pericolosa, e il loro rifiuto di prestarsi alla propaganda elettorale discendeva coerentemente dalla loro posizione. La accusa che veniva loro mossa si fondava su casi pratici e immediati: se l'astensione al voto di una parte dei lavoratori favorisce l'elezione di un deputato reazionario, a scapito di un rappresentante della classe operaia, gli anarchici non fanno forse il gioco della borghesia che pretendono di combattere?

Senza troppo insistere su una polemica continuamente ripetuta che ha fatto scrivere, stampare e circolare tonnellate di carta, è utile piuttosto considerarla come esempio di un modo di porre i problemi. Gli anarchici si distinguono dalle altre scuole di pensiero socialista per il fatto che giudicano la società come un tutto e le oppongono una contro-

società, fondamentalemente differente. La loro propaganda può essere orientata verso dei problemi immediati, sui quali bisogna intervenire al momento, ma mira sempre più in alto e più lontano. Non che questi problemi siano in sé trascurabili, ma perché sono soltanto campioni e facce visibili di un problema più vasto, essenziale. Quando nei primi anni dopo la restaurazione della Repubblica spagnola, i socialisti rimproveravano ai militanti della CNT di lanciare delle campagne di astensionismo e di comportarsi perciò come dei "banditi con tessera sindacale", la risposta è inscritta nei tentativi insurrezionali.

I nazionalisti cinesi denunciano i compatrioti anarchici come degli alleati, di fatto, della monarchia tradizionale. Più tardi i comunisti cinesi li presenteranno come dei complici "oggettivi" del conservatorismo nazionalista. Per completare il tutto, le analisi nord-americane sulle origini del movimento comunista cinese vedranno il movimento anarchico quale responsabile e precursore del totalitarismo rosso. Attribuiscono ciò al fatto che la propaganda libertaria è essenzialmente diretta alla necessità di distruggere le forze religiose, gli apparati burocratici, la macchina militare, le strutture agrarie e capitaliste. Essa ha dunque aperto la strada al comunismo cinese.

A questa valanga di critiche gli anarchici non possono che opporre l'esattezza delle loro previsioni, e anche il lungo martirologio che mostra il destino dei suoi militanti, perseguitati, imprigionati, fucilati, dai tre successivi regimi. Essi rispondono alle accuse, sostenute dall'analisi del momento, aprendo un dibattito che cerca di mettere in evidenza la mancanza di una lotta per un vero socialismo, più che sui gradi e le forme di oppressione. Le lotte contro i privilegi economici, le disuguaglianze sociali, le ingiustizie politiche hanno senso solamente se trovano sbocco in una nuova società, effettivamente controllata da tutti gli esseri umani, e che derivi dalla loro volontà e dalla loro intesa; esse diventano inutili quando si approda ad un nuovo tipo di oppressione che non cambia nulla se non i beneficiari.

Ciò che la propaganda rappresenta e contribuisce a mantenere, è la coscienza delle dimensioni della sfida. E' per questo che sopravvive alle incertezze, alle debolezze e al-

l'impotenza. Pur ricordando, e ripetendo come una litania, la vastità e le immense difficoltà che vi sono per raggiungere lo scopo che gli anarchici perseguono, tuttavia essa riduce a modeste proporzioni gli sforzi quotidiani, anche se esaltanti per un gruppo, o d'importanza storica per un movimento.

Anche se per lo più essi non credono affatto alle "leggi della storia", gli anarchici hanno, a differenza dei marxisti, un senso particolare della storia che essi cercano di forgiare. Da qui una certa predisposizione al pessimismo. Nelle sfilate commemorative al Cimitero di Père-Lachaise, a Parigi, per celebrare la Comune del '71 era facile vedere i compagni libertari battersi per entrare nel cimitero, con la bandiera nera in testa, il che era proibito dalla polizia. Dopo gli scontri, a volte molto duri, i gruppi di testa arrivavano a passare, brandendo lo stendardo. Appena raggiunta l'entrata, il portabandiera lascia cadere lo stendardo, e tutti i manifestanti ci camminano sopra per dimostrare che non sono schiavi di un simbolo...

Se si esamina il ruolo degli anarchici come organizzazione operaia, e non sotto il profilo ideologico o in funzione di una volontà di rifondazione della società, ma come un fenomeno sociale in mezzo agli altri, partecipe di fatto alla trasformazione continua delle relazioni umane, si possono trovare delle interpretazioni sorprendenti, proprio perché sono banali. Il sociologo latino-americano Adolfo Guerrieri, (sulla rivista di scienze sociali *Aportes*, N. 9, Parigi, luglio 1968), pensa che il successo prima e la decadenza poi degli anarchici nel movimento sindacale cileno siano in gran parte analizzabili. Il successo si spiega con la capacità degli anarchici nel mobilitare i settori urbani non organizzati, nei periodi di crisi. La decadenza avviene quando le popolazioni marginali vengono recuperate ad un gioco politico normale, in seguito alle misure di tipo populista prese negli anni Venti dal governo. Così il compito degli anarchici di Santiago sarebbe stato, tecnicamente, quello di integrare delle frazioni periferiche in una società in crescita.

Sarebbe possibile valutare allo stesso modo il lavoro di organizzazione sindacale realizzato dalla CNT in Spagna a

partire dal 1911, e in modo particolare in Catalogna. O si potrebbe dimostrare, in un caso di più ridotte proporzioni, che i sindacati degli sterratori della regione parigina, di spirito anarchico, favorirono in realtà l'integrazione dell'emigrazione provinciale verso la capitale, dal 1920 al 1930.

Queste osservazioni contengono senza dubbio una grande parte di verità. Esse non sono tuttavia sufficienti a spiegare perché queste integrazioni passarono attraverso le organizzazioni anarchiche, e non con la mediazione dei patronati, degli uffici di collocamento o di associazioni tra compaesani. E' proprio nei periodi di crisi, di rottura della routine della società che l'anarchico appare o guadagna influenza, in poche parole quando la società mostra le sue contraddizioni.

D'altronde, se le formule che riassumono la dottrina cambiano pochissimo, secondo un vocabolario quasi invariabile, le influenze e le manifestazioni spontanee, si producono in società che si trasformano continuamente. Non vi è, socialmente, molto in comune fra un'assemblea generale di militanti anarchici, diciamo a Barcellona nel 1913, e una riunione di studenti libertari della regione parigina nel maggio del 1968.

I temi di propaganda o i motivi della presa di coscienza sono condizionati dalla forma della società, dalla natura delle frustrazioni sofferte. Ne deriva che, se non la forma — immutata — delle teorie, ne vengono perlomeno influenzate le intenzioni e i significati di coloro che se ne fanno difensori. E' allora che si creano delle tensioni e dei conflitti in seno allo stesso mondo anarchico, un fenomeno a cui si dà una spiegazione troppo rapida e cioè quella del conflitto fra generazioni.

Qualunque sia la motivazione che lo ha portato nel movimento (riflessione, temperamento, o sperimentazione), la complessità dell'azione e del pensiero anarchico portano il militante a seguire un lungo apprendistato. Gli è necessario imparare a vivere e ad agire in mezzo ad una selva di punti di domanda, perché sia la propaganda dottrinale sia le situazioni di fatto esigono una continua messa a punto.

In un saggio intitolato significativamente "L'anarchismo nella storia, ma contro la storia" apparso nel 1975 sulla ri-

vista internazionale di ricerche anarchiche *Interrogations*, Nico Berti precisa i due punti sui quali il movimento anarchico si distingue nettamente dalle diverse scuole rivoluzionarie: "...dobbiamo tener presente che, per rintracciare la consapevolezza teorica e ideologica degli sfruttati, non vi è altro modo che "leggere" le loro azioni, proprio perché in loro il limite di questa diversità era anche un limite di impotenza letteraria: incapaci di scrivere il proprio pensiero con la penna, lo scrissero con l'azione. In quest'ultima poi è da ricercarsi tutta la dimensione dello "spontaneismo" anarchico o, se si vuole, la dimensione del significato autentico delle aspirazioni libertarie popolari, perché solo in essa si liberano completamente i bisogni sociali più profondi, solo in essa le masse o gli individui *scrivono* la storia..."

"... A differenza di qualsiasi altro movimento politico e sociale, l'anarchismo, nel corso del suo sviluppo storico, *non è venuto a modificare o a sostituire i suoi fini originali*. E' sempre stato presente alla storia, cioè, come soggetto non modificabile: in ciò sta tutto il suo "estremismo". Questo non ha impedito un crescere e modificarsi dell'anarchismo, poiché questo crescere e modificarsi ha riguardato più che altro l'interlocutore storico di esso. Essendo l'interlocutore rappresentato sempre dalle classi dominate, oppresse, sfruttate, eccetera, in quanto si trasforma e si evolve il tessuto storico, sociale, politico, etnologico di esse, in tanto si evolve e si modifica l'anarchismo. Dagli operai parigini della Comune agli artigiani svizzeri montanari del *Jura*, dai contadini dell'Andalusia agli operai della Catalogna, dai *mugik* russi agli operai degli I.W.W., l'anarchismo mentre muta *storicamente* secondo i soggetti storici impersonati (ecco il suo pluralismo) rimane *ideologicamente* identico a se stesso secondo l'obiettivo posto (ecco il suo "utopismo"): l'emancipazione integrale."

2.

Presenza, costanza e cambiamenti

Fare un inventario dei movimenti e degli "ambienti" anarchici sparsi nel mondo non è compito facile. Se ci si limita ai nomi delle organizzazioni e ai titoli delle pubblicazioni non si colgono né l'ampiezza, né la diversità delle molteplici presenze. Necessariamente, questo inventario di ciò che esiste pubblicamente deve essere completato con un'infinità di gruppi d'affinità, di individualità influenti, di correnti che si manifestano in seno al movimento operaio o ai circoli intellettuali.

Per ottenere un quadro panoramico dell'insieme, per rischiare una valutazione anche se con prudenza critica, per affacciare alcune ipotesi sulle sue prospettive future, bisogna tener conto del fatto che tutto quanto si richiama all'anarchismo è talvolta un residuo di epoche passate, decomposizione di movimenti che avevano manifestato la loro vitalità in tempi più o meno remoti, e talvolta invece manifesta il permanere di esigenze costanti sia a livello geografico regionale sia a livello dell'organizzazione del lavoro, oppure ancora è la manifestazione improvvisa di situazioni nuove.

Infine, questo insieme d'informazioni non avrebbe nessun significato se non fosse completato da una conoscenza del funzionamento, apparente o reale, delle federazioni e dei

gruppi, dall'intendimento di una certa morale generalmente rispettata, e anche dalla presa in considerazione dell'appartenenza sociale dei militanti o simpatizzanti.

Senza sperare di poter classificare e presentare un repertorio di un mondo così complesso, dinamico, in cui ogni individuo conta quanto le strutture e gli statuti, è invece possibile, per facilitarne la comprensione, presentare alcuni casi e delle situazioni che facciano scaturire i tratti essenziali del movimento. Per cominciare, scegliamo nella stampa qualche titolo che ha segnato un'epoca.

L'Adunata dei Refrattari, pubblicata negli Stati Uniti per circa mezzo secolo, fino a qualche anno fa, e che faceva seguito ad altre pubblicazioni italiane della stessa tradizione, fornisce un esempio considerevole di continuità nello sforzo di propaganda. Si trattava di un quindicinale — fino al 1962 era settimanale — edito dai Gruppi riuniti, nella tradizione di un anarchismo semi-individualista iniziato da Luigi Galleani.

Nessun apparato organizzativo lo ha mai sostenuto. La sua uscita, di una regolarità senza "défaillance", fu assicurata dall'amministrazione, cioè da qualche singola tenace volontà.

Il sostegno finanziario — poiché *L'Adunata* non si vendeva ma era distribuita gratuitamente, seguendo in ciò un certo costume del movimento anarchico italiano — fu dato da contributi volontari, dalle collette periodiche, dal provento di feste e di "picnics" organizzati a questo scopo. I resoconti erano pubblicati in ogni numero, ma i gruppi organizzatori non apparivano, se non con un'indicazione anonima dei responsabili: *L'incaricato* o *I promotori*.

Gli articoli di preferenza trattavano di problemi nord-americani ed italiani, ma vi si pubblicavano ugualmente numerose lettere di informazioni sulle situazioni sociali di tutto il mondo. Una tradizione sempre viva era quella della polemica. Gli avversari autoritari non erano i soli presi di mira; le tendenze "organizzative" e "sindacaliste" del movimento anarchico erano anch'esse, frequentemente, oggetto di una critica mordente e caustica.

A leggere la cronaca "Quelli che ci lasciano" era possibile seguire la lenta ed inesorabile decadenza di questa

corrente che prese parte attiva alle lotte sociali negli Stati Uniti dall'inizio del secolo. Era una lunga sfilata di compagni che se ne andavano, ogni volta salutati da qualche riga in cui ritornano le parole "giovane militante in Italia", di tale o di tal altra regione, "emigrato negli Stati Uniti" dopo qualche vicissitudine, "attivo" in tale o tal altro campo sindacale, di propaganda, di editoria "restato fedele e solidale" tutta la vita. Così anche le pagine di una storia recente si fanno polverose.

C'è da aggiungere che queste brevi note non dicevano ciò che si sarebbe potuto dire. Da questi gruppi di emigrati italiani che si installarono in Nord America, i giornalisti, i romanzieri, gli storici potrebbero trarne mille temi, ma la regola del silenzio copre definitivamente le avventure illegali. A differenza di una certa moda rivoluzionaria che ricerca senza sosta il modo per "entrare nella Storia", centinaia di attivisti italiani si sono accontentati di contribuire a fare la Storia.

Rimane, della pubblicazione e dei nuclei che la sostengono, formati in maggioranza da lavoratori manuali — esisteva particolarmente una "Valle dell'Antracite" dove vi erano numerosi gruppi — una tenace applicazione a veder chiaro negli avvenimenti a dispetto di ogni propaganda. Ed inoltre un aiuto costante alle iniziative della penisola italiana.

Altre tendenze dell'anarchismo italiano negli Stati Uniti hanno ugualmente partecipato a mantenere vive idee ed influenze. Si potrebbe menzionare la figura di Carlo Tresca, le battaglie portate avanti dal *Martello*, i militanti italiani della *IWW* raggruppati attorno al *Proletario*. Essi erano più rivolti verso il movimento operaio nord-americano in seno al quale finirono per fondersi.

Secondo un paradosso che farebbe fiorire un sorriso sulle labbra degli animatori della vecchia *Adunata*, sono gli avversari dell'organizzazione che hanno tenuto meglio sulla distanza. Fino al 1973.

Senza lasciare l'ambiente italiano, cerchiamo di vedere ciò che rappresenta *Umanità Nova*, il settimanale che riappare a Roma alla fine della seconda guerra mondiale, riprendendo il titolo del quotidiano fondato nel '20 da Errico

Malatesta. La FAI — Federazione anarchica italiana — lo riconosce come organo. Non è, all'epoca, la sola pubblicazione anarchica della penisola: in Sicilia appare *l'Agitazione del Sud*; anche Milano ha il suo settimanale, *Il Libertario*; a Torino, Ancona e Carrara, pubblicazioni di lunga o breve durata segnalano l'esistenza di gruppi o di federazioni che hanno una certa influenza popolare. Un po' dappertutto bollettini e fogli compaiono e spariscono senza tregua.

A dispetto delle numerose lotte di tendenze e la fitta sovrapposizione di dispute fra gruppi di militanti — che si concluderanno con la destituzione d'Armando Borghi e con l'installazione alla redazione dei partigiani dell'organizzazione — *Umanità Nova* riflette abbastanza fedelmente le caratteristiche del movimento italiano nel secondo dopoguerra. La strutturazione segue grosso modo i focolai di influenza tradizionale: la costa ligure, il centro e il sud della costa adriatica, i centri piemontesi e toscani, romagnoli e emiliani. L'influenza in seno alle organizzazioni sindacali non è più manifesta, anche se il linguaggio della propaganda rimane operaistico. Tranne qualche eccezione, i sindacati sono passati in mano ai comunisti, ai socialisti e ai democristiani. L'U.S.I. (Unione Sindacale Italiana) non ha potuto essere realmente ricostituita.

Nel mondo contadino, solamente in una piccola zona delle Puglie si può verificare ancora una radicata tradizione anarchica. Bisogna tener conto della lunga notte del fascismo, durante la quale il movimento è stato falciato, una parte di esso è stata imprigionata o deportata, un'altra ancora ha preso il cammino dell'esilio. Le lotte della Resistenza, nelle quali gli anarchici occuparono un posto non trascurabile, non solamente nel loro "luogo naturale" delle Alpi Apuane, ma in tutto il Nord, hanno contribuito a rendere momentaneamente incerti i confini tra le varie scuole socialiste raggruppate sotto la bandiera dell'antifascismo.

Per alcuni anni, l'anarchismo italiano ha dovuto ritrovarsi, ricostituirsi, resistere ai canti delle sirene "unitarie", rifare delle esperienze a proprie spese.

La sua scarsissima influenza nelle organizzazioni o negli ambienti operai, il suo rientro nella vita pubblica attraver-

so la porta ambigua della Liberazione (benché i Comandi Alleati gli abbiano proibito per parecchi mesi di esprimersi pubblicamente) hanno favorito da una parte il ritorno ad una certa fraseologia che apparteneva all'Italia del 1918-20 e, dall'altra, l'influenza di militanti provati: veterani delle lotte dell'esilio, come Mario Mantovani — arrestato dalla Gestapo a Bruxelles nel 1940, consegnato all'Ovra, poi deportato; e volontari della guerra di Spagna, come Umberto Marzocchi, combattenti delle prigioni e del confino, come Alfonso Failla, instancabili organizzatori ed editori come Pio Turrone.

L'afflusso di giovanile entusiasmo che caratterizzò gli anni 1946-50, e il fiorire di gruppi nella città più moderna, Milano, non hanno lasciato alcuna traccia. Malgrado un evidente desiderio di modernizzare il movimento, di impiegare un linguaggio accessibile, al rischio talvolta di perdere la sua personalità, *Umanità Nova* emanava per tutti gli anni '50 e '60 un'impressione non tanto di vecchiezza, quanto di extra-temporalità. La pubblicazione era profondamente segnata dall'epoca che ha visto nascere e svilupparsi il movimento anarchico italiano. Essa non può essere considerata come un prodotto dell'Italia nuova del dopoguerra, in via di rapida industrializzazione, in cui il Sud raggiunge a grandi passi il Nord per sua propria trasformazione o per l'esodo massiccio dei suoi abitanti.

Così la maggior parte delle reinvenzioni dell'anarchismo, per opera delle nuove generazioni, si fa al di fuori della FAI e del suo organo, soprattutto a partire dagli anni '60. Il contenuto dei documenti che essi pubblicano è rivelatore di una ricerca e di una curiosità originale.

La tendenza prevalente oggi nel movimento italiano è alla coesistenza, senza polemiche acerbe, di più correnti. Una prima è rappresentata dalla FAI e dal suo organo settimanale, *Umanità Nova*. Un'altra, tradizionalista e ripetitiva, con l'*Internazionale*, pubblicata ad Ancona. Una terza che si esprime con la rivista *A* di Milano e con i Gruppi Anarchici Federati, affronta direttamente i problemi della società moderna e mostra senza dubbio maggior acutezza ed originalità nelle analisi politico-sociali. Altre ancora ve ne sono, meno definite.

Il ventaglio è dunque molto aperto. I problemi teorici, i nuovi fenomeni sociali, la storia dei grandi avvenimenti popolari sono oggetto di studi di buona qualità e contribuiscono a formare dei militanti con chiara cognizione di causa. La rivista *Volontà*, il bimestrale *Anarchismo*, il lavoro di saggisti e specialisti ai margini dei gruppi di pura propaganda, le edizioni di libri e di opuscoli, sia attraverso le case commerciali, sia direttamente dai centri anarchici, spiegano in parte il continuo rinnovamento di una corrente di pensiero che, in termini di organizzazione, sembrerebbe limitata.

La storia del movimento inglese non presenta in alcuna maniera le caratteristiche italiane, e l'evoluzione dell'economia e delle forme di organizzazione politica della Gran Bretagna, non autorizzano a fare nessun parallelo con quelle della penisola. Non è meno curioso constatare che i giornali e le riviste anarchiche di Londra sottolineano una certa rottura con il passato.

La spaccatura fra generazioni è assai più netta. Essa si spiega in parte col fatto che il movimento anarchico inglese, dopo un periodo di intensa attività e di grande influenza nelle lotte operaie fino alla guerra del 1914, aveva perduto la sua vitalità. Solamente in occasione della guerra di Spagna e poi della seconda guerra mondiale, un embrione di organizzazione si ricrea attraverso un perseverante sforzo di propaganda, di chiarimenti e di messa a punto. *Spain and the World*, poi *War Commentary*, pubblicati, soprattutto il secondo, in condizioni difficili, favorirono la selezione di nuovi militanti.

Essi erano per lo più degli intellettuali. I difensori della tradizione sindacalista libertaria, che si manifestava talvolta negli scioperi selvaggi e nel *rank and file* delle grandi Trade Unions, restarono da parte, pubblicando il loro organo *Direct Action*.

Il bimensile, poi settimanale, *Freedom*, pubblicò, per qualche anno, i testi di Herbert Read, di Alex Comfort, di George Woodcock, e malgrado l'estrema modestia delle sue risorse, guadagnò il rispetto dei circoli di sinistra e di estrema sinistra.

Di conseguenza, e come conseguenza di una nuova evoluzione, lo studio e l'inquietudine troveranno nella rivista mensile *Anarchy* (1961) animata notoriamente da Colin Ward, un luogo di incontro e un veicolo di alta qualità. Le pagine di *Freedom* riflettevano particolarmente la vita dei gruppi che si moltiplicavano. Esse servivano anche alle campagne di propaganda popolare, pacifista o di solidarietà internazionale.

Anche qui la crescita di nuove generazioni e il risveglio di numerosi studenti danno un ritmo ed un tono nuovi alla corrente libertaria britannica, sebbene le tendenze « classiche » — individualismo, comunismo libertario, sindacalismo — rimangano sempre gli assi portanti dell'anarchismo.

Con tutte le precauzioni che esigono i confronti fra paese e paese, si può trovare una simile evoluzione nei Paesi Bassi. L'Olanda ha conosciuto un solido movimento libertario, sia nel campo del pensiero e della sua diffusione sia in quello della organizzazione sindacale, senza contare il settore dell'antimilitarismo. Anche là la seconda guerra mondiale ha segnato un cambiamento considerevole. La vecchia organizzazione sindacale — Nederlands Syndicalistisch Vakverbond — che è sopravvissuta, si limita a dar fondo alle riserve sfuggite alla repressione nazista e alla guerra, per pubblicare libri ed opuscoli, assicurare l'informazione internazionale con un bollettino di stampa, aiutare i movimenti spagnolo, bulgaro e francese. I suoi animatori, un triste giorno dell'anno 1967, costatano che il loro tempo è passato e decidono di dare l'addio. Gli ultimi fiorini finiscono nelle casse della solidarietà internazionale. I militanti continueranno individualmente. Così, Albert de Jong, più che settantenne lavorerà per mettere in ordine gli archivi di Domela Nieuwenhuis, per redigere un libro su questa grande figura dell'anarchismo olandese, per organizzare un'esposizione, scrivere i propri ricordi che abbracciano mezzo secolo di lotte rivoluzionarie.

Sul piano sindacale, o più esattamente sul piano operaio, troviamo la OVB — Onafankelijk Verbond van Bedrijfsorganisaties — che raggruppa i lavoratori refrattari alla buro-

crazia delle grandi centrali sindacali e tra essi, evidentemente, si conta un numero di attivisti anarchici. Una organizzazione, questa, marginale ma che possiede delle basi solide presso i marinai, i pescatori, gli operai dei cantieri navali, dei servizi municipali. La fine della NSV non è che l'aspetto di una fine comandata da leggi biologiche.

Diverse organizzazioni alimentano la fiamma e pubblicano dei giornali: *De Vrije Socialiste*, *De Arbeider*, *Alarm*, *Recht voon Allen*, *Van Onder Op*, e altri ancora.

L'insieme di questi focolai di propaganda o di queste organizzazioni non ha molto peso nella vita sociale. Segna invece una certa svolta la comparsa, a partire dal 1961, di una nuova pubblicazione animata da giovani militanti. Essa porta un titolo curioso: *Buiten de Perken*, (Fuori limite). La stessa farà poca propaganda ma rimetterà in questione molti argomenti, inoltre darà grande rilievo alla informazione internazionale, cercherà uno stile d'azione. Al primo nucleo di collaboratori se ne aggiungeranno altri, non tutti richiamatisi all'anarchismo. Il problema comune è di definire un metodo che non sia autoritario, che si opponga alla concezione di potere e che possa colmare il vuoto di una sinistra senza iniziative né risorse.

In un certo modo sarà il movimento « provo » che risponderà a tutto questo.

I giovani di *Buiten de Perken* sono coscienti di trovarsi fra un passato — che rispettano ma che giudicano logorato — ed un avvenire incerto. Rudolf de Jong — uno dei figli di Albert — ha chiaramente esposto ciò che provava e ciò che sperava. Richiamandosi al saggio del sociologo svizzero Peter Heintz — un lavoro poco diffuso e mal conosciuto — uscito nel 1951, sull'anarchismo e il presente (*Anarchismus und Gegenwart*, Versuch einen anarchistischen Deutung der modernen Welt, Zurich, Regio-Verlag, 1951) egli riprende la definizione dell'autore "L'anarchismo storico del XIX secolo (...) ha per la prima volta nella storia del pensiero, messo in questione non solamente lo Stato e l'autorità in una situazione storica determinata, ma *l'autorità in quanto tale*, e ha fatto di questo problema il centro della sua riflessione e della sua azione. Ciò è e rimane il suo contributo specifico".

Il mondo "ideale" dell'anarchismo non è un mondo senza problemi, dice dunque Rudolf de Jong, ma un mondo più ricco, pieno di differenze e di paradossi. La "rivoluzione silenziosa" provocata dall'anarchismo ha dato dei risultati nel senso che l'autorità in politica è contestata ovunque. Ad essa va opposta una moltitudine di comitati d'azione, d'organizzazioni *ad hoc*, che hanno la loro ragion d'essere nel libero impegno dei loro membri. La "provocazione" è una delle forme di rimessa in questione dell'autorità in tutte le sue forme.

Si può vedere, in questa concezione, una evidente parentela con quella che viene difesa da numerosi giovani anarchici inglesi e dalle diverse correnti della "nuova sinistra" nord-americana come dei movimenti "radicali dei senza partito" operanti in Giappone.

Nei paesi nordici, almeno in Svezia dove l'influenza libertaria è ancora vivace, non sembra che questa differenza tra giovani e vecchi sia così netta. Per lo meno non si manifesta in modo così evidente, anche se la nuova generazione libertaria esprime una preferenza a militare in seno ai gruppi "specifici".

Il movimento anarchico "tradizionale" non ha più in Svezia che un'esistenza ridotta. La pubblicazione *Brand* appare saltuariamente. In compenso, la piccola centrale di orientamento libertario ha "tenuto", a dispetto degli sforzi fatti dalla mastodontica centrale socialdemocratica, la LO (Lands Organisation), per eliminarla. La SAC (Sveriges Arbetsaren Centralorganisation) mostra addirittura una tendenza ad espandersi, mettendo a profitto tutte le reazioni operaie che suscita l'enorme burocrazia sindacale.

Le cifre sono modeste: circa ventiduemila associati nel 1968. Le cittadelle dei lavoratori del legno, in Dalecarlia, delle costruzioni, a Stoccolma, i settori delle miniere, la metallurgia e il campo tessile resistono e danno buoni risultati. Gli animatori della SAC sono pienamente coscienti che non sono più i tempi dei grandi scioperi. Ma ciò che essi non abbandonano è lo spirito critico, il rifiuto di fondersi nella amministrazione anonima, la volontà di definire una politica operaia.

Un tempo editori di due quotidiani ("Arbetaren" a Stoccolma e "Norrlandsfolket"-1925-1951-a Kiruna) i sindacalisti libertari pubblicano sempre "Arbetaren", settimanale, giornale che conta una certa influenza nell'opinione pubblica svedese. Come contano altrettanto, nei grandi dibattiti pubblici, le proposte della SAC quando si tratta di problemi di orientamento che esigono la scelta tra capitalismo privato, statalismo centralizzatore e formule cooperative e federaliste.

L'anarco-sindacalismo svedese, che ha sempre adottato delle posizioni *sui generis* con un senso pratico molto spinto, anche se geograficamente isolato non ha mai cessato di seguire da vicino la vita internazionale anarchica ed ha largamente contribuito a sostenere i movimenti che lottano nella clandestinità e specificamente i gruppi che ripetutamente hanno tenacemente tentato di ristabilire il movimento in Spagna. Un nome è da lungo tempo associato a questi sforzi di cooperazione e di solidarietà, per l'Europa come per la America, ed è quello di Helmut Rudiger, tedesco naturalizzato svedese, che morì a Madrid in una missione nel 1967. Questo internazionalismo pratico, che non è mai accompagnato da una volontà di influenzare l'orientamento ideologico dei gruppi di militanti e delle organizzazioni soccorse, contribuisce a dare alla SAC una reputazione a parte nel movimento mondiale. Una storia dettagliata dell'anarchismo contemporaneo scoprirà la sua presenza, sovente anonima in molteplici iniziative.

Se la Danimarca non può più contare su una vera federazione, ma su dei circoli di propaganda e di attività isolati, si deve segnalare per il Baltico la rinascita di un movimento norvegese, presente nella maggior parte delle città importanti, con organi di informazione di tipo *Arbeidermakt*.

Due parole su un gruppo poco conosciuto, che tuttavia ha avuto fino ad un'epoca recente una notevole attività. Si tratta dei "federalisti" estoni, di cui la base è in Svezia e i cui militanti, poco numerosi ma buoni organizzatori, mantengono in seno ai marittimi, con dei legami che si prolungano fino ai luoghi di deportazione in Unione Sovietica, una instancabile propaganda nonostante i mezzi mediocri di cui dispongono.

Nella Germania che ha per caratteristica organizzazioni massicce e centralizzate, le scuole libertarie non hanno che influenze limitate o effimere. Sotto Weimar, la FAUD (Freie Arbeiter Union Deutschlands) non ha mai riunito più di qualche migliaio di sindacalisti rivoluzionari. Tuttavia la tradizione spartachista, quella dell'immediato dopoguerra 14-18, col suo carattere spontaneo, i suoi ideali di rivoluzione libertaria, le sue influenze luxemburghiste, denotano la esistenza di una corrente sotterranea. I nomi di Gustav Landauer, di Erich Muhsam sono dimenticati dal grande pubblico, mentre il loro pensiero, associato alle diverse "comuni" all'inizio della Repubblica, non è ancora completamente scomparso.

All'indomani della disfatta del 1945, fra le rovine e sotto l'occupazione delle armate vittoriose, qualche gruppo si riforma nella Ruhr, ad Amburgo, a Berlino. Sono dei sopravvissuti delle prigioni, dei campi e della clandestinità, fantasmi alla ricerca del loro passato. La maggior parte ritroverà il contatto attraverso l'ambiente francese. A ciò bisogna aggiungere che il paese è diviso e che inoltre le magre risorse sono spese per aiutare quelli che sono in condizioni ancora peggiori, nel territorio sotto occupazione russa. Quei progetti che nascono per dare alla ricostruzione, al ritorno alla vita sociale, — consigli di fabbrica, autogestione o cogestione — un'impronta operaia, sono rapidamente assorbiti, digeriti, assimilati dalla rinascente burocrazia politica, sindacale o di Stato.

Bisogna attendere l'esplosione studentesca, il precipitare dei malcontenti, delle rivolte e del disgusto nel calderone della SDS — Sozialistischer Deutscher Studentenbund — per ritrovare, in mezzo ai temi e ai proclami, la resurrezione dello spirito libertario. Non si tratta né di un movimento di massa, perché in definitiva la SDS non conta che qualche migliaio di membri, né di una dottrina precisa, in quanto le tendenze favorevoli alla creazione di un partito "autenticamente" rivoluzionario evidenziano come una parte dei giovani intellettuali sia ancora in cerca di un'ideologia.

Gérard Sandoz, osservatore qualificato dei movimenti sociali tedeschi, rileva tuttavia senza esitare ciò che, nelle parole e nelle riflessioni di Rudi Dutschke, corrisponde alla

tradizione dei *räte*, delle libere associazioni di produttori. Quando il giovane animatore della SDS dichiara: "Non resta più molto tempo e io non so come chiamarvi poiché da parecchio ogni etichetta è già stata usata dai nostri signori dell'Est e dell'Ovest, a meno che voi non accettiate il significato e il titolo di rivoluzionari. Cambiamo indirizzo e lanciamo il nostro campo antiautoritario nella direzione dell'auto-organizzazione", è difficile classificarlo se non come libertario.

Attraverso incertezze, successive esperienze, diffidenza verso tanti consiglieri importati e tanti apparati paternalistici e divoranti, i principi anarchici si sprigionano nuovamente. Questo è il risultato di uno sforzo doloroso per evitare trabocchetti ideologici, e non una visione dottrinale di insieme.

Il movimento anarchico della Germania Ovest, se ci si dovesse rifare alle denunce ufficiali o poliziesche, e alle informazioni di stampa, si dovrebbe identificare oggi con la "banda Baader-Meinhof", la quale, in realtà, sotto il suo vero nome di "Frazione dell'Armata Rossa", si richiama come ha messo parecchie volte in evidenza Jean Barrué — "alla guerriglia urbana, sotto la bandiera di Mao e di Che Guevara" e si proclama "mrxista-leninista".

Mentre nella realtà i gruppi di Amburgo, di Francoforte, di Colonia, della Ruhr, di Berlino, moltiplicano le iniziative comunitarie, partecipano alle lotte sociali, pubblicano giornali e opuscoli. Nello stesso tempo fra gli emigranti, diversi giovani militanti di origine italiana o spagnola conducono un lavoro di propaganda e d'organizzazione.

Col movimento anarchico spagnolo, la classificazione delle tendenze e delle manifestazioni, diventa più difficile da stabilire di quella dei Paesi Bassi o della Svezia. In primo luogo perché, in parecchie regioni e durante lunghi periodi, l'anarchismo e il movimento operaio sono stati la stessa cosa. E poi, perché nelle confederazioni d'ispirazione anarco-sindacalista, come nell'organizzazione "specifica", le divergenze di opinione, i poli d'influenza contano meno, durante gli anni di lotta, di crescita, di naturale solidarietà organica, che negli anni in cui la repressione ferisce, smantella, schiaccia. Le sfaccettature non sono identiche quando si opera in

un clima di speranza o in un'atmosfera di terrore. Infine perché, a partire dal 1955 circa, bisogna parlare dell'"interno" e dell'"esilio" come di due fenomeni distinti.

E' impossibile studiare le trasformazioni dell'anarchismo spagnolo d'oggi senza tener conto che la guerra civile con i massacri ad opera dei franchisti eliminò migliaia di militanti e che migliaia di altri attivisti attraversarono la frontiera per andare a stabilirsi — nei campi detti di "raccolta" — in Francia ed in America Latina.

Quali che siano le critiche che si possono fare ai libertari delle scuole iberiche — ed esse possono essere numerose, gravi e fondamentali — bisogna intanto cominciare col riconoscere la dignità con la quale essi subirono il loro lungo calvario, il coraggio dei loro combattenti, la fedeltà alla loro organizzazione, la loro tenacia nella resistenza, l'eroismo dei loro ripetuti disperati tentativi di far saltare la dittatura franchista. Conoscere le loro mancanze e i loro errori non significa misconoscere l'importanza del ruolo da essi svolto.

Ad un certo momento si impose la necessità di scegliere, tra le loro qualità e i loro difetti. Già nel maggio 1936 il giornalista del *Heraldo de Madrid*, Wilkens, nel periodo in cui gli scioperi si moltiplicavano e voci preoccupanti circolavano nella capitale, scuoteva la testa parlando dei militanti della CNT "Sono pazzi" diceva. Ma alla domanda "Se domani la crisi si dovrà regolare con la violenza, che cosa farai tu?" egli rispondeva "Io andrò con i pazzi". E Wilkens morì in una colonna della CNT partita per difendere la sierra di Guadarrama.

Nella Spagna stessa, all'indomani della totale vittoria franchista, il difficile e pericoloso lavoro di riorganizzazione clandestina è già incominciato. Praticamente un comitato nazionale della CNT, più comitati regionali, un grande numero di comitati d'industria non cessarono mai di funzionare. Gli arresti, le condanne spezzarono centinaia di volte ciò che costava tanti sforzi e rischi per essere costruito. Dopo ogni ripulita poliziesca si ricostruirà sempre una nuova organizzazione di gruppi per prendere il posto dei precedenti. Alla fine della seconda guerra mondiale, quando si spera sia all'interno che all'estero nella possibilità di un'azione violenta che possa far cadere Franco, l'apparato del movimento

libertario spagnolo è piazzato ormai oltre i Pirenei. Anche l'esilio ha tenuto, passando il periodo della guerra, della occupazione e della resistenza con degli organismi di unione e di lotta di una grande agilità. Al primo Congresso della CNT in esilio, 1945, sono rappresentati più di ventimila militanti.

Un'enorme illusione si alimenta allora al di qua e al di là della frontiera: quella del carattere democratico del campo vincitore della seconda guerra mondiale, e di conseguenza quello della solidarietà di questo campo con le forze anti-franchiste. Tutto ciò che può essere inventato in materia di fronti, alleanze, patti, o di tentativi armati, di *maquis*, di attese, diventa il pane quotidiano delle assemblee di militanti, a partire dalla disintossicazione imposta dai fatti. Questa ricerca frenetica di una tecnica di intervento non è senza gravi conseguenze, poiché in proporzione al frantumarsi delle speranze in una imminente caduta del Caudillo, le liti delle frazioni e gli antagonismi fra clans prendono sempre maggior consistenza. E' infine la scissione nell'organizzazione degli esiliati — fine 1945 — con tutte le ripercussioni che può avere anche nella penisola.

Durante una decina d'anni, l'effetto della progressiva usura dell'esilio — accelerato dalle divisioni interne e dal settarismo — quello del naturale adattamento degli emigrati alle condizioni di vita della società francese (o messicana, o venezuelana), e quello infine del naturale esaurimento dei militanti dell'interno, soffocati da tutte le forme di repressione, vanno a congiungersi ad un invecchiamento generale del movimento. Ci saranno sempre, in Spagna, dei comitati nazionali e regionali, ma mancherà sempre di più una base per l'azione. Ci saranno sempre dei volontari disposti a fare l'attentato, passando la frontiera, ma saranno sempre meno e sempre più convinti del carattere simbolico e tragico del loro gesto.

Ci saranno sempre, ogni settimana, delle riunioni, ogni sei mesi dei plenum, ogni anno dei congressi del movimento libertario in esilio, ma essi saranno sempre di più estranei alla realtà spagnola, sempre più irrigiditi da una specie di puntiglioso rituale organizzativo.

A partire dal 1955, è ormai evidente che l'esilio non gioca

più un ruolo motore nell'organizzazione della lotta antifranquista, in territorio iberico. I militanti e i comitati dell'interno costatano ogni giorno di più che gli esiliati — anche se riuniti — pensano e decidono partendo dal proprio "ghetto" e non in funzione delle nuove situazioni che si sono create.

Fra i gruppi di attivisti spagnoli comincia allora la ricerca di metodi d'organizzazione e di intervento maggiormente legati alle realtà politiche e sociali locali. I giovani lavoratori non comprendono molto bene la fraseologia di altri tempi e non sembrano appassionarsi ai motivi che avevano contrapposto Marx a Bakunin.

Inoltre ben presto la creazione di fabbriche moderne, non più nelle zone industriali per tradizione, ma un po' dovunque nelle province fino allora puramente agricole, o anche a Madrid, un tempo capitale amministrativa, burocratica e funzionaria, sconvolge il panorama sociale, modifica il tipo e il comportamento dell'operaio. Gli indizi di una possibile liberalizzazione, o anche semplicemente di una evoluzione del regime franchista contribuiscono a dare al problema della successione dei dirigenti dei sindacati "verticali" un'importanza ieri insospettabile. L'idea che l'immenso e molteplice apparato sindacale, coi suoi servizi sociali, le sue proprietà, le sue cliniche, le sue case editrici, potrebbe un domani rimanere senza dei continuatori comincia a far riflettere molti possibili candidati, o a suscitare delle vocazioni sindacali a volte inaspettate.

Si profilano, in mezzo ai funzionari sindacali in attività che pensano al dopo-Franco, vecchi militanti di opposizione pieni di esperienza ma senza base, nuovi volti emersi in seno ai conflitti di fabbrica, giovani organizzatori formati in mezzo all'azione cattolica. Si delineano così delle originali figure fino ad allora inedite nel panorama sociopolitico della Spagna.

Occorrerà, per mettere a profitto le contraddizioni di un regime fondamentalmente immutato e di una società in rapida trasformazione, un'estrema flessibilità tattica, un'intima conoscenza della varietà della Spagna, una grande fiducia nella capacità dei lavoratori stessi a trovare delle forme di lotta appropriate, un forte attaccamento a ciò che è fonda-

mentale nello spirito anarchico. Questi imperativi necessari ad una lotta "adattabile" sembrano formare una lista proprio delle qualità attualmente assopite nel movimento.

L'osservatore si trova in presenza di una serie di manifestazioni che vanno dai tentativi terroristici contro il capo dello Stato — gli ultimi sono quelli degli anni Sessanta — alla contrattazione fra un gruppo di militanti della CNT ed una frangia dell'apparato sindacale ufficiale, allo scopo di dare alle organizzazioni operaie una certa libertà e di preparare il "postfranchismo". Sono tentativi questi che cercano, attraverso uno sforzo di reinserimento nel mondo operaio, di raggruppare, con la creazione di un'alleanza sindacale operaia, libertari, socialisti e giovani cristiani.

Questo arco di iniziative, a volte fatte simultaneamente, si apre nel raggio di una stessa scuola di pensiero. Va da sé che queste differenze nella tattica provocano dissensi e rotture.

L'avvenire del movimento anarchico spagnolo non è dunque facile da prevedere. Se da una parte si può supporre che le vecchie strutture organizzative libertarie non potranno essere reimpostate in un paese che in gran parte è stato trasformato dall'industrializzazione e dall'evoluzione dei suoi caratteri regionali, è tuttavia escluso che sparisca una corrente che ha segnato la storia nazionale per un intero secolo. Ciò che sembra più probabile è che dei settori importanti, ieri coperti dalle organizzazioni anarchiche, passeranno a far parte, come base o come componenti, di movimenti democratici di spirito libertario e di carattere socialista. Quanto all'orientamento che prenderanno le nuove generazioni anarchiche, per il momento esistono poche indicazioni. Le piccole riviste edite da gruppi di giovani in esilio sembrano bilanciarsi fra gli imperativi tradizionali dell'azione diretta e le mode recenti che danno un ruolo essenziale alla avanguardia elitaria. Anche in Spagna, i circoli di studenti libertari cercano, nelle condizioni che si possono immaginare, più che di trarre dalla tradizione un insieme di principi solidi e coerenti una tattica che essi sanno già di dover rinnovare.

La morte di Francisco Franco ha reso evidente il fenomeno di una società che già in gran parte funzionava al ritmo

dell'Europa Occidentale, mentre il regime si aggrappava a un passato di potere arbitrario, di repressione e di imbavagliamento.

Il sentiero che aspetta il movimento anarchico spagnolo — che dalla scomparsa del Caudillo ha moltiplicato i segni di rinascita (a fine '77 la C.N.T. ricostruita contava oltre 200 mila aderenti - *N.d.E.*) e di ringiovanimento — è quello di una liberalizzazione del regime politico (liquidazione di metodi e strutture pesanti ed inutili) che si presenterà come falsa soluzione di quei problemi sociali fondamentali che solo l'anarchismo ha sempre posto.

Nel Portogallo, dagli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, il movimento anarchico, che ha radici urbane e di composizione operaia, ha conosciuto un'intensa influenza di propaganda e d'azione libertarie.

Il primo quarto del ventesimo secolo è disseminato di scioperi e di manifestazioni fino alla repressione sistematica che favorisce la scissione comunista e che imprigiona, deporta e abbatte centinaia di militanti. Da allora al 1939, la resistenza si manifesterà sotto ogni forma. L'organo della C.G.T., di orientamento sindacalista rivoluzionario e anarco-sindacalista, si pubblicherà irregolarmente sotto forma clandestina. Uno dei tentativi meno conosciuti è la organizzazione di un attentato contro Salazar, nel 1937, previsto sia per abbattere l'"uomo forte", sia per protestare contro l'aiuto effettivo portato da Lisbona a Burgos nella guerra civile spagnola.

E' dunque un campo libertario ridotto a qualche sopravvissuto che si riorganizza quando si frantuma l'impero coloniale e al tempo della "rivoluzione dei garofani". *A Batalha* subito riappare, ma come quindicinale. Si deve ricostruire tutta una cultura. Tuttavia un afflusso di giovani porta nuovo vigore ai vecchi nuclei.

Più importanti sono forse le manifestazioni spontanee, tanto nelle imprese industriali che nelle regioni dei latifondi, che comportano una spinta di base che si può qualificare "autogestionaria". Una pubblicazione, *Combate*, se ne farà portavoce.

All'attivo dei gruppi anarchici: l'assenza d'illusioni —

comuni a tutta l'estrema sinistra — quanto al valore rivoluzionario del potere militare.

All'opposto del semi-deserto portoghese, la varietà delle manifestazioni francesi testimonia una certa vitalità, o perlomeno una relativa capacità di rinnovamento. La corrente anarchica offre all'osservatore il mistero della sua durata e dei suoi rilanci, anche se marginale rispetto alle grandi battaglie di opinione, orfana di una organizzazione che federava gruppi e iniziative, una corrente che risente delle sue molteplici origini, scaglionate nel tempo, con fonti di ispirazione così differenti come Proudhon e Ravachol, Pelloutier e Zo d'Axa, Elisée Reclus e Sébastien Faure. Si ritrovavano numerose sue idee passate in quello che Maxime Leroy chiamava "costume operaio": la diffidenza verso i partiti, la necessità dell'indipendenza del sindacalismo, una certa propensione a creare delle organizzazioni di base. Questa influenza ideologica si ritrova nelle confederazioni sindacali sebbene il loro comportamento e la loro natura di apparati siano fortemente lontani da una pratica libertaria. Ma statuti e dichiarazioni devono tener conto d'una mentalità modellata in decine d'anni di presenza e di attivismo anarchico.

Questa influenza diffusa non si materializza che in qualche regione, nell'orientamento "minoritario" di certe unioni dipartimentali — notoriamente Ovest e Loira — sia nella confederazione Force Ouvrière sia nella CFDT, sia in diverse federazioni professionali autonome.

La varietà, ma anche la debole tiratura della stampa anarchica francese illustra la costanza, la molteplicità e la dispersione degli sforzi. Oltre a *Le Monde Libertaire* (organo della Federazione Anarchica), che riflette un certo ambiente parigino più che corrispondere ad una corrente di apertura nazionale e che è successo al *Libertaire*, la cui tiratura settimanale raggiunse gli 80.000 esemplari all'indomani della liberazione, bisognerebbe citare numerosi altri titoli. Esistono molte piccole pubblicazioni di studenti, diversi bollettini locali. *Front libertaire* è l'organo dell'Organizzazione Comunista Libertaria (già Organizzazione Rivoluzionaria Anarchica), marxisteggiante come analisi e semi-

partitica come struttura organizzativa. *Liberté*, di tendenze pacifiste, è stato legato fino alla sua morte, alle attività di Louis Lecoin. *La Révolution prolétarienne* riunisce al tempo stesso sindacalisti di tradizione libertaria e marxisti non ortodossi. Bisogni ancora segnalare *Espoir*, edito a Tolosa, più legato ai gruppi di emigrati spagnoli che agli anarco-sindacalisti francesi, come anche *Le Combat syndicaliste*, edito a Parigi. Più recentemente appare regolarmente, *Solidarité Ouvrière*, organo di propaganda anarco-sindacalista. *La Lanterne Noire* prosegue lo sforzo di chiarificazione dell'ormai scomparso *Noir et Rouge*.

Parecchi gruppi di giovani si sforzano di sganciarsi da un certo rituale per trarre profitto da esperienze recenti e poter così ripensare nuove vie e mezzi che potrebbero essere utilizzati nella lotta sociale. Essi risentono dolorosamente di una delle lacune che mina il movimento, e cioè l'assenza di una ricerca sistematica, di un'analisi in profondità dei nuovi fenomeni sociali, di una revisione del linguaggio, di una ridefinizione teorica.

La visione panoramica delle manifestazioni anarchiche in Europa occidentale conduce a qualche osservazione di carattere generale. La spaccatura fra generazioni coincide con dei mutamenti nelle strutture delle società. Non si tratta evidentemente di rotture totali o meccaniche: le generazioni non si susseguono tutto di un tratto, bruscamente. Si può tuttavia parlare di una visibile parentela fra la tensione che esiste fra vecchi e giovani militanti da una parte, e le nette differenze strutturali della società prima e dopo la seconda guerra mondiale. Un'altra considerazione si può fare sul contenuto sociale, o meglio sull'origine sociale della maggioranza dei militanti. Vi sono, nelle redazioni come nei centri di propaganda, meno operai e più intellettuali di un tempo. Che questo fatto venga tradotto in termini sociologici e che si parli di contrazione del secondario e di gonfiamento del terziario con logiche conseguenze, valide per il movimento anarchico come per qualsiasi altra corrente socialista, non toglie nulla all'importanza del mutamento così come non facilita la soluzione della crisi. Il problema è stato abordato da una "communauté de travail" a Losanna, nel

1972 (*Société et Contre-Société*, C.I.R.A., Librairie Adversaire - Ginevra - 1974).

Ultima considerazione, che senza dubbio si riallaccia alle prime due: i temi di propaganda, le parole d'ordine con le quali i gruppi, le federazioni e i giornali cercano di sensibilizzare o di mobilitare l'opinione pubblica, mostrano una tendenza ad internazionalizzarsi; ciò significa che i problemi sindacali, culturali, sociali sono sempre più frequentemente sostituiti da problemi generali i cui dati sono mal conosciuti. Vi è qui certo una conseguenza normale del carattere di sempre maggiore interdipendenza dei fenomeni sociali nel mondo. Non si può tuttavia non vedervi anche una tendenza ad evadere dalle proprie difficili e complesse questioni per soddisfarsi a relativo buon mercato, partecipando a grandi campagne internazionali che mirano ad intervenire in problemi difficili e complessi, che si trovano apparentemente semplificati dalla lontananza, da una minima conoscenza dei fatti e dal manicheismo della presentazione propagandistica.

D'altro canto, la presenza di militanti anarchici è notevole e talvolta determinante in numerose attività locali, in comitati sorti per compiti specifici, in cui si esprime un fermento reale anche se anonimo.

Per quanto riguarda l'Europa legata all'Unione sovietica e da essa controllata, come per la stessa Russia, non si può assolutamente parlare di residui di influenza anarchica, ma tutt'al più di tracce. Nessuna organizzazione, nessun gruppo ha potuto resistere ad una cinquantina d'anni di totalitarismo, di partito unico, di stalinismo, all'interno delle frontiere russe. Eccettuati i campi di concentramento, unico luogo dove si potessero scambiare opinioni ed esperienze, non vi era altro luogo, né ambiente dove lo scambio di idee fosse possibile. Più permeabili sono rimaste le popolazioni conquistate più tardi, come i paesi baltici — Lituania ed Estonia — dove esistevano dei propagandisti libertari.

Le condizioni presenti non permettono ancora né il contatto, né tanto meno l'inchiesta, per scoprire ciò che resta.

Nei Balcani in un solo paese è rimasta una reale base di simpatia in favore dell'anarchismo. Questo paese è la Bul-

garia, in cui le organizzazioni libertarie di tutte le tendenze erano attive e solide fino alla egemonia della Russia, e che non poterono essere ridotte, poi annientate, che dopo anni di repressione. Nelle città, come in diverse regioni contadine, all'Università come nelle fabbriche, il ricordo di Tinko Simoff, di Dinko Popoff, di Vassil Ikonomoff, dei fratelli Balkhoff, non è morto. Essi furono organizzatori di lotte partigiane contro la dittatura militare degli anni Venti. Come non è morto il ricordo dei militanti anarchici, operai, intellettuali, studenti che si rifiutarono dopo la guerra di piegarsi alle regole della "democrazia popolare", dei fronti obbligatori, poi del partito unico e continuarono il lavoro di organizzazione nelle diverse unioni anarchiche, nei sindacati e nella stampa, fino al momento di ritrovarsi nei campi di deportazione.

Tutta l'Europa dell'Est continua ad essere terra vergine per ciò che attiene alla natura e all'orientamento delle forze popolari. Con ogni probabilità, né un'esplosione rivoluzionaria né una lenta liberazione troverebbero nemmeno un embrione di organizzazione libertaria già pronta. Tuttavia ciò che è sicuro consiste nel fatto che la spinta interiore per riconquistare un po' di libertà e ritrovare una certa dignità umana, significa in sé una condanna del socialismo di Stato e rappresenta una specie di amara vittoria dell'anarchismo oppresso. A tutto questo va aggiunta la riscoperta di idee libertarie, a partire da situazioni nuove, che si può ritrovare in parecchi *samizdat*.

E' più fiorente, nel Nuovo Mondo, il movimento anarchico? E' assai facile fare il giro delle organizzazioni che si dichiarano anarco-sindacaliste in America latina e di enumerarne le zone di influenza. Facile, poiché si tratta di enumerare ciò che rimane di un periodo che fu glorioso, e non di notare ciò che si sviluppa o che sta sorgendo. Le vecchie sigle, un tempo sinonimi di potenti organizzazioni, non si ritrovano più se non in qualche timbro e rappresentano solamente una manciata di anziani militanti che non vogliono né tradire il loro ricordo né uccidere la speranza.

Della *Federación Obrera Regional Argentina* (F.O.R.A.),

un tempo impetuosa, conquistatrice, non resta che qualche gruppo invecchiato e spesso litigioso.

Della F.O.R. uruguaiana, rimane un nucleo di fedeli che si riduce di anno in anno. Nel Cile non vi è più la CGT.

Ciò che è più significativo è il progressivo deterioramento dell'influenza libertaria nei grandi movimenti sindacali che si dicono e si pretendono autonomi e democratici. Malgrado il valore e il sacrificio degli attivisti libertari argentini, le loro lotte sono difensive, sia in seno alla Federazione degli impiegati che in quella della editoria, per parlare soltanto delle due associazioni che furono impregnate del loro spirito. Fino al colpo di Stato dell'11 settembre 1973, nella Centrale unica dei lavoratori del Cile, o nelle federazioni più o meno autonome che gravitano attorno a questo apparato politicizzato dall'alto e inconsistente alla base, le posizioni libertarie sono poco numerose e contestate: *estudadores* di Santiago, operai dell'edilizia di Talca e di Chillán, operai delle calzature e delle industrie grafiche. In Perù si osservano solamente sporadiche manifestazioni, specialmente nell'editoria. In Brasile, tranne qualche sussulto a Rio e nel centro attivo di San Paolo, l'impronta è ormai cancellata. In Paraguay e in Bolivia i fuochi divampati negli anni Venti si sono ormai spenti. In Venezuela come in Columbia si incontrano ancora delle influenze locali o professionali, spiegabili nella maggioranza dei casi con la presenza del militante che "tiene". Quanto al Messico, se nelle cerimonie ufficiali è ancora d'uso l'omaggio pro-forma ai pionieri anarcosindacalisti o all'IWW, le stesse organizzazioni sindacali non funzionano più, neppur lontanamente, nello spirito dei loro fondatori.

Non c'è tuttavia un paese dove non si manifesti, con una rivista, un opuscolo, un proclama, l'esistenza di un nucleo o di un gruppo libertario. Anche se l'inventario rimane sempre incompleto. Molte ragioni, se non tutte, sono adottate per constatare un decesso generale, e tuttavia il morto risuscita sempre. Resti del passato o giovani germogli che attendono un periodo favorevole? L'anarchismo subisce una eclissi ma non scompare.

Anche là dove lo si giudica scomparso, sorgono iniziative. A volte in concordanza con sussulti popolari, a volte

come manifestazioni insolite, a volte come espressione di una corrente interna di un partito.

Degli esempi? Fine 1974. Centro metallurgico di San Nicolas — Villa Constitution nel Nord dell'Argentina. Il potere neo-peronista ha ripreso, visto l'atteggiamento della C. G. T. ufficiale, il controllo totale della vita sindacale. A questo punto i lavoratori si ribellano, decidono di opporsi alla dittatura dei gangsters-burocrati che li schiacciano, vincono le elezioni interne, fanno fronte ai numerosi corpi di polizia mandati da Buenos Aires per reprimerli. Essi ricostruiscono il locale della F.O.R.A. che era stato demolito da una bomba. La tradizione anarco-sindacalista è, in qualche mese, ripresa. Nel 1972, in Cile, la lotta delle tendenze è riaperta in seno della C.U.T. (Central Unica de los Trabajadores) per la conquista dei posti dirigenti. Le fazioni antagoniste che rappresentano nei sindacati i diversi partiti che sostengono il Governo di Unità Popolare, sono in concorrenza con gli elementi democratici-cristiani, passati all'opposizione. L'esperienza Allende è in piena attività: nazionalizzazione, pianificazione, politicizzazione totale delle federazioni operaie. Una nuova burocrazia si è installata negli organismi della direzione economica. I sindacalisti cristiani cercano una piattaforma di combattimento. Essi lanciano finalmente la parola d'ordine: "sì all'espropriazione dei padroni; no alla statalizzazione; sì alla gestione operaia". Una consegna libertaria che risale alla superficie e che riunisce il 27,3% dei voti, la più forte minoranza...

Durante tutto il primo trentennio del XX secolo si forma in tutta l'America Latina, seppure con diversa incidenza, una classe operaia cosmopolita, realmente internazionalista di dottrina e di comportamento.

L'anarco-sindacalismo comincia a perdere la sua influenza quando le ondate dell'emigrazione si calmano, sia perché vengono prese misure politiche per eliminare gli elementi sovversivi, sia perché il periodo di marasma economico rallenta il richiamo di mano d'opera europea, sia, infine, perché il ruolo della classe operaia rimane limitato in un continente essenzialmente agricolo.

Anche se certi militanti compresero l'importanza della

questione agraria nell'America Latina, non fu in questo settore che venne portato lo sforzo maggiore. Così, quando quel ferreo combattente che fu il tipografo cileno Pedro Nolasco Arratia colse l'occasione del "golpe" socialista di Marmaduke Grove, nel 1932, per scendere nel Sud a suscitare la rivolta contadina, egli non ebbe che il tempo di porre il problema prima che l'esperienza di Santiago fallisse e che egli si ritrovasse, ancora una volta, in un'isola di deportazione.

Questa *impasse*, anche se non viene analizzata nei giornali e nelle riviste del movimento, è cionondimeno molto sentita da grande parte dei militanti e dei simpatizzanti, membri o fiancheggiatori delle organizzazioni anarco-sindacaliste. Anche quando nascono i primi partiti popolari, che non si dichiarano della classe operaia ma fanno ad essa appello affinché sostenga i loro tentativi di trasformazione sociale — come il "battlismo" in Uruguay o l'APRA in Perù — una parte degli animatori e delle masse libertarie si impegnano nella nuova esperienza. In un dibattito pubblico, Victor Raul Haya de la Torre, leader de l'APRA, rispondendo ad un contraddittore anarchico, poteva senza ironia salutare il valore dei militanti libertari che, diceva, "avevano fornito degli eccellenti quadri al grande movimento d'emancipazione batlista uruguayano"...

Il numero degli *ex* è, ancora oggi, elevato, tanto nei partiti popolari che nelle correnti sindacali.

Ad esempio nella Confederazione dei lavoratori del Perù ed in quella del Venezuela si trovano da qualche tempo, a volte in posti chiave, dei militanti formati nella tradizione dell'azione diretta più che dai corsi dell'ORIT.

Sarebbe inutile non vedere altro in questi transfughi che dei rinnegati e dei corrotti. Meglio credere che una parte di essi abbiano avuto l'occasione, nel corso di lunghi anni di turbine politico nel quale si sono lanciati, di ricordarsi, forse con rimpianto, dei loro principi di un tempo.

Del resto, benché contraddittorio, anche il sindacalismo di Stato ha rappresentato un pericolo, se non per la dottrina o la pratica anarchica, almeno per gli uomini che la incarnavano.

Gli appelli lanciati da capi di Stato che si presentavano come rivoluzionari e invitavano le organizzazioni operaie a

sostenere una politica di rottura col passato oligarchico, hanno trovato talvolta degli echi nei ranghi sindacalisti. Bisogna dire però che essi furono meno numerosi di quelli che risposero all'appello di movimenti politici popolari. Tuttavia, nell'esperienza getulista come nell'avventura peronista troviamo, questa volta nelle vesti di semplici funzionari, uomini che erano stati militanti. Anche se la realtà si dimostrò ben presto tale da far cadere ogni illusione, queste illusioni furono sufficienti per ridurre la base e le possibilità anarco-sindacaliste.

Nel contesto della società, profondamente e a volte bruscamente modificato nel corso degli ultimi cinquant'anni, furono rare le esperienze in cui la teoria e la pratica libertarie, poterono essere messe alla prova. Le condizioni stesse di tali esperienze le condannavano al fallimento. Esse erano offerte, da una società già strutturata, a dei residui di movimento che avevano perduto la loro vitalità originale, e per delle imprese che gli economisti o gli uomini d'affari consideravano già condannate. Per illustrare queste considerazioni, citiamo la gestione operaia delle ferrovie sotto Cardenas, in Messico, nel 1938, o la ripresa di un'importante fabbrica di frigoriferi in gestione "cooperativa", a Montevideo, nel 1962.

Anche quando non si applica ad una impresa che puzza di trappola, l'iniziativa anarco-sindacalista appare più espressione di una volontà e di una "sopravvivenza", che come colpo audace di una avanguardia annunciatrice di tempi nuovi. Tale è, ad esempio, la situazione del sindacato dei lavoratori del piombo e dello zinco di Buenos Aires, arrivati a forza di lotte, di scioperi e di prigione per i suoi militanti, a conquistare i massimi vantaggi nelle condizioni di lavoro, di orario e di salario, e che oggi si trovano alle corde per il dilemma: avanzare la rivendicazione — in regime capitalista — della gestione cooperativa di tutte le imprese (poiché non c'è più padrone in grado di gestire la propria impresa se il costo della manodopera aumenta ancora), o scegliere di tener duro, con la minaccia di essere progressivamente erosi ed eliminati sotto la pressione congiunta dello Stato, dei padroni e dei concorrenti peronisti.

Un'applicazione interessante delle concezioni libertarie fu,

a suo tempo, l'organizzazione della medicina sociale in Uruguay, come servizio pubblico gratuito, con la collaborazione del sindacato dei medici, delle associazioni studentesche, e la creazione di ospedali policlinici. La burocratizzazione continua del paese, lo spirito di clientela che è progressivamente penetrato nelle sfere popolari, le lotte di frazioni in seno alla corporazione medica ed infine il sequestro dell'apparato statale da parte dei militari, hanno fatto sì che anche questa esperienza non abbia potuto sfuggire alla decadenza generale.

E' ancora a Montevideo, alla facoltà di Belle Arti, che furono applicati, negli anni Sessanta, i metodi preconizzati da Herbert Read, il critico d'arte e saggista anarchico inglese.

Privi di stampa, un tempo ricchissima in giornali e pubblicazioni; senza oratori, un tempo invece numerosi e continuamente rinnovati; senza accesso ai mezzi di comunicazioni moderni; sollecitati individualmente dai grandi apparati politici, nello stesso tempo in cui le loro organizzazioni venivano perseguitate e boicottate, i combattenti dell'anarcosindacalismo si sono fatti sempre più rari. Ciò non significa che il loro pensiero sia morto. E ciò per parecchie ragioni. La prima è che, se la base operaia è notevolmente diminuita e in certe regioni è scomparsa, vi è una corrente intellettuale che tiene accesa la fiaccola.

Non è senza significato constatare che *La Protesta*, che fu un giornale quotidiano negli anni Venti — e il cui supplemento letterario rifletteva ad una certa epoca ciò che vi era di più vivo e di più originale nei cambiamenti culturali internazionali — e che ora non è più che una pubblicazione mensile, è redatto da un'équipe di militanti che conta più studenti universitari che lavoratori manuali. Questo stesso fenomeno lo troviamo, con delle sfumature, nella maggioranza dei giornali anarchici della America Latina e si potrebbe accostarlo alla parallela tendenza riscontrabile negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

Così, mentre le manifestazioni libertarie si fanno rare nel campo operaio e lo spirito critico cede il terreno ai partigiani della sicurezza e della protezione politica nel movimento sindacale, l'ambiente studentesco esprime ancora dei

gruppi anarchici, i quali, pur essendo meno numerosi che negli anni Venti e Trenta, assicurano una continuità.

Questo breve bilancio evoca la sabbia del deserto, con rare oasi, anziché un paesaggio fiorito o un vivaio di piante. L'anarchismo latino-americano, frequentemente sepolto dai suoi avversari, dà l'impressione di essere entrato in coma.

Bisogna tuttavia, prima di piazzarlo nel museo della storia sociale o negli archivi dei movimenti di idee, riflettere sul fatto che se la voce libertaria è appena udibile nella sonora cacofonia della massiccia propaganda, le sorgenti della ribellione anarchica non si sono tuttavia ancora esaurite.

Ciò ci riporta a dire che, se non è prevedibile una rinascita libertaria come effetto di una miracolosa ripresa di attività delle organizzazioni e sindacati esistenti, o da un non meno straordinario successo della propaganda, non è tuttavia escluso che questa rinascita abbia origine dai continui fallimenti dei movimenti politici dell'America latina. Un nuovo decollo del movimento sarebbe così il prodotto della realtà latino-americana stessa e non più il frutto di una propaganda importata o di militanti immigrati.

Ora, diversi indizi, che si possono intravedere in correnti di pensiero di origine molto diversa, testimoniano il bisogno di rimettere in discussione il primato del ruolo dello Stato, di cercare delle forme di democrazia sociale diretta, di mettere l'accento sull'importanza della partecipazione, dell'intervento, della responsabilità degli organismi di base.

La rivoluzione boliviana, e più ancora il periodo post-rivoluzionario caratterizzato dall'eliminazione dei sindacati operai e delle associazioni contadine nell'opera di costruzione di una nuova società e dalla loro trasformazione in succursali delle frazioni che lottano per il potere, manipolate dal potere civile e militare (e ciò non soltanto per volontà dei nuovi ceti dirigenti, ma anche per l'acquiescenza di partiti che si proclamano socialisti) può soddisfare i candidati a funzioni direttive. Ma lascia i diseredati della terra e il proletariato urbano in uno stato di frustrazione al quale potranno per un certo tempo rassegnarsi, ma dal quale prima o poi nascerà una volontà di esistere in altro modo e non solamente come mano d'opera mobilitabile o come truppe elettorali.

L'esperienza della "rivoluzione nella libertà" che ha conosciuto il Cile con Allende — in cui la rivoluzione era sentita come una necessità dalla grande maggioranza della popolazione ma la libertà veniva confusa con il rispetto dei metodi parlamentari ereditati dal precedente regime — sottolinea la tragica assenza di una fitta trama di sindacati, di cooperative e di leghe contadine battagliere, la cui irruzione nel campo economico e sociale garantirebbe l'autenticità delle riforme e la loro applicazione nei fatti. La "rivoluzione" rimase perciò prevalentemente opera delle classi medie ed ebbe una direzione politico-tecnocratica, mentre i contadini e la classe operaia non vi parteciparono se non in forma passiva, elettorale o come massa di manovra. Così che il caos economico, risultato prevedibile di una pianificazione ad oltranza, contrappuntato dai conflitti fra i partiti della coalizione governativa, ha riportato il potere militare, brutale e imbecille. L'esperimento fu asfissiato dal blocco economico delle multinazionali e dei gruppi finanziari internazionali, ma anche perché esso fu condotto nella prospettiva di una industrializzazione-panacea, secondo il modello nord-americano pur vituperato dalla propaganda. La dimensione e la natura del dramma dovrebbero rendere ai libertari cileni, momentaneamente eclissati dalle illusioni elettoraliste di Unità Popolare e dalla "concorrenza" delle minoritarie frazioni di estrema sinistra, tutta la loro credibilità.

Gli pseudo sindacati brasiliani che sono in realtà organismi di inquadramento corporativo dei lavoratori, dipendenti dalle amministrazioni del Ministero del Lavoro, i cui rappresentanti di fatto dipendono dal potere federale, non costituiscono certo quella comunità operaia volontaria e degna, la cui potenza di intervento sarebbe decisiva nell'evoluzione della nazione-continente. Simili sono le varie centrali messicane i cui quadri sono in maggior misura dipendenti dalla Presidenza e dal PRI (Partito rivoluzionario istituzionalizzato) che dai loro mandanti. Così anche la maggioranza dei sindacati argentini anch'essi spaventapasseri agitati dalle burocrazie per assicurare la propria ascesa sociale e la pro-

pria sicurezza, mentre le forze operaie sono costantemente tenute con museruola e guinzaglio.

Il fatto stesso che dopo una quarantina d'anni l'insieme dei partiti riformisti e rivoluzionari — qualsiasi sia la loro ideologia — mirino esclusivamente al potere, mostrandosi pronti a sacrificare quelle masse che li sostengono pur di raggiungerlo, e non siano capaci di immaginare altra via verso il socialismo se non attraverso lo Stato, tutto ciò lascia prevedere una reazione di carattere libertario anche se forse non innalzerà la bandiera nera. Una reazione che non dovrebbe necessariamente partire dai gruppi anarchici "ufficiali", ma che troverebbe slancio e vigore nelle categorie sociali stanche del loro ruolo di clientele adulate dalla propaganda elettorale e disprezzate al momento delle decisioni.

L'esperienza cubana, nel corso della quale le posizioni anarchiche, mantenute sotto la dittatura di Batista, rafforzatesi nei primi mesi che seguirono la vittoria dei movimenti di opposizione, poi smantellate e distrutte a mano a mano che il nuovo regime sceglieva il sistema di partito unico e metteva al passo le organizzazioni sindacali, i contadini e gli studenti, non è stata ancora "digerita" dai militanti latino-americani. Dopo aver partecipato con entusiasmo alle lotte contro il potere e la corruzione militare, sia nelle colonne ribelli, sia nel movimento sindacale, i gruppi libertari si sono ben presto scontrati col nuovo apparato che ingabbiava la confederazione operaia, un apparato messo in funzione con l'appoggio e l'intervento di Fidel Castro, contro il parere della maggioranza dei rappresentanti sindacali. Nello stesso tempo, la loro critica alla riforma agraria che favorisce la creazione di aziende di Stato, li ha posti ben presto all'opposizione. La loro stampa è scomparsa. Gli arresti si sono susseguiti. Mentre l'entusiasmo per la rivoluzione cubana si affermava nei paesi dell'America latina e in Europa, e il "castrismo" diventava una teoria e una pratica originali per numerosi rivoluzionari, suscitando ammirazione incondizionata fra migliaia di intellettuali di sinistra, gli anarchici venivano eliminati da tutte le funzioni sociali e inviati nei campi di correzione. Una parte si dette alla clandestinità e prese poi la strada dell'esilio.

Il dramma si poneva ancora una volta in termini già visti.

I compagni erano denunciati come anti-rivoluzionari dal regime dell'Avana, considerati sospetti dai loro stessi compagni dell'Uruguay, del Cile e dell'Italia, e nello stesso tempo erano sollecitati dai servizi nord-americani a partecipare alle campagne di "liberazione" dell'isola. La loro unica salvaguardia, al di fuori della propria solidarietà morale e della fedeltà alle loro convinzioni, era la solidarietà attiva del movimento anarchico internazionale. Dovettero passare dei mesi, con vive polemiche e testimonianze contraddittorie, prima che i libertari cubani potessero sentirsi compresi dall'insieme dei gruppi, federazioni e pubblicazioni anarchiche in tutto il mondo. Solamente la Federazione Anarchica dell'Uruguay preferì dar credito alle giustificazioni castriste, e finì poi per confondersi con gli organismi di difesa della rivoluzione cubana militarizzata, istituzionalizzata, personalizzata.

Negli Stati Uniti, fino ad un'epoca recente, la storia del movimento è quella dell'invecchiamento dei suoi militanti e della lenta estinzione dei focolai d'agitazione o influenza, estinzione che corrisponde, per la maggior parte, alla progressiva integrazione delle minoranze etniche in una società nord-americana più omogenea, maggiormente strutturata, che trova il suo equilibrio nel movimento di espansione economica. La repressione poliziesca accompagnata dai vantaggi sociali contribuisce a disciplinare una classe operaia sempre meno tentata dalle speranze rivoluzionarie e al contrario sempre più attirata dalla sicurezza. La *Industrial Workers of the World*, il sindacato rivoluzionario, si ridusse a dei gruppetti attivi solo nei grandi cantieri, e le sue canzoni passarono al folklore.

Le pubblicazioni in russo, in ungherese, in tedesco si fecero più rare, sparirono o si trasformarono in riviste di studio. Certe, come la vecchia *Frei Arbeiter Stimme*, conservarono le formule essenziali ma si adattarono ad una realtà che ormai le sommergeva. *Industrialli*, in finlandese, fece hara kiri nel 1975.

Solamente durante la grande crisi, quando il movimento sindacale cercò di rinnovare le sue forme di lotta, l'influenza libertaria conobbe un ritorno, soprattutto nella creazione

del CIO (*Congress of Industrial Organizations*). La tendenza alla burocratizzazione riprese tuttavia assai rapidamente piede, e rari sono attualmente i sindacati locali o settoriali in cui si manifesti dello spirito anarchico.

Come espressione di un movimento non importato, come prodotto dell'America americanizzata, le pubblicazioni libertarie sono state poco numerose e loro esistenza precaria. La rinascita si è manifestata molto tardi, contemporaneamente all'esplosione studentesca, e si è limitata agli ambienti universitari e intellettuali. Si sono costituiti diversi filoni che rivendicano una matrice anarchica. E' tuttavia dovuto ad un'influenza più diffusa, in seno alla "nouvelle gauche" e alle numerose manifestazioni della rivolta studentesca, se l'anarchismo nord-americano ha acquistato un nuovo ruolo. Solamente in futuro si saprà se questo ruolo si limiterà al mondo delle "idee" o se troverà un risvolto nelle lotte sociali.

Due fenomeni meriterebbero un'analisi più approfondita. La lievitazione di esperienze comunitarie di ogni genere, come reazione contro ma anche al margine della società meccanica e anonima. E quello del rinnovo della linea intellettuale libertaria — in termini di individui —, con dei pensatori ascoltati se non seguiti; i più conosciuti internazionalmente sono: Paul Goodman, Murray Bookchin, Noam Chomsky.

L'inventario degli altri continenti è facile da farsi, al meno per quanto concerne l'organizzazione. In Giappone, dopo l'eclissi del movimento sotto il pugno militarista, dopo un lungo e difficile sforzo di riadattamento alle condizioni di una società moderna, riappaiono delle pubblicazioni e sono messi in funzione centri di propaganda. L'influenza si fa sentire in diversi settori operai, ma anche e soprattutto in concorrenza al comunismo maoista e alle scuole socialiste rivoluzionarie, nella corrente degli *Zengakuren*, il movimento studentesco. Negli anni '60, la Federazione Anarchica del Giappone, conscia delle sue contraddizioni, decide di sciogliersi. Questa decisione non porta alla scomparsa delle attività libertarie, ma apre la via alla nascita o alla cresci-

ta di una serie di iniziative singole e ad un'attività in seno ai movimenti di azione popolare, soprattutto antimilitaristi. Numerose riviste e bollettini illustrano un raggio di iniziative abbastanza aperto.

A Hong Kong, dopo un lungo e difficile trapianto delle correnti "gauchistes", si compone una scuola libertaria che raggruppa giovani attivisti, senza legami col passato anarchico cinese, ma che tuttavia sono influenzati da questa tradizione. In Corea del Sud, nelle spaventose condizioni create dalla dittatura, la costante libertaria si è ugualmente mantenuta, malgrado una certa politicizzazione e a volte "parlamentarizzazione" di un ramo del movimento. Figli perduti dall'Internazionale, senza appoggio né alcun contatto con lo esterno, questi anarchici tengono duro con la sola forza della loro convinzione.

In India la presenza dell'anarchismo si riduce a qualche raro centro di propaganda e ad alcune forme particolari di cooperativismo e di comunitarismo. In Iran, come nei paesi arabi, non è possibile incontrare che qualche individualità. La stessa cosa si può dire per l'Indonesia.

Stessa situazione in Africa, dove si possono trovare dei militanti convinti ma che agiscono in seno al movimento per l'emancipazione coloniale. E' il caso, ad esempio, di Camara da Pires, che era, alla sua morte nel 1966, uno dei rappresentanti del nazionalismo angolese. O delle tracce della C.G.T. a Lourenço Marques.

Una parola ancora sull'Australia, dove si può osservare il doppio fenomeno dei gruppi creati dagli emigranti — italiani, spagnoli e inglesi — e la nascita di gruppi universitari. Il secondo aspetto non è trascurabile se si considera che da qualche anno migliaia di studenti del Sud-Est asiatico vengono in Australia per seguire i corsi universitari.

Possiamo parlare di Internazionale anarchica? Se si tratta di un permanente scambio di esperienze, di contatti frequenti fra militanti, di partecipazione comune a delle campagne di solidarietà, la risposta è sì. Se si pensa ad una organizzazione strutturata, con uffici, commissioni specializzate e bollettini di collegamento, la risposta è negativa. Sono

stati fatti diversi tentativi per creare dei collegamenti organici, ma non si è giunti che a dei risultati limitati e precari. Questa apparente sconfitta può essere spiegata sia per la fluidità della maggioranza delle federazioni anarchiche nazionali, sia per la diversità delle tendenze e delle forme di associazione e anche per la povertà delle risorse. In effetti, sono dei gruppi di volontari che assicurano i contatti e gli scambi, più o meno formalmente incaricati da congressi internazionali. Un ultimo tentativo è stato fatto al Congresso di Carrara che si è tenuto nel 1968, dove si è voluta creare un'Internazionale composta esclusivamente di organizzazioni nazionali.

Non è sicuro che questa formula dia risultati superiori a quelle precedenti per ciò che concerne l'efficacia e la durata. E' quasi sicuro che essa comprende solamente una piccola frazione dell'anarchismo esistente. Nel migliore dei casi assicura un legame puramente formale fra organizzazioni di una certa "età", e ciò significa che riflette il passato.

Una delle conseguenze negative di questa assenza di comunicazioni internazionali organiche si può osservare nella stampa anarchica per ciò che concerne le informazioni esterne. Le pubblicazioni "nazionali", mancando di fonti dirette, cioè della collaborazione di militanti obiettivi e responsabili, pubblicano delle interpretazioni discutibili su avvenimenti conosciuti esclusivamente attraverso la lettura dei giornali sedicenti d'informazione o politici, borghesi o comunisti, dell'Ovest o dell'Est. Naturalmente ne risultano delle distorsioni, delle "intossicazioni", o delle generalizzazioni fuori tempo, mentre un sistema di scambio di corrispondenza conferirebbe alla pubblicistica anarchica un particolare interesse.

Limitandosi a un compito ben preciso, cioè di riunire documenti, opere ed informazioni sul movimento anarchico, il CIRA — *Centre international de recherches sur l'anarchisme* — la cui sede è a Ginevra, offre un esempio di cooperazione fruttuosa, senza pericolo di burocratizzazione o di folie di grandezza.

L'Associazione internazionale dei lavoratori (A.I.T.), confederazione delle centrali e dei sindacati anarco-sindacalisti,

fondata a Berlino nel primo dopoguerra per resistere alle correnti riformiste e per opporsi alla lunga mano dei bolscevichi sulle organizzazioni sindacaliste rivoluzionarie, non raggruppa più in effetti che nuclei di emigrati — il più importante fino al 1974 — è stato quello della CNT spagnola — e dei centri di propaganda prodotti generalmente dal declino di confederazioni un tempo potenti, come la FORA dell'Argentina. Un tentativo di creare un organismo di relazioni e di lavoro in comune fra correnti libertarie attive nei movimenti operai ha dato origine, nel 1958, alla Commissione internazionale di collegamento operaio (CILO) che stampò dei bollettini di informazione in diverse lingue, si sforzò di pubblicare dei lavori sui problemi della società moderna e di diffondere informazioni responsabili fra i militanti. Questa esperienza, alla quale partecipavano organizzazioni svedesi, olandesi, francesi, spagnole, argentine e cilene, è terminata nel 1965.

Due recenti iniziative devono essere menzionate come speranze per il futuro. La prima è la comparsa da qualche anno di una pubblicazione in lingua inglese — a Kobe, in Giappone — che mira ad informare il movimento internazionale sulla storia e le situazioni dell'Asia dell'Est e del Sud Est. *Libero International* ha fornito, malgrado una periodicità purtroppo discontinua, delle informazioni di buona qualità sul Giappone, la Corea, la Cina.

La seconda è la pubblicazione, dal 1974, di una rivista quadrilingue, *Interrogations*, che mira a studiare i problemi della società moderna sotto l'angolazione libertaria. Nata a Parigi, trasferita in seguito a Torino nel 1977 — seguendo una regola di rotazione destinata ad evitare ogni burocratizzazione — questa pubblicazione fornisce degli studi originali e delle informazioni dirette sulle funzioni crescenti dello Stato, la formazione delle nuove classi dirigenti, le manifestazioni di resistenza ad esse e di alternativa libertaria.

La secca enumerazione delle associazioni, federazioni e pubblicazioni che si richiamano all'anarchismo non può certo dare un'idea esatta né dell'influenza, né della quantità dei militanti o dei simpatizzanti. Tuttalpiù fornisce una lista del-

le manifestazioni pubbliche o conosciute, e le colloca nel tempo. Essa non può fornire una spiegazione al rinnovamento quasi ininterrotto dell'“ambiente” anarchico, che è a volte confuso con gruppi, a volte differenziato, a volte isolato, e che mantiene una continuità che spesso le organizzazioni non assicurano.

La centrale sindacale, la federazione dei gruppi, qualsiasi siano le dichiarazioni di principio, le precauzioni statutarie, l'ardore e la vivacità degli affiliati, non possono sfuggire a ciò che Robert Michels ha chiamato la legge di bronzo dell'oligarchia, cioè l'inesorabile tendenza di ogni organizzazione a funzionare in autarchia e non più come semplice mezzo per raggiungere uno scopo comune e perciò, di ogni delegazione a trasformarsi in direzione, di ogni apparato dotato di responsabilità particolari a sostituirsi all'organizzazione stessa. La sola ma essenziale differenza, nelle associazioni anarchiche, è la coscienza di questo ineluttabile processo, la diffidenza a questo riguardo, la moltitudine di precauzioni che si prendono per evitarlo o limitarlo. Il ruolo del “gruppo”, cioè degli individui convinti dall'esperienza, dalla pratica e non soltanto dagli effetti della propaganda, è quello di fornire senza tregua degli elementi di profilassi, per riallacciarsi ancora ad una formula di Michels.

Questo “ambiente” non ha né frontiere definite, né recluta un'organizzazione. E' fluttuante, multiforme, sempre in qualche modo marginale in rapporto alla società. Si rinnova per cooptazione di reprobati, di esclusi o di auto-esclusi. Può riunirsi attorno ad un individuo stimato per le sue qualità morali, o di una famiglia comunitaria; crearsi spontaneamente in un sindacato o all'occasione in circostanze indipendenti dalla volontà dei suoi componenti. La sola regola è quella del rispetto dell'opinione, della particolarità, del modo di vivere dei compagni. La sola morale ammessa scaturisce dal patto tacito di solidarietà.

Queste comunità di individui perpetuano una tradizione e si rinnovano per opposizione naturale alle tare della società autoritaria. Esse non sono tuttavia, né di fatto, né di intenzione, contro-società. Esse vivono mentalmente fuori della società alla quale esse appartengono, nel senso che esse rifiutano di rispettarne le leggi e le costrizioni. Se le

schiavitù della vita quotidiana obbligano l'individuo a conservare le apparenze di cittadino o di salariato comune, l'anarchico "si organizza" per evitarle, per schivarle, o mettere in crisi dei regolamenti che giudica falsi ed iniqui. Insubordinazione o diserzione del servizio militare; diffusione e messa in pratica dei mezzi anticoncezionali; aiuto diretto ai rifugiati, ai perseguitati, agli stranieri; tutte queste attività più o meno illegali gli danno un'estrema sensibilità, rinforzano il suo scetticismo per ciò che riguarda il valore dei principi borghesi o religiosi, o la sua diffidenza verso le burocrazie, ivi comprese quelle che si professano socialiste e lo consolidano nelle sue convinzioni. Non scritta, la sua legge è tuttavia imperativa: cedere il meno possibile all'autorità. Anche se si accorge ben presto che gioca perdente con gli uomini d'affari o gli uomini politici, abili a servirsi della legge per violentarne lo spirito, e anche se "lo scatenarsi" di ogni azione anarchica è poca cosa in confronto alle imprese capitalistiche o finanziarie, il rifiuto di sfruttare gli impedisce di "fare carriera".

Il rispetto del codice morale è in fin dei conti il criterio, più ancora del coraggio, che permette di giudicare il militante. Così Giuseppe Mariani, che partecipò all'attentato del Diana, il 23 marzo 1921 — attentato che causò numerose vittime e che fu commesso in segno di protesta contro l'incarcerazione di Malatesta — passerà venticinque anni in galera; ma egli aspetterà la liberazione — dopo l'esecuzione di Mussolini e la caduta del fascismo — per dire ciò che pensava da parecchio tempo e cioè di sapere che l'attentato era stato un errore. Gli era stato impossibile fare una simile dichiarazione durante il periodo fascista, perché poteva essere interpretata come un tentativo di essere graziato.

E' anche possibile oggi, dopo la morte dell'ultimo interessato, alzare il velo su uno degli aspetti più drammatici dell'affare Sacco e Vanzetti. Tutto è stato detto sulla tragedia che ha portato questi due innocenti alla sedia elettrica. Tonnellate di scritti hanno analizzato nei minimi particolari, l'attacco a mano armata, fatto il 15 aprile 1920 a South Braintree, Massachusetts - in cui due uomini furono uccisi a colpi di revolver. Allo stesso modo, la vita, le parole, il comportamento dei due anarchici italiani, vittime della mentalità

reazionaria della magistratura nord-americana, sono stati oggetto di una ricca letteratura. Libri, opere teatrali, un film ricordano il processo zoppicante e il martirio finale. Che Sacco e Vanzetti non avessero commesso il delitto, tutti lo sanno. Ma solamente pochi anarchici conoscevano l'identità di quelli che effettivamente avevano fatto la rapina. E fra quelli che sapevano vi erano Sacco e Vanzetti. Essi andarono alla morte senza dire una parola. Così prende nuovo valore la loro frase di consolazione e di speranza lanciata alle centinaia di migliaia di uomini e di donne che, nel mondo, tentarono di salvarli: "Questa agonia è il nostro trionfo".

Questi uomini sono i prodotti di un movimento, ma sono anche i prodotti di uno sforzo personale di presa di coscienza, di uno sforzo tenace per essere degni della morale che essi propongono. Testimone, questo estratto del *Credo* — scritto nel 1936 — da Camillo Berneri, assassinato a Barcellona da sicari stalinisti, nel maggio 1937:

« Fa che il mio cuore non si inaridisca mai; che possa sempre continuare ad amare gli uomini così come sono, deboli e cattivi come dei bambini e dei malati, che vanno aiutati ad uscire dalla barbarie o a guarire; che possa sempre sentire la pioggia delle lacrime del mondo, anche nel tepore luminoso dei momenti di gioia; ché non c'è pozza fangosa in cui non possano splendere l'oro del sole o i colori del tramonto.

« Fa che la lontananza della città solare non mi faccia abbandonare la città storica, sì che io mi chiuda in una torre d'avorio, che potrebbe permettermi di farmi fervido operaio del pensiero e del sapere, ma che è soltanto per chi ha luce di genio. Tanti, troppi non hanno occhi o non abbastanza aperti per le verità di pensiero o di scienza, troppi schiavi hanno bisogno di Bruto e di Spartaco, troppe folle chiedono di vedere Cristo sul Calvario e sulla croce per intuire che l'uomo si india nel sacrificio, che la civiltà avanza tra roveti o retrocede.

« Fa che il mio cuore non sia orgoglioso delle sue bellezze, che la fantasia non si compiaccia di eroismi per me impossibili, che la volontà si temprì in piccoli ma continui sacrifici e sforzi (...).

« Fa che perfezioni la mia disciplina di lavoro e di vita, sì da risparmiare energie, tempo e mezzi, e dirigere la volontà verso le ambizioni del missionario e non verso le vanità del letterato o del politico (...).

« Fa che la mia amata possa essere orgogliosa di me come io di essa lo sono; che possa essere sempre tormentato dalla scontentezza di me e dall'ansia di farmi più forte e meno impuro; che le mie figlie ed i miei amici possano, pensando-mi, essere spinti al bene; che possa, morendo, non essere troppo scontento della mia vita; che possa essere sempre disposto a morire di una morte che valga una vita di uomo giusto. »

3.

Società di ieri e di oggi

Nello spazio di qualche decina d'anni la maggior parte delle società si è evoluta e trasformata. Un po' sotto la spinta di quelli "in basso", molto per le rivoluzioni tecnologiche; parzialmente sotto l'effetto del pensiero critico e della presa di coscienza dei cittadini, enormemente come risultato delle guerre concorrenziali tra nazioni, competizioni tra gruppi industriali, conquiste o scontri militari, lotte degli imperi per l'egemonia.

I rapporti fra le classi, le diverse dipendenze cui è sottoposto l'individuo, le strutture e le competenze dello Stato sono cambiati. L'anarchico può considerare che questi cambiamenti non modificano essenzialmente quello che egli ha sempre denunciato, vale a dire l'oppressione economica, politica e sociale che pesa sul lavoratore, la sanzione legale dei privilegi, lo stato di frustrazione nel quale trova posto chi rimane oggetto e non partecipa a pieno titolo della società. Questa riaffermazione della solidità dei principi non impedisce che le condizioni stesse della lotta sociale si siano modificate, e che il modo di sentire, di subire o di reagire all'oppressione si sia evoluto. Questo comporta evidentemente, per forza di cose, dei cambiamenti nella propaganda e nella scelta dei metodi d'azione.

Per prendere un caso che sfugge alle considerazioni teoriche, diciamo che la superiorità tecnica degli anarchici argentini degli anni Venti sulle forze di polizia — pistole automatiche, vetture rapide, una estesa rete di complicità locali e internazionali — era totalmente scomparsa negli anni Quaranta e che era diventato automaticamente impossibile espropriare una banca. Le porte e le finestre blindate, le comunicazioni radio, i fucili mitragliatori rendevano ogni operazione « di recupero » pericolosa al punto che la preparazione di un *atraco* veniva a costare una fortuna.

Quando il trio Ascaso-Durruti-Jover partì a spogliare le casse borghesi dell'America latina per riempire quelle della CNT, esso rappresentava un metodo moderno alle prese con un sistema di difesa arretrato. Il coraggio individuale era rinforzato da un materiale *up to date*. Il coraggio resta un elemento essenziale in ogni tipo di società o forma di repressione, ma le condizioni nelle quali esso deve manifestarsi non sono da trascurare.

E' importante notare che, nelle epoche più recenti, non saranno più i gruppi anarchici che si distingueranno negli attacchi a mano armata al fine di ottenere dei fondi per metterli a disposizione di un movimento politico, bensì dei gruppi ultranazionalistici, come, nel 1936, il Gruppo Baxter in Argentina, o altre formazioni dello stesso tipo negli anni 1968-69, oppure delle brigate che si richiameranno ad un "marxismo-leninismo" molto particolare e che tenteranno di creare un contro-stato.

Più evidente ancora, per dimostrare questo cambiamento, è l'esempio del "macadam", l'espedito utilizzato da numerosi operai francesi delle costruzioni e della metallurgia quando essi erano minacciati di disoccupazione, e che consisteva nel simulare degli incidenti di lavoro per percepire l'indennità dell'assicurazione sociale. La pratica era relativamente corrente fino all'inizio della seconda guerra mondiale. Essa oggi è diventata impossibile con l'istituzionalizzazione delle assicurazioni sociali stesse.

Si capisce che qui non si tratta che dell'aspetto individuale di un fenomeno sociale. Ma la classe operaia subisce anch'essa, nella sua mentalità, nel suo comportamento, nei

suoi timori come nelle sue speranze, gli effetti di una società funzionante secondo tecniche nuove.

Per non lasciare il terreno libertario vediamo come si presenta la situazione a Carrara. Questa città offre le due facce del movimento operaio e i dati essenziali del problema. Carrara è conosciuta come uno dei centri mondiali del marmo. La città stessa ospita un gran numero di laboratori dove si sega, si leviga, si commercia il marmo. La regione alle spalle di Carrara, con le sue vallate e i suoi villaggi appollaiati sulle montagne, vive di questa estrazione. Far saltare le mine, tagliare i blocchi e portare il marmo giù nella ferrovia sono il bisogno quotidiano di una popolazione seria e laboriosa.

L'anarchismo lì è di casa. Ogni *cavatore* è fiero del suo mestiere, della sua abilità professionale, della sua indipendenza. Al villaggio il solo centro sociale è la *lega*, vale a dire il locale sindacato. La zona è ricca di aneddoti, di ricordi, di racconti rivoluzionari. I grandi scioperi, le lotte contro i fascisti, la guerra partigiana — vi erano dei battaglioni che portavano i nomi di Schirru e Sbardellotto, due anarchici che tentarono entrambi di giustiziare Mussolini e che furono fucilati — sono temi correnti delle conversazioni.

Continua così tutta un'epoca nella quale gli eroi sono amici di ieri, conoscenti, vicini. Gino Lucetti che manca di poco il suo attentato contro il duce. Stefano Vatteroni, che esce di prigione buono e generoso, diciassette anni dopo, come quando vi era entrato. Alberto Meschi, il leader delle battaglie sindacali, che conquista la giornata lavorativa delle sei ore nel 1920. Altri ancora, viventi, fanno sempre parte delle équipes che levano alla massa di marmo i blocchi di trenta tonnellate scendendo con gli altri la cantilena che aiuta a girare il verricello.

Quando, nel 1945, il già vecchio ma sempre ardente Meschi arrivò alla stazione di Carrara, cinquantamila paia di mani l'applaudirono. Il primo congresso anarchico italiano si tenne nel più vasto dei venti locali occupati dalla Federazione e dai gruppi. Una rete di cooperative di consumo era stata organizzata in tutta la regione per spezzare il mercato nero ed assicurare il vettovagliamento. Dei giovani, avidi di

azione, partivano per la Spagna, per aiutare i compagni della FAI...

Questa Carrara esiste ancora e non è vicina alla morte. Ma bisogna completare l'immagine con quella dell'altra Carrara, la Carrara della zona industriale, delle fabbriche dei prodotti chimici, delle imprese dove sono trattati i sottoprodotti del petrolio. Tutto il settore d'Avenza, territorio carrarino, raggruppa un mondo differente. Il modo di produzione, il tipo di prodotti, il genere di lavoro condizionano un'altra specie di operaio. Alla Montecatini, alla Rumianca, alla Coca, il lavoratore non domina più il suo lavoro. Egli serve i bisogni di un forno, di una vasca, risponde alle esigenze di un manometro, esegue gli ordini del capo-reparto o dell'ingegnere.

Avendo perduto la padronanza della sua opera, egli ha bisogno di compensare, con una sicurezza esteriore, con una protezione, il suo isolamento e la sua debolezza di mano-d'opera intercambiabile. Egli vota comunista, o socialista o democrazia cristiana. La scelta non è dettata da questioni di ideologia; dipende in primo luogo dal nuovo condizionamento sociale. La miglior prova ci è data da un incidente che ora è possibile raccontare.

Nel 1946 il PCI decise d'andare in forze ad Avenza per sottolineare la sua volontà d'installarsi in una zona fino allora controllata dagli anarchici. Camions carichi di militanti si mettono in strada per una dimostrazione. Arrivati in vista del piccolo ponte che segna l'entrata d'Avenza, essi sono accolti a fucilate. Ritornati velocemente indietro non si azzarderanno per un anno ad intralciare l'attività degli anarchici.

L'errore dei militanti libertari era evidente: il pericolo staliniano non veniva dai funzionari comunisti; esso risiedeva nelle forme di produzione già installate nelle fabbriche moderne.

Ciò che è visibile e di per se stesso evidente a Carrara, può essere verificato in mille altri luoghi e per un'infinità di professioni. Il lavoratore che costruiva il metrò parigino, fino agli anni Trenta, aveva il suo modo di vestirsi, le sue abitudini alimentari, i suoi costumi professionali, le sue preferenze sindacali, la sua maniera di rivendicare. Questo lavoratore non ha molto in comune con l'operaio che, nel

1975, è impiegato alla costruzione di un metrò espresso di questa stessa città. Il terrazziere, proprietario dei suoi utensili, sovente padrone del suo mestiere, con "largeot" e cintura di flanella rossoblu, gran mangiatore e buon bevitore, attaccabrighe e solidale, che praticava la "occupazione di autorità del cantiere" quando mancava il lavoro, non si metteva a lavorare se non erano rispettate le condizioni pretese dal sindacato e trovava normale che il delegato sindacale verificasse le tessere di associazione in ogni cantiere; questo lavoratore è un personaggio ben diverso dall'edile attualmente impiegato nei grandi lavori, spesso nord-africano o portoghese, che si considera di passaggio sia nel lavoro che nella città, che serve la macchina, obbedisce alla tecnica e al capo reparto, porta i vestiti dell'impresa per la quale lavora, beve acqua e mangia il minimo indispensabile per mandare più soldi alla famiglia rimasta al paese, e pensa che la sua situazione di salariato sia già un privilegio.

Nel "Faubourg Saint-Antoine", l'ebanista che ha come capitale la sua conoscenza professionale appartiene ogni anno sempre di più al passato; egli lavora adesso per qualche laboratorio di lusso o per degli antiquari, segue distrattamente le trasformazioni del mestiere per cui il legno è progressivamente sostituito dalle materie sintetiche, la "serie" s'impone, la macchina diventa sempre più insostituibile.

Il cambiamento non può essere considerato solo in rapporto alla condizione materiale del salariato. La fame è diventata eccezionale, la malattia non è più una calamità, certe comodità sono penetrate nei focolari, la donna non è più strettamente dipendente dall'uomo. Sotto molti aspetti l'operaio beneficia dei vantaggi altre volte riservati alla piccola borghesia. Può essere proprietario di un'automobile, può guardare la televisione, ascoltare la radio, andare in vacanza. Spesso gli è possibile diventare proprietario di un appartamento, il sogno inaccessibile degli anni di anteguerra. Se vive da molto nel paese dove è nato può guardare gli ultimi arrivati penare e darsi da fare per salire i gradini di una ascesa sociale al termine della quale essi beneficavano, come lui, delle ultime invenzioni della società moderna.

Quando, nel 1975, nelle Asturie si riaprono certe miniere di carbone il cui sfruttamento era ridiventato con-

veniente a causa del rialzo del petrolio, fu difficile trovare dei minatori del posto e si dovettero importare marocchini.

L'ideale, per l'operaio, è vedere i suoi figli abbandonare la condizione operaia, uscire dalla loro classe, passare alla categoria dei "colletti bianchi", fare gli impiegati e arrivare ad un diploma. Il grande progetto di emancipazione collettiva è rimpiazzato dalla speranza, più immediata, della scalata individuale, se non per il lavoratore stesso almeno per i suoi figli. Non si potrebbe meglio dimostrare come il salariato manuale valuti il suo stato inferiore e il suo posto nella società come subalterno. Anche se l'operaio, fiero dalle sue capacità professionali accarezzasse l'idea di trasmettere ai suoi figli l'eredità del suo mestiere, le rivoluzioni tecniche glielo impedirebbero. Un carpentiere in legno, salvo per qualche lavoro di restauro, non può impegnare un giovane (e suo figlio meno ancora) in una carriera senza sbocchi. Né lo può fare un aggiustatore o un tornitore.

Malgrado tutti i miglioramenti che fanno sì che il suo modo di vita sia differente e superiore a quello dei suoi avi, egli sa e sente che la classe operaia alla quale appartiene è condannata alla dipendenza. Egli possiede forse un appartamento in periferia o "tre stanze" in una città-dormitorio ma preferirebbe senza dubbio essere in grado di pagare un affitto in un quartiere centrale. Se va in macchina è per non essere confinato nel suo appartamento periferico, per fuggire dalla città alla fine della settimana, per andare a respirare "l'aria buona" a cinquanta o cento chilometri in compagnia di qualche altra decina di migliaia d'evasi che, dopo essersi accalcati in qualche posto al suono dei transistor, respirano l'aria bruciata dai motori nelle lunghe ore del ritorno. Anche travestito da borghese, egli sa e sente che alla fin dei conti la macchina gli pesa più di quanto lo diverta, che è la pressione sociale, la paura di essere fuori moda rispetto al suo vicino che lo condanna alle apparenze della comodità.

La tendenza della società dell'abbondanza è fare di lui un bue grasso sempre in marcia verso un prossimo pascolo. Essa gli impedisce ogni comunanza fraterna inserendolo in un meccanismo sempre più complicato al quale bisogna che egli si sottometta. Per sovvenire ai suoi bisogni sempre più indotti, egli deve lavorare sempre di più, accumulare le ore

straordinarie, accettare di stare in fila, associarsi a tutte le assicurazioni sociali, votare per quelli che gli garantiranno il mantenimento del sistema e l'assenza di ogni cambiamento fondamentale. Di qui la riflessione di un operaio metallurgico parigino "Quando rientro a casa e la moglie e i figli mi domandano e si informano sul numero delle ore straordinarie, la prossima paga e il modo di spenderla, con cataloghi e programmi di vendite rateali, ho l'impressione di essere trasformato in una macchina per soldi".

Le comunità operaie, che si creavano nei quartieri, per mestiere, nei locali, nei sindacati, scompaiono. Il luogo di abitazione è troppo lontano dal luogo di lavoro, le case popolari raggruppano famiglie i cui interessi differiscono e le cui origini sono infinitamente varie; i mass-media spingono ogni individuo o ogni cellula familiare a chiudersi. La stessa grande impresa, lungi dal favorire un sentimento di solidarietà fra i partecipanti, rinforza gli apparati. Usciti dalla "bottega" i salariati si precipitano verso i mezzi di trasporto che li riconducono, sparpagliati, al loro domicilio in mezza ora, in un'ora, a volte in due ore, su metrò gremiti, su autobus ingombri, in treni affollati. Sul posto, in permanenza, non restano che le sezioni fisse delle grandi macchine politiche o sindacali. Solo il laboratorio, il cantuccio stesso dove egli lavora prende talvolta l'aspetto di un ambiente più caldo, dove ha il suo posto e la sua importanza e dove i problemi riprendono delle dimensioni umane.

Le proporzioni gigantesche di certe imprese, l'estrema divisione del lavoro, la complessità dei procedimenti di fabbricazione concorrono a sottovalutare il lavoratore, a rinforzarlo nel sentimento che egli non è che una ruota intercambiabile. In una manifattura di calzoni, in una fabbrica di mobili, in un'officina meccanica, l'idea di sostituire la direzione padronale con una collettività di compagni non era utopia. I rapporti di classe erano relativamente semplici e le frontiere tra poveri e privilegiati erano chiaramente visibili. La rivendicazione estrema: la presa di possesso del luogo e degli strumenti del lavoro ad opera dei lavoratori, il rifiuto della soggezione, esigeva del coraggio e dell'audacia più che studi superiori. In un insieme di fabbriche interdipendenti, con le produzioni programmate dall'alto e funzio-

nanti in rapporto ad un mercato fluttuante, la speranza della conquista operaia — la formula “tutto il potere ai sindacati” — prende delle tinte d'utopia.

La tendenza alla gerarchizzazione di tutte le attività, la compartimentazione dei ruoli, la divisione degli orari e dei salari, esagerano manifestamente il fenomeno, già in se stesso significativo, della sbandata operaia. Il “socialismo” prende allora il semplice aspetto di una migliore organizzazione, senza cambiamenti fondamentali per quelli “in basso”.

Due notevoli osservatori, quali sono Andrée Andrieux e Jean Lignon, solidi della loro lunga esperienza della condizione operaia, riassumono molto bene questa nuova psicologia “La concezione della società postcapitalistica di cui il militante si fa propagandista (...), non apre alle masse operaie la prospettiva di una vita nuova. La loro situazione materiale cambierà, ma non la loro situazione “esistenziale”. Se il capitalismo scomparisse, il militante e le masse non si troverebbero più nella stessa condizione. Il militante, quando anche non assumesse delle funzioni amministrative o direttive che lo portassero dal reparto alla scrivania, ma rimanesse in fabbrica come delegato degli operai, sarebbe nondimeno il rappresentante del nuovo potere. Gli operai di questo ne sono più o meno coscienti; così pure il militante”. (*L'ouvrier d'aujourd'hui*, Librairie Marcel Riviere et Lie, Parigi 1960).

E' nel seno stesso della classe operaia, o piuttosto delle classi operaie, o ancora dei grandi conglomerati a forma di piramide del mondo salariato, che si delineano le forme di una possibile società nuova, la quale non suscita che scarso entusiasmo. Per reazione, a dispetto dell'evidenza dei problemi tecnici o delle dimensioni degli ostacoli, c'è l'appello utopico ma fondamentale della rottura profonda con il sistema gerarchico che, nelle grandi crisi sociali, risuona più profondo e tocca più intimamente il lavoratore. E' questo allora, il momento degli anarchici, che si indirizzano all'uomo stanco o vergognoso d'essere asservito, e non solamente alle “masse”, alla mano d'opera o alle unità delle statistiche.

Senza dubbio la classe operaia non è mai esistita così unificata e indifferenziata come la presentano gli intellettuali,

rivoluzionari o reazionari. Esisteva un insieme di lavoratori salariati che formavano una categoria sociale con caratteristiche comuni, il cui ruolo nella produzione era essenziale e che si distingueva per la maniera di vivere. Le differenze fra salariati esistevano, ma non al punto da creare dei settori nettamente divisi.

Al presente, è necessario parlare di più classi operaie. Si va dal "nuovo" proletariato, formato in maggioranza di immigrati di fresca data — interni o stranieri — comandati ai lavori duri, difficili o malsani, fino alle fasce dirigenti che non sono salariate che per ragioni fiscali, passando per i lavoratori dei servizi pubblici ripartiti o disposti per categorie, i salariati delle industrie, pagati differentemente secondo le regioni, gli intellettuali specializzati dei servizi e dei laboratori.

La gerarchizzazione dei salariati rende più difficile una coscienza di classe; essa moltiplica le beghe di categoria, divide i sindacati, favorisce la collusione fra direzioni — private e di Stato — e settori del salario privilegiato. Essa accentua, piuttosto che limitare, la tendenza al mantenimento di un sottoproletariato, opportunamente ridimensionato e facile da eliminare in caso di crisi o di marasma economico, a lato dei settori operaio, impiegatizio e funzionariale, chiusi in un sistema di regolamenti complicati, con vantaggi dipendenti dalla docilità e assiduità.

Poiché, in Europa soprattutto, la divisione interna delle classi operaie corrisponde in genere alle differenziazioni nazionali o etniche, c'è da temere che grandi ondate xenofobe si scateneranno facilmente quando si avrà concorrenza per il diritto al lavoro, quando cioè non vi sarà più lavoro per tutti. Vi è in questo un pericolo reale contro il quale nessuna misura è stata presa dalle centrali sindacali, le quali si limitano a delle vaghe affermazioni internazionaliste senza tendere ad associare i gruppi di lavoratori immigrati, spesso sottomessi ad un doppio o triplo sfruttamento, compreso quello dei loro compatrioti.

L'assenza di uno scopo comune, di un disegno generale, fosse anche quello di un'utopia, rinforza l'importanza delle rivendicazioni puramente quantitative e conferisce un'importanza decisiva all'iniziativa del potere. Non essendoci nes-

suna speranza tesa ad una trasformazione totale del sistema economico o politico — il che implicherebbe l'interesse e l'intervento volontario di ogni lavoratore — non resta che esigere il più possibile da un regime sempre meno controllabile, sempre più lontano, ma che garantisce lo sviluppo economico all'infinito a condizione che il lavoratore non se ne occupi affatto.

Diversificandosi, la condizione operaia conduce a rompere ciò che esisteva — che era molto poco in pratica ma di immenso valore simbolico e morale — quanto a intesa e sentimento comunitario. L'imitazione del borghese, anche se in scala ridotta, fa dell'operaio un borghese.

Uno squilibrio mentale s'installa e non si scopre che nei periodi di grande tensione, quando i fatti lo rendono evidente. Il lavoratore salariato si sente intimamente condannato dalla sua sorte — se non si fonde in un movimento collettivo rivoluzionario — ad assumere le apparenze del borghese o del manager. E' ciò che vedono o intuiscono consistenti frazioni della gioventù operaia, prima di essere integrate, prima di essere esse stesse prese nell'ingranaggio della vita quotidiana. Bisogna vedere nella loro rivolta più l'odio del conformismo ed il disgusto della società che viene loro proposta che il disprezzo per le vecchie generazioni.

Per il lavoratore manuale come per il tecnico — perché vi sono "manovali-ingegneri" come vi sono "manovali-spazini" — il sentimento profondo, sia cosciente sia che affiori in occasione di un conflitto di lavoro, è che tutte le apparenze della piena cittadinanza gli siano accordate salvo che nel suo lavoro, e che questa eccezione rende falsa, mentitrice ed assurda ogni regola del gioco.

Così, dunque, i tratti nuovi della società industriale, e le caratteristiche delle società postindustriali, costituiscono ostacoli supplementari alla ricerca già difficile dei mezzi per delineare e costruire un mondo libertario. Per contro, i risultati e i vantaggi della società superorganizzata non sono capaci di eliminare né il sentimento di frustrazione presso i lavoratori, né il bisogno d'immaginare una società fondamentalmente diversa. Se l'anarchismo non esistesse, esso sa-

rebbe molto presto reinventato, e ciò come replica alle ipocrisie e alle tare del mondo moderno.

Le funzioni dello Stato hanno conosciuto, anch'esse, delle modificazioni. Stati di tipo nuovo sono apparsi. Ciò che, per la critica libertaria del XIX secolo sembrava già mostruoso, è stato superato in potenza, in mezzi, in privilegio. Lo Stato, che era strumento del potere, arma dei possidenti, espressione legale delle ineguaglianze, e denunciato come tale, è diventato, in diverse circostanze, in numerosi paesi, potere esso stesso e la sua macchina amministrativa si è costituita in classe dominante.

Le esigenze della lotta per l'egemonia internazionale, per l'estensione territoriale, per la conquista dei mercati o delle fonti di materia prima; la dimensione dei problemi da risolvere per evitare la decadenza o l'esplosione della nazione, hanno ugualmente contribuito a conferire allo stato poteri sempre più estesi nei campi più svariati.

Le grandi scosse rivoluzionarie, anch'esse strumentalizzate dagli apparati politici miranti al potere assoluto, hanno dato vita a regimi totalitari in cui la ragione di Stato esprime non più degli interessi di vecchie classi o caste dirigenti ma di un nuovo strato sociale la cui funzione è dirigere, amministrare la società, rifiutando ogni spartizione, ogni contropeso, ogni controllo. La natura nuova di questo potere determina le forme di proprietà e l'orientamento della economia.

Questi aspetti non corrispondono esclusivamente alle società totalitarie ma diventano caratteristiche delle tendenze che si manifestano anche nelle società democratico-borghesi, da quando le esigenze della concorrenza — commerciale o militare — o gli effetti di una crisi economica, impongono soluzioni originali. Non solamente nella Russia staliniana e nella Germania hitleriana, ma anche nell'Egitto di Nasser come nel Messico del "partito rivoluzionario istituzionale", o sotto la giunta militare "progressista" di Peron, dappertutto, il grande fenomeno di quest'epoca è quello del ruolo crescente dello Stato, e della conseguente formazione di una nuova classe dirigente che si identifica in esso. E

tutto ciò sotto regimi rifacentisi alle ideologie più contraddittorie e malgrado equilibri di classe di natura differente.

Sarebbe assurdo, per giustificare e illustrare questa ipotesi, rapportare tutte le situazioni nazionali ad uno stesso schema di interpretazione, o minimizzare i fattori storici, sociali o strutturali che differenziano, nelle loro evoluzioni e nel loro funzionamento, società così diverse come quelle dell'Africa centrale, dell'Europa occidentale, della Cina o dell'America latina. Quello che può essere facilmente riconosciuto è che il rafforzamento e l'estensione dei poteri dello Stato si sono verificati in tutti i luoghi, mentre la tendenza alla sua scomparsa o alla limitazione dei suoi poteri non è per nulla osservabile.

Ciò che è discutibile è semmai la misura secondo la quale le multipli e crescenti funzioni dell'apparato statale possono essere suddivise: funzioni coercitive — ordine pubblico, difesa nazionale, eliminazione degli elementi d'opposizione — e funzioni di gestione d'interesse comune — amministrazione pubblica, servizi sociali. E' possibile pensare che una impresa nazionalizzata, per carenza o ribellione dei proprietari privati, o il sistema dei trasporti, o i servizi di assicurazione sociale, non siano della stessa natura della polizia, della diplomazia o dell'esercito, benché essi rivelino gli uni e gli altri il potere dello Stato. E' difficile confondere il carattere largamente amministrativo dello Stato svedese, con quello funzionalmente repressivo dello Stato spagnolo di ieri o dello Stato cileno di oggi.

Per contro, tenendo conto del doppio carattere dello Stato si potrebbe, per ogni nazione, cercare di stabilire se la ipertrofia corrisponde al gonfiamento dei servizi che svolgono ruoli "neutri", o se essa riflette l'accrescimento dei settori votati alla difesa del sistema o alla repressione degli scontenti.

Il problema non è astratto perché mette in evidenza una delle possibili fonti di difficoltà o di crisi dell'apparato dello stato. Gli interessi di certe amministrazioni possono non coincidere, essere anche in conflitto con quelle di altri servizi. Nella scelta di una politica, e tenuto conto dell'inevitabile limitazione dei mezzi, il sacrificio parziale di una o

dell'altra funzione può comportare la rottura della solidarietà tra di esse.

Queste possibili funzioni favoriscono tuttavia anche il ruolo del potere politico e il suo rafforzamento — sia esso personale o emani da un partito — perché solo il suo arbitrato permette di salvare il sistema stesso. La lotta aperta fra beneficiari o compartecipanti dello stato-padrone spezzerebbe l'equilibrio su cui questo si fonda.

Per non restare nel ragionamento teorico, diciamo che nella Spagna franchista, dove l'apparato di stato funzionava essenzialmente in uno spirito di costrizione, ma dove l'assenza di organizzazioni rappresentative della classe operaia rendeva necessaria la costruzione di un enorme apparato sindacale ufficiale sostitutivo, il problema era immediato. In effetti, la presenza di circa 200.000 funzionari o impiegati dei servizi parasindacali, la molteplicità degli uffici di assistenza sociale, degli edifici e degli appartamenti di proprietà dei sindacati, l'importanza dei capitali detenuti dalle organizzazioni sindacali, pesano già da ora sull'avvenire spagnolo. L'insieme degli interessi di questa imponente burocrazia era evidentemente solidale con il regime, ed era infantile attendere da essa il minimo movimento d'opposizione. Ciò che è più importante è di prevedere il ruolo che giocherà questa burocrazia ora che la società spagnola s'è messa a cercare nuove strutture organizzative. Si può già prevedere che questo settore statale o parastatale si muoverà solidalmente non già verso la classe operaia (che dovrebbe rappresentare), ma verso qualsiasi forma di potere che gli garantisca durata e protezione. E si può supporre che questo caso specifico sia rappresentativo di un fenomeno più generale: i servizi amministrativi dello Stato gli sono fondamentalmente solidali perché essi dipendono in definitiva dai servizi repressivi, vale a dire del potere allo stato puro.

Una situazione di carattere inverso si può forse trovare là dove le amministrazioni sono state concepite per funzionare in modo autonomo e sono cresciute in regime di poteri multipli e divisi. Questo fu il caso di un certo numero di democrazie borghesi. L'esperienza mostra tuttavia che questa relativa indipendenza non resiste alle conseguenze di una crisi di una certa durata.

In Uruguay, in un mezzo secolo di vita democratica, non si è riusciti a creare gli organismi né a temprare lo spirito necessario per ridurre al minimo il ruolo dello Stato. Venuta la decadenza, nessuno strato sociale, nessuna associazione rappresentativa si è rivelata capace di far fronte alle difficoltà economiche o di far prova di immaginazione per rispondere ai problemi di ogni genere. E' attraverso gli appelli, le esigenze e le sollecitazioni allo stato che la popolazione, divenuta in maggioranza sua cliente, ha manifestato la sua unica speranza. Le regole del gioco di questa democrazia corrispondevano ad una situazione di relativa prosperità; esse presiedevano alla spartizione di un reddito, senza esprimere una partecipazione lucida e volontaria delle varie fasce sociali apparentemente unite. Questo vuoto è stato alla fine colmato da una macchina militare che era la più "civilista" del sub-continente meridionale.

Laddove le nazionalizzazioni e le statalizzazioni sono state presentate come misure socialiste gli smacchi sono stati numerosi. E' il sindacalista inglese Crossman che ne tira le penose conclusioni dopo qualche anno d'esperienza: "Prima del 1945 il socialismo era una linea di vita e una vocazione per centinaia di migliaia di militanti dei sindacati e dei partiti. Era essenziale, per lottare efficacemente contro la minaccia tecnocratica, captare questa energia e consacrarla all'opera di trasformazione della società e conservare così al partito al potere il dinamismo di un partito di opposizione. Non si è fatto niente per convincerli che non ci si attendeva da loro altro che di negoziare dei contratti collettivi secondo la routine acquisita nella società capitalista e di proseguire il tran tran quotidiano dell'organizzazione politica in seno al partito. Non si è offerto ai membri delle municipalità socialiste — nel momento in cui qualcuna delle migliori imprese municipali passava nelle mani delle imprese nazionalizzate — dei nuovi ruoli corrispondenti alle nuove responsabilità del socialismo. Non si è domandato l'aiuto del movimento cooperativo per affrontare il problema della distribuzione.

Al contrario, si è data l'impressione che il socialismo fosse un affare riservato al governo, che agiva tramite l'apparato amministrativo esistente. Il resto della nazione doveva

continuare a vivere come per il passato, mentre le autorità procedevano a una nuova ripartizione delle ricchezze, levandone a certi per darne ad altri. Così, i principali esecutori di questa prima tappa verso il socialismo sono stati degli industriali antisocialisti e dei funzionari politicamente neutri”.

Nello stesso *New Fabian Essays*, uscito nel 1952, un altro leader sindacalista riprendeva il tema. Ian Mikardo insiste sulla frustrazione operaia: “Ci si è preoccupati di inserire, nelle principali leggi di nazionalizzazione, una disposizione che prevede che i sindacati non devono essere solamente consultati sulle questioni interessanti i salariati, le condizioni di lavoro, l'igiene, le opere sociali e la sicurezza industriale, ma anche sulle questioni relative al rendimento dell'impresa. Ma è impossibile esprimere un parere su questi problemi senza avere il tempo di studiare attivamente ogni caso particolare. Ora, i sindacalisti non conoscono questi problemi concreti e non hanno il tempo di studiarli, né i mezzi o la voglia di assumere delle persone competenti per farsi consigliare, mentre i membri della base, che conoscono queste questioni pratiche, si vedono impedire l'accesso agli organi nazionali”.

Le lezioni che provengono dalle grandi avventure tentate in nome o sotto la bandiera del socialismo di stato non sono per nulla favorevoli alle tesi messe a punto dalle varie scuole socialdemocratiche e bolsceviche. Non si è affatto verificato che lo stato si sia democratizzato, che il suo carattere sia fundamentalmente modificato dal fatto che dei governanti, dei funzionari o dei tecnici richiamantisi alla classe operaia o designati da essa vi si siano introdotti. Più precisamente, i cambiamenti intervenuti nella composizione del personale di stato, nell'estensione del ruolo degli organismi di stato non hanno modificato i rapporti essenziali tra lo stato e la classe operaia. La carota del Ministero del Lavoro ha voluto far dimenticare il bastone del Ministero degli Interni, ma la maggior parte delle esperienze mostrano che la prima può essere illusoria mentre il secondo è tutt'altro che un simbolo.

Quanto alle teorie leniniste sul deperimento dello stato, che conseguirebbe al consolidamento del “potere operaio” cioè quando il partito è divenuto il solo padrone, esse non

sono oggi più difendibili né presentabili. L'affievolimento del potere dello stato non può essere il risultato della sua inutilità progressiva, ma quello dell'irruzione delle forze che gli fanno da contropeso, che si indirizzano contro di esso.

A discarico dei dottrinari riformisti o rivoluzionari, è bene ricordare che le loro dottrine non hanno una grande responsabilità nello svolgersi degli avvenimenti e che esse non hanno il più delle volte giocato altro ruolo che quello di giustificare o di mascherare dei fenomeni il cui dinamismo interno non aveva granché in comune con i programmi dei partiti o le professioni di fede. Quando la socialdemocrazia tedesca — o almeno i suoi leader qualificati — schiacciavano il movimento spartachista, non era nelle opere di Eduard Bernestain che bisognava cercare delle spiegazioni. Quando Trotsky schiacciava Kronstadt, o quando Stalin cancellava qualche popolazione del Caucaso, non era nei testi di Marx o di Plekhanov che si trovava la chiave dei loro comportamenti.

Sarebbe senza dubbio più razionale — ma provate a pretenderlo da un credente marxista — trovare la logica profonda dell'ascesa al potere di una nuova classe dirigente che giustifica i suoi diritti facendo riferimento alle fasce sociali sfruttate e facendosi da queste "catapultare" al potere, nell'indebolimento, l'usura, la progressiva incapacità delle classi privilegiate di rispondere a dei problemi la cui natura e proporzioni li sovrastano. Questo metodo avrebbe il vantaggio d'eliminare tutta una letteratura che annebbia la comprensione anziché chiarirla mischiando senza posa schemi ideologici d'interpretazione e osservazioni di chiara evidenza.

Lucidamente, in Italia, i Gruppi Anarchici Federati, hanno rinunciato alla semplicistica e facile formula manichea borghesia-proletariato: "Nelle fasi storiche di transazione, come quella che stiamo attraversando, lo schema classista bipolare diviene strumento inutile, in quanto non consente di vedere e comprendere le nuove forme di sfruttamento e di potere che nascono all'interno delle vecchie strutture, o ad-

dirittura mistificatorio, in quanto maschera la realtà del conflitto di classe tra i due gruppi sociali concorrenti.

Per la rappresentazione essenziale di questi periodi "dinamici", la distinzione tra le due categorie, precedentemente viste, di lotta di classe, ci porta ad uno schema "tripartito" della società, ci porta a distinguere cioè in termini di conflitto antagonistico *tre* classi contrapposte le une alle altre *contemporaneamente*: una classe dominata, una classe dominante e una classe in ascesa.

Diventa così possibile identificare, senza confonderle le due forme di lotta di classe coesistenti. Due forme il cui significato storico è opposto, anche se esse si presentano intrecciate (...).

La classe, o piuttosto, l'insieme delle classi sfruttate, è costituita da quelli che, nella divisione sociale del lavoro, esercitavano le attività manuali in senso lato. Ne fanno parte, in misura più o meno grande, seconda le particolarità della struttura economica nazionale, i proletari (lavoratori salariati, dell'agricoltura, delle industrie e dei servizi, ivi compresi gli impiegati le cui funzioni sono puramente esecutive); qualche categoria inferiore di lavoratori autonomi, la cui "autonomia" si riduce praticamente all'"autogestione" del loro proprio sfruttamento, e infine il sottoproletariato urbano e rurale (disoccupati, sottoccupati, emarginati, ecc.) (...) I vecchi padroni formano la borghesia capitalistica il cui privilegio si fonda sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e che sfrutta (ma non solamente) secondo il rapporto di produzione che gli è proprio, vale a dire l'estorsione del plusvalore ai lavoratori salariati, in un regime di mercato della mano d'opera e dei prodotti. I "nuovi padroni", che nei sedicenti paesi socialisti sono la classe dominante, e nei paesi a capitalismo avanzato si spartiscono il dominio con la borghesia, in un equilibrio dinamico che pende continuamente in loro favore, sono i tecnoburocrati" (G.A.F., *Un programma anarchico*, Edizioni del CDA, Torino 1977).

Se, come pensano numerosi anarchici, le società mutano secondo meccanismi incontrollati, malgrado la diversità delle congiunture storiche e geografiche, senza un intervento ragionato e deciso degli individui che compongono la popo-

lazione, i cambiamenti nel personale dirigente non hanno che un'importanza limitata per la natura stessa del potere.

La sfida anarchica, pur nella consapevolezza della sua sproporzione con i mezzi messi in opera e senza illusioni quanto alla facilità dell'impresa (anzi proprio al contrario) è di un'altra tempra. Essa mira a una coscienza totale dell'attuale società ed alla trasformazione radicale del suo modo di funzionare, fino a dare ad ogni individuo una completa partecipazione. E' un'utopia realistica che si oppone alla fede in un progresso inevitabile che i maggiori del potere — o i suoi aspiranti — immaginano e pretendono di perseguire.

E' ciò che Nico Berti ha così definito: "Dalla prassi anarcosindacalista alla « propaganda del fatto » — che è forse la dimostrazione più esplicita di tale interpretazione — la azione sociale degli anarchici e di tutti gli oppressi raccolti attorno ad essi, ruota sempre attorno ai termini di un discorso intellegibile capace di aprirsi ad una ricerca di base che legga, tra le pieghe dei fatti quotidiani, l'attività continuamente profusa e ricca di un suo significato logico (...). Con una lettura del significato dell'azione si svelano anche i termini dell'annosa questione del "livello di coscienza" del proletariato (...). Il significato dell'azione, ovvero il peso della consapevolezza in essa espresso, non è orientato solo a partire dalle condizioni storiche, in modo che tale consapevolezza non ne sia che un automatico riflesso, ma è diretto a vedere, partendo da esso, in quale misura le anticipa e le supera in virtù dell'ideologia rivoluzionaria praticata (...) ciò significa operare un confronto-scontro fra *tempi storici* e *tempi rivoluzionari*. Con i primi sono presenti tutte le condizioni *date* della società del momento, con i secondi, invece, tutte le condizioni *possibili*, a partire da quelle *date*, della società futura". Da qui il titolo del suo saggio: "L'anarchismo nella storia ma contro la storia" (su *Interrogations*, Parigi, marzo 1975).

Le lotte di emancipazione nazionale alle quali i libertari prendono parte, nella misura in cui esse mirano ad allargare o creare delle libertà coscienti e senza cadere nell'esaltazione nazionalista né considerandole altrimenti che come una forma

di lotta contro un certo tipo di sfruttamento, sono esempi recenti di movimenti finiti in un vicolo cieco.

I due aspetti dell'emancipazione nazionale si intrecciano durante il periodo dell'oppressione straniera e della lotta insurrezionale: la volontà collettiva di cacciare il potere colonialista e la necessità di creare un potere nazionale in grado di mobilitare le risorse materiali ed umane per continuare la lotta. Degli alleati si manifestano anche nei paesi colonialisti; solidarietà si stabiliscono tra oppositori di una politica imperialista e rivoluzionari nazionalisti, contribuendo in tal modo all'indebolimento del "morale" colonialista. Spesso diventa difficile distinguere nelle lotte per l'indipendenza il contributo della lotta popolare dagli interventi, diretti o camuffati, dell'uno o dell'altro dei "blocchi" imperialisti. Così Luis Cabral, Presidente della Repubblica della Guinea Bissau, dice chiaramente "Noi sappiamo bene che i nostri nemici non sono contenti dell'aiuto fraterno apportato all'Angola dal popolo rivoluzionario di Cuba, né dell'aiuto fraterno apportato al popolo fratello dell'Angola dal Mozambico. Ma io vi domando, e domando anche a quelli che sostengono le loro proprie lotte: Come sarebbe possibile, secondo voi, in Guinea Bissau, in Mozambico e in altri luoghi, combattere vittoriosamente contro il colonialismo portoghese e scacciare dal nostro territorio nazionale questo colonialismo portoghese, senza l'aiuto dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti?" (in *Granma* - L'Avana, 17 marzo 1976).

La vittoria dei colonizzati è salutata non solamente come la disfatta di un sistema di sfruttamento superato, ma anche come la manifestazione evidente di un'apertura socialista. Per i lavoratori della nuova nazione come per i rivoluzionari dell'antica potenza colonializzatrice, l'indipendenza è la condizione prioritaria di una completa trasformazione nei rapporti sociali, il primo passo verso una società egualitaria e fraterna.

Non passa molto tempo che le speranze si raffreddano. Le esigenze della lotta militare hanno dato agli organismi centralizzati un ruolo preponderante, mentre le associazioni di base devono accontentarsi di azioni limitate e attendere la liberazione per prendere il loro pieno slancio. Ora, la prima

misura del nuovo potere è di eliminare tutte le forme di concorrenza nei centri essenziali del dominio. In Algeria i sindacati sono subito messi in riga dal governo di Ben Bella; le forme d'autogestione, incoraggiate fintantoché rimpiazzavano le antiche aziende coloniali, sono soppresse non appena una sufficiente (anche se inefficiente) burocrazia è in grado di prenderne il posto. Le libertà d'associazione, di stampa, di propaganda sono tarpate, limitate, soppresse, non solamente perché mettono in pericolo la natura stessa del nuovo potere, ma anche perché potrebbero "fare il gioco", di altre élites aspiranti al potere.

Le condizioni nelle quali la propaganda e l'azione anarchica devono muoversi non sono dunque migliorate con le trasformazioni che caratterizzano le società della seconda metà del XX secolo. Il progresso tecnico e la relativa prosperità che sono la nota dei paesi dell'Europa occidentale e dell'America del Nord, non possono essere interpretate come i segni di una "società morente". La classe operaia non è più "conquistatrice" e seppure il suo spirito d'emancipazione non sia spento, essa è per lo meno prigioniera dei vantaggi che l'abbondanza, reale o promessa, le offre. Le nuove forme di rivolta si manifestano proprio laddove una certa saturazione di beni e di comodità è raggiunta. I moti dell'università di Bezkeley non sono il frutto di un periodo di crisi economica; il SDS (organizzazione di studenti socialisti tedeschi che avevano rotto con il partito, costituendo il nucleo iniziale di un'opposizione extraparlamentare) nasce quando il "miracolo" economico tedesco ha dato i suoi frutti materiali; la "rivoluzione del maggio", in Francia, non si scatena che a partire dal momento in cui l'insegnamento primario e secondario è alla portata di tutte le classi e l'università dei figli di papà è invasa dalle masse studentesche delle nuove generazioni.

Illustrando a meraviglia le più cupe previsioni dei pensatori anarchici, si può dire che lo Stato è diventato onnipotente, tentacolare, superpotente, fino a produrre le sue proprie classi sociali dirigenti mostrandosi capace di tagliare le ali agli interessi particolari. In più paesi — pensiamo al Medio Oriente o all'America latina — lo Stato è diventato

il più importante proprietario e imprenditore. Le lotte per la sua conquista costituiscono l'essenziale delle cronache politiche e sociali. Senza che la cosa sia detta, è naturalmente ammesso che una società possa funzionare senza capitalismo, senza oligarchia, senza proletariato nel senso classico del termine, ma non senza stato.

A queste situazioni, teoricamente previste, dottrinalmente annunciate, che rendono difficile non l'espressione del pensiero anarchico ma il suo intervento negli avvenimenti, bisogna aggiungere un terzo fenomeno di grande importanza, che non è senza influenza sulle volontà e possibilità del movimento libertario. E' il valore crescente dei fattori di politica internazionale, l'importanza dei conflitti fra imperialismi, blocchi più o meno solidi di paesi più o meno solidali, polvere di nazioni che cercano di vivere o di sopravvivere e talvolta, difficilmente, di nascere.

Il problema non è nuovo. Ma è la sua estensione e la parte preponderante che ha preso nell'evoluzione del mondo moderno che lo rende essenziale. Esso è enormemente complicato dal fatto che i conflitti, tensioni e guerre non sono quasi mai presentati in termini di pura tecnica (conquista di mercati, ricerca o protezione delle materie prime essenziali, controllo delle vie di comunicazione, fughe in avanti per sfuggire alle difficoltà interne, estensione territoriale, volontà di egemonia), ma sempre coperti e giustificati da principi ideologici o morali. Poiché l'informazione basata su dati concreti è riservata e considerata segreto di stato, non arriva all'uomo comune che informazione — propaganda, essa stessa strumento di lotta.

Ad ogni guerra o ad ogni scontro, le opinioni sono allo stesso tempo sollecitate e manipolate. Gli stessi anarchici, malgrado la loro volontà di operare dal basso in alto e malgrado la loro profonda diffidenza verso i conflitti fra stati, non sfuggono che difficilmente a questo condizionamento, vecchio come la storia, ma le cui tecniche sono diventate oggi di una estrema raffinatezza. La guerra del 1914-1918 aprì una larga breccia nei ranghi libertari, quando il "Manifesto dei Sedici" sottoscritto da firme prestigiose come quelle di Kropotkin, Charles Malato, e Jean Grave presentò il

campo degli Alleati come difensore dei valori democratici e del progresso e degno pertanto d'essere sostenuto, mentre l'Alleanza degli Imperi Centrali simboleggiava la reazione. Questo suicidio ideologico non impedì beninteso alla "base" militante di dar retta al suo scetticismo di fondo e di sostenere perciò gli sforzi antimilitaristi. (Non senza rotture, però. Ne dà prova questa frase, nell'elenco delle sottoscrizioni dell'organo pacifista *Ce qu'il faut dire*, che Sabastian Faure mantenne malgrado la repressione e la censura: "Perché Grave crepi: 0,50").

All'inizio della guerra 1939-1945, i giovani libertari disertori e insubordinati che cercavano una via di uscita e che tentavano di passare la frontiera dei Pirenei, incontravano, nei campi dove la polizia franchista li internava, dei bollenti anarchici iberici che li ingiuriavano, trovando inconcepibile che dei militanti potessero rifiutare di partecipare alla guerra contro il fascismo proprio quando, dopo la disfatta spagnola, c'era la possibilità di prendere una rivincita.

In un movimento dove la tradizione vuole che le parole siano in accordo con le azioni, la questione non è dunque di pura speculazione. Lo si è ben visto negli anni recenti, quando il mondo è stato sottoposto alle grandi manovre della propaganda nord-americana e sovietica. La difficoltà per un movimento sociale, non di mantenersi al di fuori del conflitto, ma di definire e sostenere una posizione propria, è stata in questo periodo cento volte verificata. La critica sviluppata dagli anarchici s'era rivolta per decine d'anni contro il capitalismo, lo Stato borghese, le chiese. La stampa sovietica utilizzava gli stessi argomenti, puntando i suoi pezzi verso gli stessi bersagli. Essa denunciava nell'anticomunismo e nell'antisovietismo delle forme di difesa degli interessi capitalistici e imperialistici, e la volontà di distruggere un'esperienza di tipo socialista. Gli argomenti dell'altra parte non erano senza valore per i libertari. L'Unione Sovietica non conosceva più nessuna delle libertà essenziali, essa funzionava come un immenso campo di lavoro dove l'individuo non contava assolutamente nulla. I soli luoghi dove le opposizioni potevano scambiare le proprie opinioni ed esperienze, erano la prigione o il campo di concentramento.

La scelta formale era impossibile. La ricerca di una terza via, facile teoricamente, presentava degli inconvenienti quotidiani quando si trattava di prendere posizione su dei problemi concreti. Ogni tema di propaganda dissimulava una trappola nel senso che ogni attacco lanciato contro un abuso o un crimine in un campo era subito strumentalizzato dall'altro. Bisognava partecipare, in Francia, a degli scioperi che non avevano altro scopo che di sostenere le posizioni russe in politica internazionale? Bisognava contribuire a costruire dei sindacati autonomi, se la loro nascita coincideva con le speranze di Washington? Bisogna, in Italia, accettare di partecipare a delle campagne antifranchiste in compagnia dei comunisti, solidali con gli assassini di Berneri e Barbieri? bisognava accettare le offerte dei servizi nord-americani per introdurre propaganda anarchica in Bulgaria?

La soluzione era semplice: non agire, non propagandare, non mobilitare se non partendo da posizioni libertarie. La difficoltà era che le forze e i mezzi libertari sembravano ridicolmente deboli in confronto alle risorse praticamente inesauribili delle due superpotenze. Senza contare che laddove scoppiava una reale manifestazione d'indipendenza operaia, come a Berlino-Est nel 1953, la quadriglia diplomatica si ricomponeva e il rituale della guerra tra Mosca e Washington si adeguava alla situazione, seguendo una legge comune. I guastafeste, come i lavoratori della Stalinalle, non rispettavano le tacite regole della diplomazia ufficiale o clandestina. Essi davano fastidio. Come davano fastidio i polacchi di Cracovia, i cechi di Pilsen, gli ungheresi di Budapest. Ad ogni clamorosa conferma delle previsioni anarchiche, a ogni esplosione popolare che dava la misura della potenza intatta della classe operaia, si poteva verificare il rifiuto nord-americano di puntare sulla carta rivoluzionaria. D'altra parte anche se veniva perseguita la creazione di focolai di instabilità continua in qualsiasi punto del globo, ogni politica realmente rivoluzionaria era condannata, calunniata, sabotata. Ciò che interessava l'Unione Sovietica nell'indipendenza algerina era evidentemente l'uso della base di Mers el-Kebir, più che la gestione cooperativa delle imprese. Ciò che contava per gli Stati Uniti, in Spagna, non era la libera-

lizzazione dal regime franchista, ma l'installazione di basi aeree o di lancia-missili.

Ogni paese dimostrava, a suo modo, l'inesistenza di principi morali o ideologici nello scontro generale e nella lotta per l'egemonia. E tuttavia ogni situazione forniva all'uno o all'altro sistema di propaganda delle nuove risorse per lanciare campagne di solidarietà, di protesta, d'indignazione. C'era, in effetti, materiale abbondante e rinnovato senza posa per indignare. Un'abbondanza che finiva per favorire la creazione di organizzazioni specialiste nell'indignazione, il più sovente a senso unico e orchestrate.

La ripetizione meccanica delle manifestazioni e delle dimostrazioni conduceva al lassismo, al sentimento che questa ginnastica era vana, ad una sensazione d'impotenza totale. Ciò che all'inizio era pietà, fraternità, volontà di giustizia, si trasformava in agitazione senza rapporti con l'umano. A questa degradazione della presa di coscienza e di coraggio si aggiungevano gli effetti del ricatto esercitato dagli specialisti della protesta. Non era sufficiente opporsi ad una guerra coloniale. Bisognava anche esaltare le virtù del popolo colonizzato. La difesa della rivoluzione cubana esigeva che si ammirassero le sballate dichiarazioni di Castro in materia di economia. La denuncia dello sbarco dei "marines" a San Domingo doveva accompagnarsi all'ossequio per le teorie confusionarie di Juan Bosch. La critica del regime dei generali argentini non poteva essere accettata se non riconoscendo il carattere "progressista" e "operaista" del peronismo. L'opposizione alle avventure golpiste degli intellettuali venezuelani non era ammessa se non condita con qualche considerazione sul valore della "libera impresa".

Non avendo dietro di essi nessun Stato, né davanti la prospettiva di conquistarne alcuno, gli anarchici hanno dovuto definire la loro linea di condotta a tentoni, procedendo a zig-zag, lasciandosi talora attrarre in operazioni avventurose di bella apparenza ma che poi, alla luce dell'esperienza, si rivelarono per sordide combinazioni. Essi si sono talvolta attaccati a delle parole, ma sono stati pressoché fedeli alla loro ragion d'essere. E, ciò che è importante notare, non sono caduti nella trappola del formalismo, che consiste nel

mettere sullo stesso piano gli imperialismi con il pretesto che essi si equivalgono e che sono identici.

Nessuno di essi ha manifestato rimorsi per aver partecipato ad un movimento o ad una rivoluzione popolare, né ha mai pensato di cercare un ritorno del passato. La lotta contro la bolscevizzazione, e poi contro la stalinizzazione della Russia, che sono stati i soli a condurre per lunghi anni sul piano degli interessi degli operai e dei contadini, non mirava certo a rimettere in piedi un regime borghese. I loro sforzi sono sempre stati tesi a dare ai lavoratori il massimo di libertà, di responsabilità. La loro lotta contro il supercapitalismo e la burocrazia tecnocratica nord-americana non ha preso la dimensione folle dell'antiyankismo. Questa lotta ha tenuto conto delle libertà politiche fondamentali conquistate negli Stati Uniti non per disprezzarle, ma per estenderle nel campo dell'economia.

Jacobo Prince, una delle più belle figure dell'anarchismo argentino, ferito da una pallottola quand'era studente, e che non ha mai cessato per cinquant'anni di animare il movimento libertario nelle circostanze più tragiche, ha riassunto in poche parole ciò che troppo spesso sembra imbrogliato e indecifrabile: « Noi dobbiamo combattere diverse forme di imperialismo che non vanno confuse. »

Lo sforzo di lucidità che implica questa affermazione porta da una parte, a far perdere al movimento libertario l'illusione di poter fare una politica al livello delle grandi potenze e di fingere, con giochi di parole, di costituire un elemento di qualche peso nell'equilibrio mondiale, dall'altra conduce a rivolgere ogni attenzione e tutte le forze alla pratica delle lotte sociali e dell'internazionalismo, con la convinzione che questa rappresenta la sola possibile "terza forza". Una tattica che punta su fattori sottovalutati o disprezzati dagli stati maggiori, mentre, in effetti, è proprio quando cominciano le diserzioni nella truppa che la fine della guerra diventa inevitabile.

Un'analisi sull'evoluzione della società, sul ruolo dello Stato, sulla natura delle rivalità internazionali non ci fa certo approdare a conclusioni ottimiste. E' dunque normale vedere il movimento anarchico oscillare fra un ripiega-

mento pessimistico, con accessi di violenza protestataria e disperata, e il duro sforzo tendente a creare una forza rivoluzionaria che si sviluppi attraverso le esperienze quotidiane, senza perdere né l'abitudine allo scetticismo, né il senso dell'accumularsi di forme organizzative, di pratiche di democrazia diretta, fino a tessere la nuova trama delle relazioni sociali.

Il più grande pericolo per il militante è quello di illudersi sull'importanza di partecipare a tutte le manifestazioni, a tutte le proteste. Egli rischia di soddisfare la sua ribellione senza peraltro modificare nulla della realtà sociale. E' il suo stato di agitato che lo condurrà all'agitazione, ma non agiterà nient'altro che la sua impotenza.

Gli aspetti nuovi della società moderna, i nuovi rapporti introdotti fra gli uomini dalle tecniche industriali e amministrative, i problemi che derivano dalla semplice ma terrificante crescita delle popolazioni, non modificano certi meccanismi propri delle collettività umane. Il progetto anarchico di riformare una società come risultato di una volontà lucida significa ben altro che una evasione dalla società quale essa è e ben più che il rifiuto di piegarsi alle regole.

L'antropologo Pierre Clastres, che ha studiato gli Indiani guayaki, in Paraguay, ci dà un crudo — e mirabile — esempio di ciò che è una società, e del suo funzionamento, comprensibile nella sua globalità perché è di piccole dimensioni pur presentando i meccanismi sociali essenziali. Non è possibile qui riportare tutta la ricchezza dello studio, scritto inoltre in un linguaggio di grande bellezza. Ne citeremo tuttavia due estratti sufficienti a sottolineare ciò che ci sembra essere il nocciolo del problema anarchico.

“La notte si è impadronita della foresta. (...) Là fanno tappa un gruppo di Indiani guayaki. (...) Le conversazioni oziose che hanno seguito il pasto sono terminate; le donne, stringendo ancora i loro bimbi rannicchiati, dormono. Si potrebbe pensare che dormano anche gli uomini che, così vicini al loro fuoco, fanno una guardia muta quasi immobili. Tuttavia non dormono, e il loro sguardo pensoso, volto alle vicine tenebre, mostra una attesa sognante. Perché gli uomini si preparano a cantare e, questa sera, come a volte in questa ora propizia, stanno intonando, ciascuno per proprio

conto, il canto dei cacciatori: la loro meditazione prepara l'accordo sottile di un'anima alle parole che sta per dire. Una voce si alza, da prima quasi impercettibile, tanto nasce dall'animo, mormora prudente e cerca con pazienza un tono e un discorso esatto. Ma poi sale pian piano, il cantante è ormai sicuro di sé e tosto, scintillante, libero e teso, il suo canto si alza. Stimolata, una seconda voce si aggiunge alla prima, poi un'altra; esse dicono parole frettolose, come risposta a domande che non hanno ancora formulato. Gli uomini cantano ancora. Sono sempre immobili, lo sguardo un po' più perso; cantano insieme ma ognuno lo fa per conto proprio. Sono padroni della notte e ognuno vuole essere padrone di sé."

"Non è senza ragione che gli uomini scelgano per inno della loro libertà il notturno *a solo*. Là solamente può trovare espressione un'esperienza senza la quale forse non potrebbero sopportare la tensione permanente che le necessità della vita sociale impongono alla loro vita quotidiana. Il canto del cacciatore, è anche per lui il momento del vero riposo, ciò che terrà al riparo la libertà della sua *solitudine*. E' per questo che, calata la notte, ogni uomo prende possesso del prestigioso regno a lui solo riservato, dove può, infine, riconciliato con se stesso, sognare l'impossibile "tete a tête con se stesso". Ma i cantanti, poeti nudi e selvaggi che danno alla loro lingua una nuova santità, non sanno che avendo la padronanza di una uguale magia di parole — (i loro canti simultanei non sono la stessa commovente e ingenua canzone delle loro gesta?) — si dissolve la speranza di ciascuno di giungere alla propria differenziazione. Che importa d'altronde? Quando cantano è, com'essi dicono, *ury vvä*, per essere contenti. E si rilanciano per lunghe ore, questa sfida pronunciata cento volte: "Io sono un grande cacciatore, uccido con le mie frecce molte prede, io sono forte." Ma sono sfide lanciate per non essere raccolte, e se il canto dà al cacciatore l'orgoglio di una vittoria, è perché vuole dimenticare ogni lotta. Non vogliamo qui suggerire alcuna biologia della cultura; la vita sociale non è la vita e lo scambio non è una lotta. L'osservazione di una società primitiva ci mostra il contrario: lo scambio come essenza del

sociale può assumere la forma drammatica della competizione fra coloro che effettuano tale scambio, ma la competizione è condannata a rimanere statica perché il conflitto sociale esige che non ci siano né vincitori né vinti e che i guadagni e le perdite si equilibrino costantemente per ciascuno. Si potrebbe dire, riassumendo, che la vita sociale è una “lotta” che esclude ogni vittoria, e che inversamente, quando si può parlare di “vittoria”, è quando si è fuori da ogni combattimento, e cioè fuori dalla vita sociale. Alla fine quello che ci ricordano i canti degli Indiani guayaki, è che non si può vincere su tutti i piani, che non si può non rispettare le regole del gioco sociale, e che il fascino di non parteciparvi spinge verso una grande illusione.”

Come non essere portati a fare un confronto tra il comportamento notturno di questi primitivi, che cercano nei loro canti di evadere dalla dura lotta sociale, ritornando per qualche istante ad una libertà condizionata tuttavia da questa lotta, poiché non è che una reazione verbale e vana — salvo per l'individuo — dal momento che non modificherà nulla della realtà del giorno dopo, fare un confronto, dicevamo, tra questo comportamento e le manifestazioni di gruppi o associazioni anarchiche, estremiste a parole e in gestualità ma talmente separati dal funzionamento stesso della società e che tendono non a modificarla ma più semplicemente ad astrarsene, per la durata di una riunione o di una manifestazione?

E' probabile che almeno per una parte del movimento libertario questo confronto sia valido. La differenza si ha quando si prende una più chiara coscienza della stretta dipendenza dell'individuo verso la società, coscienza che lo può portare ad un'evasione ragionata, o al contrario a modificare il funzionamento e il gioco dei rapporti di questa stessa società. O l'evasione scettica, o il volontario impegno pessimista.

L'alternativa degli anarchici, posti davanti ad una società che giudicano ingiusta, fondata sull'ineguaglianza e lo sfruttamento, è in apparenza semplice: o essi si limitano, come appagamento, a denunciare questa società, a creare una contro-società marginale, una comunità di ribelli, con delle manifestazioni che possono andare dalla protesta al suicidio,

cercando di sfuggire per quanto possibile alle costrizioni, ma sapendo che ogni forma di evasione non modifica la struttura o il funzionamento della società; oppure tentano, con uno sforzo che non si ferma ad una rivoluzione magica, ma prende le dimensioni di un progetto sovrumano, cioè di intraprendere dall'interno la ricostruzione di questa società. Una terza possibilità, e cioè fare della propaganda, una organizzazione formale, figurativa, ma senza presa sull'attualità immediata e ancor meno sulle trasformazioni essenziali della società, non è di alcuna rilevanza, anche se assai spesso figura come la più importante.

In altri termini esiste una soluzione marginale, spesso tragica, che è quella dell'individualismo e dell'"ambiente" anarchico, che può coincidere, in certe circostanze con un movimento rivoluzionario, ma difficilmente si confonde con esso. Esiste inoltre una soluzione fatta di lotta quotidiana, esasperante per chi coltiva l'illusione della trasformazione miracolosa, di cui l'anarco-sindacalismo ha dato, in seno a società in via di industrializzazione un esempio degno di nota. La lunga pratica che si ricava dall'insegnamento dei fatti e dell'esperienza, dal mutuo appoggio, dal coraggio, dall'organizzazione egualitaria, dallo spirito comunitario, dalla fraternità attiva, dalla conquista della « scienza dei nostri mali » di cui parlava Fernand Pelloutier, porta una massa di esseri sfruttati e dominati — ma in definitiva non superiori in qualità umane ai loro sfruttatori e ai loro padroni — a costituire un insieme di uomini liberi capaci di rispondere alle esigenze della vita in comune, "senza Dio, né padroni".

Fuori da queste due vie, sembra che non ci sia posto che per un liberalismo di estrema sinistra, un radicalismo dalle belle parole ma privo di una forza propria e perciò costantemente manovrabile.

L'evoluzione della società industriale moltiplica gli ostacoli per un reale e diretto intervento degli individui, per la possibilità di prendere in mano la loro sorte, e riduce così le possibilità di una prospettiva anarchica, pur provocando continuamente, con le sue contraddizioni, delle correnti di pensiero e delle reazioni che sono poi quelle che mantengono

in vita tale prospettiva. Possiamo intravedere un movimento libertario che compenserebbe la perdita di militanza operaia con un'accresciuta influenza nell'ambiente intellettuale?

A prima vista e per quello che la presenza di grandi nomi può contare, non sembra che ci siano, per il momento, scrittori di fama o noti scienziati che manifestino una grande simpatia per il pensiero anarchico, o che partecipino al movimento. La lunga lista di artisti, di romanzieri e di poeti, di geografi, di medici e d'antropologi che è stata legata al movimento a partire dal XIX secolo fino alla guerra 14-18, si è persa. Senza dubbio si può spiegare il fenomeno. In primo luogo perché è morta una grande speranza, plasmata e mantenuta finché la prima guerra mondiale non ne ha rivelato la fragilità. Ma, anche, fin dai primi accenni rivoluzionari del dopo guerra si è introdotto un nuovo fattore. Gli Stati che si dicono portatori di un'ideologia cercano con tutti i mezzi di accaparrarsi coloro che possiedono un titolo, una firma, un pezzetto di gloria o di autorità morale. Così, sia i gruppi reazionari, sia i governi socialisti ed il potere sovietico costruiscono dei solidi apparati "culturali".

Gli anarchici, in questo gioco, sono perdenti già in partenza, poiché non dispongono né di supporti pubblicitari, né di *budget* privati o di Stato. Senza contare che i loro propri militanti, quando sono intellettuali di valore, si trovano ad essere penalizzati, e devono o limitarsi alla militanza o fare acrobazie per conservare il proprio posto e rimanere nel "giro" intellettuale.

Un Berneri, ad esempio, non trarrà alcun vantaggio dai suoi scritti, nella sua vita di perseguitato, mentre quelli di Gramsci saranno continuamente citati, discussi, portati al centro del dibattito ideologico. I libri di Rudolf Rocker, i lavori di Ernestan o di André Prudhommeaux saranno passati sotto silenzio, perché non erano espressione diretta o indiretta delle forze che si affrontavano sul piano internazionale.

Qualche raro pensatore riuscirà tuttavia a continuare la sua opera senza mai cedere alle facilitazioni e alla corruzione della vita ufficiale della quale subirà continuamente il contatto. L'esempio più curioso di questa ambiguità nel comportamento pubblico, controbilanciato da un estremo ri-

gore nell'espressione del pensiero, e nelle cui opere non si potrà trovare una sola riga di compiacenza o di accomodamento ci è dato dal critico d'arte inglese Herbert Read. Egli tuttavia morirà col titolo di "sir" per grazia di Sua Maestà britannica.

Per usare un linguaggio crudo, diremo che negli ambienti intellettuali l'anarchismo non paga. Almeno per il momento. Appena il movimento ridiventa attuale si manifestano subito le simpatie intellettuali, senza che queste si possano considerare sentimenti profondi riemersi né espressioni di semplice opportunismo. Ogni volta che una tendenza libertaria si ripresenta come elemento determinante delle lotte sociali, sarà riesumata una copiosa famiglia intellettuale, il cui albero genealogico è impressionante. Si comincia da Aristippo, Antifone, vi si troverà poi Michel Servet e Giordano Bruno, senza contare Rabelais e Etienne de la Boëtie, e, sicuramente Kafka, che prima di diventare sionista, fece parte dei gruppi anarchici di Praga negli anni 1909-1912.

Si pone pressante la domanda se la società postindustriale che si profila o già si è installata, e nella quale le funzioni intellettuali occupano un posto essenziale, offra al movimento anarchico delle nuove possibilità, questa volta per il tramite degli intellettuali. Il reclutamento anarchico fra gli studenti, la apparenza libertaria di certe manifestazioni universitarie ci danno delle indicazioni favorevoli. Contrariamente, molte altre osservazioni ci fanno diventare pessimisti, o almeno avere delle grosse riserve.

Nella maggioranza delle ribellioni studentesche, si possono distinguere parecchie motivazioni, spesso ancora confuse nello spirito di ogni partecipante. E', il più delle volte, una specie di protesta morale contro l'evidente ipocrisia delle società dei profitti e la mediocrità dei moventi del comportamento delle élites. Queste agitazioni giovanili che scoprono e giudicano i metodi usati dai privilegiati e dai governanti, sono un fatto che si ripete ogni generazione. Ma con le nuove generazioni di studenti, più numerose, questo fatto prende altre proporzioni e sembra sommergere le vecchie tradizioni. La condanna dei meccanismi di funzionamento delle società è tanto netta, quanto meno l'adolescente può riferirsi ai vecchi modelli di integrazione, che gli vengono sug-

geriti dai padri, poiché questi modelli stessi sono impraticabili per una società in movimento, in trasformazione profonda.

Bisogna notare ancora che vi è una visibile separazione fra gli studenti di istituti e facoltà tecniche o professionali e gli studenti di scuole superiori il cui diploma non offre molte garanzie di lavoro. Uno studente di ingegneria rimetterà in discussione l'insieme del regime sociale meno facilmente che uno studente di psicologia o di sociologia. Si potrebbe dire che lo studente di discipline scientifiche e tecniche entra nella società dal momento in cui comincia i suoi studi, poiché vede una continuità fra il suo apprendistato e il suo ruolo di tecnico, mentre lo studente di materie "umanistiche" è in preda all'inquietudine, perché sa che i suoi sforzi per ottenere il titolo non faranno che avvicinare il momento in cui dovrà cercare di integrarsi. Il giovane ingegnere, comincia a partecipare alle lotte sociali col suo primo impiego. Al contrario il primo impiego stipendiato del giovane laureato in scienze politiche potrà porre fine alla sua angoscia ed egli di conseguenza si adatterà alle regole sociali.

Un aspetto significativo della rivolta studentesca può essere notato nel fatto che sono proprio le società dell'abbondanza che favoriscono l'espressione del malcontento. In questo tipo di società lo studente rivoluzionario dà un giudizio categorico sulla piramide sociale perché è in gran parte sgravato dai problemi di nutrimento, della casa, delle spese di studio, o perché le considera di secondaria importanza. Egli non si rivolta per un'esperienza personale di lavoro e di dipendenza, né per pena degli uomini e della loro subordinazione ad una scala di valori imposti. Almeno per una parte considerevole, il motivo è piuttosto l'aspirazione o la volontà di mettere ordine in quello che gli sembra caotico, di fare di più e meglio dei "vecchi" padroni della produzione e del potere.

Si impone dunque una scelta per non cadere in conclusioni frettolose o moltiplicare le illusioni. Fra l'adolescente generoso che si sente solidale con gli sfruttati, e il giovane che si indigna di non veder riconosciute le sue capacità professionali esiste una differenza, anche se entrambi partecipano alle stesse manifestazioni. Questa differenza diventerà visibile

nella vita sociale futura, meno passeggera di quella delle città universitarie.

Quando si tratta di giudicare della natura rivoluzionaria dei movimenti studenteschi il movimento anarchico è preso da una diffidenza istintiva, discutibile perché nutrita di antiche esperienze, mentre dovrebbe più logicamente essere il risultato di un'analisi delle situazioni particolari attuali. E' così che si può leggere nel settimanale anarchico italiano, *Umanità Nova*, del 30 novembre 1968, con la firma del Circolo di studenti libertari di Firenze, un testo che denuncia certi equivoci nelle manifestazioni "della contestazione", e in particolare gli appelli ai lavoratori perché s'uniscano a loro:

"L'importanza di questa defezione operaia all'incontro proposto ci spinge a ricercarne le cause. Queste risiedono, secondo noi, in una tecnica superficiale ed in una metodologia che deriva da una concezione piccolo-borghese, caratterizzata dal tentativo abituale di spingere le masse alla lotta con l'indottrinamento, allo scopo di creare dei nuovi partiti rivoluzionari con vocazione di guide del proletariato. Tutto ciò corrisponde ad un comportamento paternalistico verso la classe operaia, tutto ciò significa voler continuare ad essere i "signorini" che istruiscono gli ignoranti (mentre in realtà i signorini non hanno che pochissima esperienza). Gli "educatori" della classe operaia andranno a costituire la futura classe dirigente post-rivoluzionaria. Un'ideologia così costituita (come quella dei marxisti-leninisti) non solo non ha niente di rivoluzionario, ma contiene, certo a livello inconscio, tutte le aspirazioni represses del piccolo borghese. Una simile ideologia costituisce il sogno di chi, non avendo posti di potere e sentendosi frustrato, preconizza un rivolgimento sociale, non per cambiare le strutture della società, ma per passare dalla parte degli sfruttatori. In definitiva i "signorini" vogliono cambiare i suonatori ma non la musica".

Se abbiamo citato l'opinione di un gruppo di studenti libertari, è per mettere in evidenza che non si tratta di una reazione "anti-intellettuale". Esiste certamente una tradizione, nella corrente libertaria come nel movimento operaio in generale, di diffidenza verso gli intellettuali, ma non è diretta contro i detentori della conoscenza, gli studiosi o gli ar-

tisti, i tecnici o i pensatori, ma contro coloro che pretendono un ruolo dirigente e i privilegi connessi perché possiedono un'istruzione superiore. Al contrario esiste un grande rispetto verso gli specialisti che hanno raggiunto una maggior conoscenza, una osservazione più acuta degli avvenimenti e dei fenomeni sociali. Ciò che provoca la reazione è il ruolo dirigente che l'intellettuale pretende di arrogarsi sul piano sociale, o i vantaggi che rivendica per aver conseguito una laurea. In breve, la distinzione è fatta fra l'uomo capace di analisi e di progetti a beneficio della collettività, e quello invece che si serve delle sue conoscenze per dominare questa collettività.

4. **Riforme e rivoluzioni**

Anche se l'antagonismo fra partigiani della rivoluzione e riformisti fornisce un tema inesauribile per le polemiche teoriche o tattiche in campo socialista, e sembra che tutto sia già stato detto al riguardo, le nuove situazioni ripropongono continuamente il problema di vie e mezzi nuovi da adottare. Le considerazioni teoriche tengono poco conto delle congiunture o dei dati immediati che condizionano i problemi da risolvere, mentre le discussioni portate sui metodi fanno spesso dimenticare gli scopi fondamentali per il raggiungimento dei quali le peripezie quotidiane non hanno che un valore limitato.

Di tutte le discussioni fatte sin dall'inizio del secolo, a proposito della scelta dei mezzi da impiegare per le lotte parziali o per i movimenti generali, non resta più che una vasta fraseologia punteggiata da qualche rara esperienza. Un buon numero di tentativi di carattere rivoluzionario o di organizzazioni che si proclamavano per la violenza sono approximate, riesaminandoli a distanza, a modifiche che non rispondevano agli obiettivi perseguiti. Al contrario, le pressioni esercitate al momento giusto in settori limitati hanno a volte portato ad una netta rottura con certe forme di sfruttamento e le hanno relegate nel passato.

Scioperi generali operai intrapresi con un forte spirito di sovversione hanno infranto poteri che esprimevano interessi agrari e favorito l'ascesa di una borghesia industriale. Leggi, votate con prontezza, davanti ad un parlamento per tre quarti vuoto, hanno fatto registrare un cambiamento profondo nelle relazioni fra i settori sociali. A distanza, e al di là delle liti fra scuole, la frontiera che corre fra rivoluzionari e riformisti può essere definita non valutando i metodi proposti, ma in funzione della coscienza che ciascuno di essi ha del fine ultimo. Il rivoluzionario può mirare solamente al potere e non attribuire che un'importanza secondaria al tipo di società che intende instaurare. Il riformista può, preoccupandosi di economizzare i mezzi e di non procedere che per tappe, perdere la visione globale dell'insieme e invischiarsi in una routine illusoria. Gli uni e gli altri divengono prigionieri, a volte volontari, della loro tecnica. E' un' *impasse* frequente, in cui gli anarchici hanno meno occasione di imbattersi poiché essi danno un valore prioritario ai fini essenziali cui intendono conformare e sottomettere i loro mezzi.

L'aspetto quotidiano dell'organizzazione, sia essa sindacale, cooperativa, mutualistica, di aiuto reciproco, viene da essi impostata come fosse l'organizzazione di una società libertaria.

Le assemblee sono sovrane, i responsabili provvisori e non rieleggibili, il funzionario combattuto, i conti devono essere controllati da tutti, le decisioni devono riflettere la volontà della "base". In breve, il gruppo o la federazione, il sindacato o la cooperativa sono delle scuole pratiche dell'ideale anarchico. Le azioni rivendicative, le lotte per obiettivi limitati corrispondono ad una ginnastica, ad una prova necessaria per l'educazione del maggior numero di partecipanti. La conquista di un miglioramento, la vittoria riportata su un avversario — padrone, amministrazione, stato — non hanno valore se non sono il risultato di una volontà collettiva, lucida, espressa nei fatti da una comunità libera e solidale. I grandi movimenti di protesta, le lotte frontali, l'uso della violenza, i tentativi insurrezionali sono compresi nella stessa ottica e la rivoluzione stessa non deve essere che il risultato di un movimento che si moltiplicherà e si

allargherà a trascinare la maggioranza della popolazione, senza che i caratteri essenziali acquisiti durante l'apprendistato vengano modificati.

Questa concezione, come tutte le correnti dell'anarchismo sociale, non è senza difficoltà nella sua applicazione. Bisogna tuttavia notare che essa non stabilisce delle distinzioni formali fra lotte che hanno per oggetto rivendicazioni immediate e battaglie di valore rivoluzionario. Vede nelle une come nelle altre il processo di creazione di una forza cosciente e capace, che si sviluppa attraverso cento metamorfosi che sono altrettante esperienze utili, fino alla maturazione di una contro-società in grado di sostituirsi alla società dei privilegi e delle dipendenze.

Per lungo tempo, la formula corrispondente all'ultima tappa, alla "lotta finale", fu lo sciopero generale insurrezionale, formula che presupponeva un proletariato organizzato, di spirito conquistatore, in grado di far funzionare l'apparato di produzione e di distribuzione.

Dopo un secolo di speranze, ma anche di insuccessi e di sconfitte, di lotte, con rovesci e ritirate, si è autorizzati a fare un bilancio anche sommario. L'idea di una classe operaia maggioritaria, il cui ruolo sarebbe essenziale nella vita sociale sotto ogni forma e le cui capacità organizzative contro la borghesia garantirebbero la sua superiorità nella riorganizzazione della società, ha perduto la sua forza di convinzione. Il riformismo è diventato sinonimo di movimento di integrazione nel "sistema", con una più giusta ripartizione dei prodotti e una più equa partecipazione dei rappresentanti operai alle decisioni di stato. Il concetto di rivoluzione è più frequentemente associato ad un cambiamento violento della natura del potere.

In quanto alle forme di organizzazione popolare, esse sono progressivamente modellate sulle tecniche di avvicinamento o di spartizione del potere, utilizzate dai leaders sindacali e politici. La trama delle associazioni di base generalmente non si crea né agisce più con la prospettiva di sostituire — progressivamente o brutalmente a seconda delle opportunità — gli apparati autoritari e amministrativi della società borghese; essa diventa l'elemento di un dispositivo in evoluzione, senza pretendere di giocare un ruolo di primo piano.

Nella maggioranza dei paesi, il militante sindacale si è mutato in funzionario incaricato di figurare o di intervenire nei molteplici organismi che cercano di regolamentare il mercato della mano d'opera e di assicurargli una certa stabilità. Il sistema francese di assicurazioni sociali corrisponde certamente ad una rivendicazione operaia, ma questa conquista non apre la via a dei servizi di salute pubblica liberi dalle pressioni commerciali, sia che queste si esprimano attraverso le corporazioni mediche, sia attraverso gli interessi dei farmacisti o delle industrie chimiche. E' un'amministrazione, e l'assicurato la considera in tal modo, non come una creazione propria.

Il bisogno di quadri e di agenti di consenso e di collegamento con la base conduce la società del potere a estrarre dalla classe operaia i suoi elementi più attivi. La funzione parastatale, con e senza statuti, "screma" il movimento operaio. All'etichetta di garanzia destinata a ispirare fiducia ai mandanti "esce dalla classe operaia", corrisponde un'altra garanzia non espressa: "Non vi ritornerà più".

La persistenza della terminologia socialista, i continui richiami libertari non possono mascherare la diversa natura dei meccanismi di integrazione e di partecipazione, i quali riproducono il rapporto di assoggettamento gerarchico. La società operaia non è più considerata, nemmeno da coloro che l'esaltano per adoperarla come un capitale negoziabile, come l'embrione di una società socialista. Tull'al più possiamo concludere da questo gioco ormai scoperto che l'ideale socialista resta profondamente ancorato nella coscienza operaia, mentre non è più una convinzione per coloro che se ne servono.

In queste condizioni, l'anarchismo sociale, e particolarmente l'anarco-sindacalismo, si vede indebolito non tanto nei suoi giudizi concernenti la società capitalista o tecnocratica, quanto nelle sue radici operaie e nelle sue possibilità di sviluppare una contro-società. Si rende conto che è inchiodato ad un passato e che deve trovare delle nuove forme di organizzazione, dei nuovi metodi di insegnamento e di conquista, a partire da una società modificata. Le sue certezze dottrinali — che risultano molto più da una somma stupefacente di esperienze che da una teoria — sono rinforza-

te dal fallimento flagrante dei "socialismi di Stato", all'Est e nel Terzo Mondo, o per l'insoddisfazione che provocano le società dell'"abbondanza" d'Europa e degli Stati Uniti. Se volge la sua riflessione verso i propri tentativi passati, esso può trovare al tempo stesso la conferma delle proprie concezioni fondamentali e la prova che queste concezioni urtano contro fenomeni di segno contrario, dai quali i militanti e le loro organizzazioni non possono sfuggire.

Così, per la guerra civile spagnola. Fin dai primi giorni, le sezioni di fabbrica, i sindacati di industria e le organizzazioni di lavoratori agricoli dimostrarono una capacità considerevole nella rimessa in opera dei servizi sociali e dei centri di produzione. L'opera costruttiva della rivoluzione spagnola, negata o minimizzata fin d'allora dalla propaganda staliniana, offre una serie di realizzazioni rimarchevoli che testimoniano un solido senso del concreto e al tempo stesso una grande fedeltà ai principi libertari. Le più notevoli sono le industrie sindacalizzate della Catalogna e le collettività agrarie del Levante. In circostanze di crisi, quando il potere legale repubblicano dà le dimissioni e le direzioni padronali e amministrative si danno alla fuga, le mille cellule di base della Confederazione Nazionale del Lavoro (C.N.T.) si mettono subito in funzione e colmano un vuoto che, nella logica capitalista, doveva favorire l'ordine già in marcia della vecchia Spagna militare e reazionaria. Anche sul piano militare, dove gli anarchici erano completamente privi di esperienza, sono immediatamente prese delle iniziative, dopo la sconfitta della ribellione dei generali nei centri urbani. Non è ancora passata una settimana che già delle colonne operaie escono da Barcellona e marciano sull'Aragona per congiungersi con le forze sindacali che cercavano di resistere a Saragozza, centro sindacalista, ma anche piazzaforte militare.

La risoluzione e lo spirito di *militancia* impediscono la disfatta. Le strutture sindacali si mostrano capaci di sostituirsi alle antecedenti strutture capitaliste. Per qualche giorno, è possibile credere a uno scontro diretto fra le forze che incarnano la Spagna del passato — una Spagna quasi caricaturale, con i suoi ridicoli preti, i suoi mori mercenari, le

sue varietà di partigiani monarchici, i suoi proprietari terrieri e i suoi generali formati nelle guerre africane e nelle repressioni operaie — e una Spagna di un possibile avvenire, non quello delle *Cortes* ciarliere e delle industrie manifatturiere, ma una Spagna di lavoratori liberi.

In Catalogna, come noto, non c'è più bisogno di abbattere lo stato: è crollato. E tuttavia i militanti più in vista del movimento anarchico sono presi dal panico. Non che abbiano paura di battersi; essi hanno dimostrato che sanno farlo e accettare la morte. Nemmeno i problemi più urgenti li angosciano: le organizzazioni operaie e contadine assicurano la continuità della vita comunitaria e la migliorano. Sono le dimensioni del vuoto che devono colmare, è la natura degli affari internazionali, sono le incognite della guerra moderna che causa loro improvvisamente un sentimento di inferiorità. Essi si sentono fuori dalle proporzioni dei compiti che dipendono solitamente dallo Stato: le finanze nazionali, la diplomazia, il commercio con l'estero, la direzione della guerra. Il movimento anarchico spagnolo è in totalità operaio e contadino; rari sono gli intellettuali, pochi i tecnici. Al contrario, il partito repubblicano rigurgita di avvocati, di diplomati, di specialisti, che evidentemente non sono dei ferventi partigiani di una società ugualitaria come lo sono invece i lavoratori manuali.

L'accettazione degli anarchici di ricostituire un governo ufficiale repubblicano, col pretesto che non fungerà che da facciata mentre il potere effettivo sarebbe mantenuto dal movimento sindacale, è il primo passo verso una specie di capitolazione. Lo stato ufficiale si rigonfierà rapidamente, grazie alla mobilitazione di tutti gli elementi contro-rivoluzionari o non rivoluzionari. La sua debole forza iniziale sarà prontamente solidificata dall'intervento sovietico e dagli intrighi delle correnti dette democratiche. Il carattere sociale della guerra civile si manterrà grazie alle conquiste della rivoluzione libertaria, ma ogni misura governativa diminuirà il potere operaio, fino agli avvenimenti del maggio 1937, in cui lo scontro fra rivoluzionari e controrivoluzionari si concluderà con la vittoria della coalizione delle forze borghesi e staliniane, favorite dagli atteggiamenti ambigui dei "ministri" anarchici.

Non si vuole qui trattare la cronaca degli avvenimenti, meno ancora analizzare la guerra civile spagnola. Quello che ci interessa è constatare che il coraggio fisico e la formazione ideologica dei "leaders" anarchici non valsero a proteggerli contro la dinamica interna degli apparati del potere ai quali parteciparono per ragioni tattiche. Si potrebbe pur troppo stabilire un triste florilegio con le citazioni dei discorsi o delle dichiarazioni pubbliche di alcuni rappresentanti della CNT nei governi repubblicani. Limitiamoci a ricordare questa frase di Garcia Oliver — militante attivo di un gruppo che si chiamava "Los Solidarios" — rivolta agli allievi di una scuola militare: "Ufficiali dell'esercito popolare, dovete osservare una disciplina di ferro e imporla ai vostri uomini che, una volta incorporati nei ranghi, dovranno cessare di essere vostri compagni per diventare i pezzi di quella macchina militare che è la nostra armata..."

Al di là dei destini individuali, e senza voler entrare nell'analisi dei fenomeni organizzativi che confermerebbero la tendenza costante di ogni organizzazione-mezzo a trasformarsi in organizzazione-scopo, bisogna esaminare la ragione profonda del comportamento dei "responsabili" nazionali della CNT e della FAI, e il perché dell'accettazione militaresca passiva di decine di migliaia di militanti di base.

La prima constatazione è di ordine generale. Apparentemente orgogliosi del loro carattere originale, facendosi gloria di essere dei reprobì e degli esclusi — i membri di un gruppo di Barcellona presero come denominazione: *Els fills de put* (I figli di puttana), per mettere in rilievo l'ingiuria che spesso era loro indirizzata — infischandosene dei difetti che vengono loro rimproverati: disordine e disorganizzazione. Al contrario i "leaders" anarchici, subdolamente sollecitati da uomini come Luis Companys o Largo Caballero, salutati dagli avversari di ieri, messi sotto i riflettori dell'informazione, si sforzeranno di sembrare "seri" e "responsabili" come le vecchie volpi della politica classica o della diplomazia internazionale.

Da qui frasi e discorsi — come quello di Garcia Oliver — di genere patriottico e pseudo-storico, discorsi che erano tipici di una certa stampa francese in uso durante la guerra 1915-1918.

Se l'ingenuità dei Garcia Oliver, dei Federica Montseny e di molti altri — ingenuità dissimulata sotto la superbia e la presunzione — può trovare delle spiegazioni nella natura umana e anche nella mancanza di esperienza dei problemi internazionali che caratterizzava il movimento anarchico spagnolo, bisogna soffermarsi sul fatto che i battaglioni compatti di militanti accettarono di applicare le parole d'ordine che andavano contro tutte le loro concezioni e il loro passato, malgrado dimostrassero un'evidente mancanza di entusiasmo e manifestassero una cattiva volontà quotidiana con frequenti ribellioni.

Un fattore è stato importante: la grande maggioranza degli attivisti si trovava presa contemporaneamente in lavori di organizzazione, di produzione, di combattimento. Erano in fabbrica o sul fronte. Non avevano assolutamente il tempo di studiare e di prevedere le possibilità di sviluppo di una situazione molto complessa. Essi non reagirono che quando e dove l'opera di costruzione libertaria era in pericolo immediato e diretto. Sul piano generale essi "contavano" sui comitati regionali e nazionali. Essi avevano abbastanza da fare per combattere il fascismo sul fronte, e gli "alleati" stalino-borghesi nei villaggi, nelle città, nelle industrie, e nelle amministrazioni, per poter ancora mettere in questione il valore delle proprie parole d'ordine. La critica frontale della CNT e della FAI, per quanto riguardava gli apparati, appariva a molti come un metodo di autodistruzione. Essa non impegnò che gruppi di giovani libertari, federazioni locali come quella della vallata del Llobregat, associazioni nuove come "Los Amigos de Durruti". Più abitualmente, la tattica spontanea era di preservare l'opera e l'organizzazione locali, lasciando i comitati regionali e nazionali raccontare e proclamare ciò che credevano utile.

In seno allo stesso movimento anarchico, nello stesso tempo che la guerra si prolungava e che il campo repubblicano si spaccava seguendo una linea e una divisione di classe, il comportamento spontaneo consisteva nel trasportare la tattica di fine luglio 1936 — noi disponiamo del vero potere, lo Stato repubblicano non è che una facciata — nei rapporti tra base e vertice dell'organizzazione — lasciamo parlare i nostri "bonzi", a Valenza, Madrid o a Barcellona,

tanto alla fine decideremo noi —. La maggior parte dei militanti sorvegliava i rami sui quali era seduto, ma era il tronco stesso che veniva progressivamente segato.

Una certa forma di solidarietà si era per un altro verso stabilita fra i comitati di base (contadini, industriali, dei servizi, della milizia) effettivamente creati, animati e controllati dai militanti, e la rappresentanza nazionale, considerata come paravento ufficiale e legale, che negoziava con — e si faceva manovrare da — i suoi partners e nemici borghesi e staliniani. Bisognerà bene, un giorno, osservare questo fenomeno senza altra angolazione di quella delle circostanze, per determinare se non si profilasse una tendenza alla creazione di un nuovo strato dirigente.

Per ciò che ci riguarda, bisogna esaminare le ragioni di un relativo *consensus*, della reale sensibilità dell'insieme del movimento agli argomenti senza tregua messi avanti e senza tregua sfruttati dalle autorità governative repubblicane e più ancora dai servizi sovietici, dell'*unità* nella guerra, della mobilitazione totale di ogni risorsa umana e materiale. Tocchiamo qui senza dubbio il problema essenziale, non solamente della esperienza spagnola ma dell'insieme del movimento anarchico stesso.

Se la questione centrale era di vincere la guerra — ed era quella l'opinione di tutti, almeno quella che si esprimeva nei discorsi e nei giornali — allora le tecniche di mobilitazione e di comando avevano la precedenza su ogni altra considerazione. Vince la guerra il potere più centralizzato, il più atto a concentrare nel punto più fragile del nemico il massimo di forze, il più abile a conoscere e a sfruttare le debolezze dell'avversario, quello che dispone di armate e di servizi che rispondono con disciplina agli ordini di guerra. Gli argomenti non mancarono quindi a chi, nei ranghi libertari, credette che bisognasse dare la precedenza alle esigenze della guerra contro il fascismo. Che la guerra che essi credevano di portare avanti non fosse quella che la politica internazionale russa intendeva condurre, che la maggior parte delle operazioni offensive corrispondesse a iniziative popolari mentre le disfatte e le ritirate si fecero più numerose non appena gli stati maggiori "qualificati" cominciarono a funzionare; che l'entusiasmo dell'inizio si raffreddasse

man mano che si affievoliva il contenuto sociale della guerra, tutte queste considerazioni non tolgono nulla agli imperativi della guerra stessa. Al contrario, se il problema fosse posto in altri termini, cioè vincere la guerra sapendo contro chi e in favore di chi, allora la scelta dei mezzi diventerebbe essenziale. La guerra anarchica non si poteva fare seguendo l'ottica e i metodi delle guerre fra poteri. La guerra condotta secondo le regole dello Stato supponeva l'eliminazione dei fini e dei metodi anarchici. Accettando di piegarsi alla legge delle guerre fra poteri, sforzandosi tuttavia di salvare le loro conquiste sul piano sociale, gli anarchici spagnoli rinunciavano al conseguimento dell'assoluto. Sul piano del combattimento la CNT e la FAI rinunciarono alle loro possibilità, sia per quanto riguarda l'utilizzazione di tutte le loro risorse, sia per il reperimento di alleati circostanziali. I negoziati con i movimenti nazionalisti marocchini per creare un fronte anti-franchista nel Rif sotto dominazione spagnola furono abbandonati per non infastidire il governo di Fronte popolare in Francia. I partigiani andalusi che operavano in territorio fascista furono sacrificati. La tattica di guerriglia e di penetrazione in campo ribelle fu appena provata, poi subito abbandonata. L'utilizzazione di tecnici e di specialisti stranieri che i movimenti libertari o simpatizzanti potevano mettere a disposizione della rivoluzione spagnola fu anche essa trascurata.

Al contrario, da quando fu fatta la scelta della guerra "classica", imposta dai settori piccolo-borghesi e dall'intervento russo, il rituale militare e militarista fu ammesso, anzi a volte esaltato.

La militarizzazione delle milizie, con il pretesto di una migliore organizzazione (mentre la necessità dell'apprendistato al combattimento e il perfezionamento delle milizie non richiedeva affatto il sistema dei gradi e la sottomissione a degli stati-maggiori all'antica, sottomessi in realtà essi stessi ad ordini contraddittori impartiti da intrighi di politica governativa e internazionale), provocò, come si può immaginare, delle reazioni profonde e traumatizzò buon numero di combattenti.

Benché rifletta una situazione estrema — quella di una formazione che si crea in seno alle milizie confederali, sulla base di elementi socialmente marginali — il documento che traduciamo da *Nosotros*, pubblicazione periodica della *Columna de Hierro* (numeri del 12, 13, 15, 16 e 17 marzo 1937) è rivelatore di uno stato d'animo che, a livelli diversi, dimostra la fede di un gran numero di combattenti in una giustizia e in una uguaglianza che sfugge ad ogni contrattazione. “Sono uno di quelli sfuggiti a San Miguel de los Reyes, sinistra prigione costruita dalla monarchia per seppellire vivi coloro che, non essendo dei vili, non si sono mai sottomessi alle leggi infami che i potenti hanno decretato contro gli oppressi. Mi hanno portato là, come tanti altri, per aver lavato un'ingiuria, per essermi ribellato contro le umiliazioni di cui era vittima un intero popolo, insomma per aver ucciso un *cacique* [locale capo politico clientelare N. d.T.].

“Ero giovane, e lo sono ancora poiché, entrato in prigione quando avevo ventitré anni, ne sono uscito quando i compagni anarchici ne aprirono le porte, all'età di trentaquattro anni. Undici anni, sotto l'incubo di non essere più un uomo, ma un oggetto, un numero. Altri prigionieri uscirono contemporaneamente, ugualmente sofferenti, ugualmente doloranti per il cattivo trattamento subito dalla loro nascita. Alcuni appena ritrovata la libertà se ne andarono per il mondo; gli altri si unirono ai loro liberatori, che ci avevano trattato come amici ed amato come fratelli; con essi a poco a poco, noi abbiamo formato la Colonna di Ferro; con essi abbiamo subito assalito le caserme, disarmato i terribili guardiani; con essi respingemmo i fascisti al di là delle montagne, là dove ora si trovano...

“Nessuno o quasi si occupa di noi. Lo stupore borghese provocato dalla nostra liberazione è diventato lo stupore di tutti, invece di interessarsi a noi, di aiutarci, di soccorrerci, ci hanno trattato come banditi, ci hanno accusato di essere degli “incontrollati”, perché non abbiamo regolato il ritmo della nostra vita che volevamo e vogliamo libera, agli sciocchi capricci di certi che, stupidamente e orgogliosamente, si sono creduti i padroni degli uomini perché sono seduti in un ministero o in un comitato; perché nei villaggi attra-

versati e liberati dai fascisti, abbiamo cambiato il sistema di vita, liquidato feroci *caciques* che avvelenavano l'esistenza dei contadini dopo averli depredati, e abbiamo messo le ricchezze nelle mani di coloro che le hanno create: i lavoratori. (...) E i borghesi — vi sono borghesi di ogni genere e in molti posti — tessavano con i fili della calunnia la fosca leggenda che ci ha circondati; poiché sono i borghesi e solamente i borghesi che possono avere pregiudizi sulla nostra attività, sulla nostra ribellione e questo folle desiderio, che non possiamo reprimere, e che abbiamo nel cuore, di vivere liberi come le aquile delle vette e i leoni delle foreste.

“Anche dei fratelli, che hanno sofferto con noi nei campi e nelle fabbriche, che furono vilmente sfruttati dalla borghesia, si sono fatti porta-voce delle loro paure e hanno finito per credere loro, perché certi candidati alle funzioni di capo dicevano loro, che noi, gli uomini della Colonna di Ferro, eravamo dei banditi e dei senza-anima; e l'odio, che ha spesso condotto alla crudeltà e all'assassinio fanatico, ha sbarrato il nostro cammino perché non potessimo più avanzare contro il fascismo.

“Certe notti, quelle notti nere durante le quali, con l'arma in pugno e l'orecchio attento, cercavo di penetrare le profondità dei campi e i misteri delle cose, non avevo altra soluzione, come in un incubo, che di drizzarmi sul parapetto, non per sgranchire le membra, che sono ormai d'acciaio tanto si sono indurite dal dolore, ma, impugnando l'arma con più rabbia, con la voglia di tirare contro il nemico nascosto a meno di cento metri, ma anche contro quelli che non vedevo, che si nascondevano alle mie spalle, che mi chiamavano compagno e nello stesso tempo mi vendevano vigliaccamente; perché non vi è nulla di più meschino di questo tradimento, e mi veniva voglia di piangere e ridere nello stesso tempo, e di correre per i campi gridando; e di sgozzare, come avevo fatto per l'immondo sfruttatore, e di far saltare, finché non restino che rovine, questo mondo miserabile nel quale è così difficile trovare una mano amica che asciughi il tuo sudore e il sangue delle tue ferite quando ritorni dalla battaglia.

Ma un giorno — un giorno sporco e triste — tornando

dalle cime dei monti, come il vento gelido che taglia le carni, arrivò la notizia: "Bisogna militarizzarsi." La notizia mi colpì come una pugnolata, e soffersi già le angosce di oggi. Nella notte, sul parapetto, io mi ripeteva la notizia: "Bisogna militarizzarsi". Conosco la caserma, è là che ho imparato ad odiare. Sono stato in prigione dove, cosa curiosa, malgrado le lacrime e le sofferenze, ho imparato ad amare, e ad amare intensamente. In caserma sono stato costretto a perdere la mia personalità per la grande rudezza con cui mi si trattava per impormi una stupida disciplina. In prigione, a forza di lotte, ho ritrovato la mia personalità, sempre più ribelle ad ogni costrizione. In caserma ho imparato ad odiare, dal caporale fino al vertice, ogni gerarchia; in prigione ho imparato ad amare tutti gli infelici, i miei fratelli, conservando puro l'odio per le alte gerarchie della caserma.

"Con questo giudizio, con questa esperienza — una esperienza acquistata con la mia vita satura di dolore — quando ho udito, scendendo dalla montagna, l'ordine di militarizzazione, mi sono sentito per un momento sprofondare. Ho chiaramente visto che il coraggioso guerrigliero della rivoluzione sarebbe presto sostituito dall'essere spersonalizzato della caserma e della prigione, sarebbe caduto nuovamente negli abissi dell'obbedienza, nel sonnambulismo animale al quale conduce la disciplina della caserma o della prigione, essendo tutte e due uguali...

"Per noi non ci sono mai stati ricambi, né, ancor peggio, una parola di amicizia. Gli uni e gli altri, fascisti e antifascisti, e anche i nostri — quale vergogna abbiamo sentito — ci hanno trattato con disdegno.

"Non ci hanno capiti. O forse, e ciò è ancora più tragico, non ci siamo fatti capire. Noi che abbiamo subito tutti gli oltraggi e i rigori di quelli che nella vita sono stati dei gerarchi, noi abbiamo voluto vivere, anche nella guerra, una vita libertaria. Gli altri, per loro e nostra disgrazia, continuano a restare attaccati al carro dello Stato. (...).

"La storia, che giudica le azioni umane, un giorno parlerà. E questa storia dirà che la Colonna de Ferro fu forse la sola in Spagna che ebbe una visione chiara di ciò che doveva essere la nostra rivoluzione. Dirà anche che fu quella che più resistette alla militarizzazione. E dirà infine che, per

questa sua resistenza, ci sono stati dei momenti in cui la si abbandonò totalmente alla sua sorte, in piena battaglia, come se si volesse abbandonare seimila uomini, agguerriti e disposti a vincere o morire, nelle fauci del nemico.

“Quante cose dirà la storia, e quante figure, che si credono gloriose, saranno esecrate e maledette.

“La nostra resistenza alla militarizzazione era fondata su ciò che sapevamo dei militari. La nostra attuale resistenza si fonda su ciò che sappiamo d'essi ora. (...)

“Ho visto tremare di rabbia e di disgusto un certo ufficiale al quale mi ero rivolto dandogli del tu; e conosco dei casi recenti di battaglioni che si dicono proletari, in cui gli ufficiali, che hanno già dimenticato le loro umili origini, non possono ammettere che un miliziano dia loro del tu (ed esistono per questo dei duri castighi).

“Noi, nelle trincee, vivevamo felici. Nessuno era superiore a qualcuno. Tutti amici, tutti compagni, tutti guerriglieri della rivoluzione.

“Il delegato di gruppo o di centuria non ci era imposto, ma eletto da noi e non si sentiva né luogotenente né capitano, ma compagno. I delegati della Colonna non furono mai colonnelli o generali, ma dei compagni. Mangiavamo assieme, combattevamo assieme, insieme ridevamo e bestemmiavamo. (...)

“Non so come vivremo ora. Non so se potremo abituarci a sentire le ingiurie del caporale, del sergente o del luogotenente. Non so se dopo esserci sentiti pienamente uomini potremo ridiventare degli animali domestici, perché a ciò porta la disciplina e la militarizzazione.

“Ma il momento è grave. Presi in una trappola, ne dobbiamo uscire, fuggire; è il minimo che possiamo fare, perché tutto il terreno è disseminato di trabocchetti.

“I militaristi, tutti i militaristi — ne esistono di furiosi nel nostro campo — ci hanno accerchiati. Ieri eravamo padroni di tutto, oggi lo sono loro. L'armata popolare, formata dal popolo — è sempre stato così — non appartiene al popolo; è l'armata del governo. E il governo comanda, e il governo ordina.

“Presi nella rete militare, possiamo scegliere fra due strade: il primo ci porta a sciogliere questo insieme formato

da compagni di lotta, a distruggere la Colonna di Ferro. Il secondo ci porta alla militarizzazione.

“Questa Colonna, la Colonna di Ferro che, da Valenza a Teruel, ha fatto tremare i borghesi e i fascisti, non deve scomparire. (...) Se noi distruggiamo la Colonna, se noi ci disgreghiamo, dovremo andare poi, obbligatoriamente richiamati, non con quelli che sceglieremo, ma con quelli che ci imporranno di raggiungere. E poiché non siamo e non vogliamo essere degli animali domestici, è possibile che ci urtiamo con quelli con i quali non dobbiamo urtarci, perché, bene o male, sono i nostri alleati. La rivoluzione, questa nostra rivoluzione proletaria e anarchica con la quale, dai primi giorni, abbiamo scritto pagine gloriose, ci chiede di non abbandonare le armi, di non abbandonare tanto meno il nucleo compatto che abbiamo creato, che si chiamerà come si vorrà chiamarlo: colonna, divisione o battaglia.”

Si giudicherà questo documento forse primitivo ed eccessivo. Non di meno riflette, a modo suo, non la speranza in una società futura ma piuttosto la volontà di vivere intensamente una comunità fraterna. Questa forma di evasione nella lotta, questa fede fu propria di numerosi volontari internazionali che accorsero in Spagna fin dai primi giorni. Non c'era molto in comune con quelli che fecero parte, in seguito, delle Brigate internazionali, sorta di Legione straniera dell'Internazionale comunista. Essi vennero per battersi e morire liberi più che per trionfare.

Il ricostituirsi di una società di ineguaglianza, in seno alla tempesta rivoluzionaria stessa, non corrispondeva ad un tema di propaganda semplicistico. I militanti, almeno quelli che si rifiutarono di piegare le loro concezioni alle esigenze di una politica immediata o di inventare ideologie giustificative nella misura in cui aumentava il divario tra dottrina e pratica, si trovarono obbligati almeno a rinunciare a una delle loro possibili illusioni: quella della facilità. La ricostruzione totale di una società appariva come un compito di lunghissimo respiro e la rivoluzione non rappresentava che una tappa, senz'altro necessaria, ma non sufficiente. Questa presa di coscienza non comportava obbligatoriamente la rimessa in discussione della concezione anarchica; essa

poteva portare allo scetticismo o alla dispersione, condurre al ritiro, alla vita marginale, o al terrorismo. Per quelli che non volevano o non potevano abbandonare la lotta, l'importanza delle forme di organizzazione e delle scelte tattiche diventava essenziale. Per essi era necessario rivedere pazientemente i diversi aspetti della vita organica e funzionale del loro movimento, interrogarsi sul probabile destino della azione libertaria. Essi non potevano continuare a vivere in una particolare euforia — di carattere tragico — e si trovarono costretti a porre nelle sue nuove dimensioni il problema delle relazioni fra il "mondo libertario" e la società nel suo insieme.

Non era la prima volta che questo problema si trovava al centro delle preoccupazioni dei militanti, ma la guerra civile spagnola l'aveva questa volta messo in luce sotto tutti i suoi aspetti. Le forme di organizzazione, le pratiche della democrazia assembleare, i limiti dell'azione diretta, le funzioni specialistiche dei tecnici, i fattori di politica internazionale, gli organi di orientamento, di decisione e di controllo per le questioni di dimensione nazionale (tutte questioni spesso trascurate nel passato o superficialmente risolte con formule "passe-partout") assumevano un'importanza immediata.

La filosofia acquisita in altri paesi (che si limitava a constatare che il ruolo degli anarchici era di mostrarsi i migliori rivoluzionari durante la lotta, salvo ritrovarsi in prigione o essere fucilati dopo che il nuovo regime si era installato) poteva al limite servire di consolazione. Ma non era sufficiente, non poteva escludere una ricerca sui motivi di questo fenomeno di "rigetto", sulle misure eventuali da prendere per sfuggire, almeno in parte, a questo movimento pendolare.

Sarebbe esagerato dire che le ricchissime esperienze del movimento anarchico spagnolo furono messe a profitto dopo la sconfitta. La guerra mondiale che seguì la guerra civile spagnola non lasciò il tempo ai militanti di abbandonarsi alle analisi. Le preoccupazioni della vita quotidiana, in una emigrazione composta quasi esclusivamente di operai, non favorisce certo gli studi storici o sociologici. Quando tornarono tempi più calmi, una generazione ormai era passata.

Così che, malgrado mille polemiche sui dettagli, il grande dibattito non c'è ancora stato. Le discussioni che sono state fatte hanno preso come punto di partenza o il confronto sistematico dei principi anarchici con le azioni e le decisioni della CNT e della FAI durante la guerra civile, o la stesura d'una requisitoria contro tutte le forze che, nel corso della guerra civile, hanno frenato o combattuto le iniziative e i progetti rivoluzionari delle organizzazioni anarchiche. Resta perciò ancora da fare un'analisi spassionata del comportamento delle strutture organizzative concepite nel duplice scopo della lotta sul piano sociale e della costruzione post-rivoluzionaria, in un periodo di crisi particolare e di fronte a problemi inattesi.

Le critiche indirizzate ai sindacati in quanto tali da un settore libertario del movimento rivoluzionario non si fondano che raramente sull'esperienza spagnola. Si tratta di una tendenza superficialmente operaistica che, sotto diverse denominazioni, si ritrova in Francia, in Italia, in Olanda e in Germania. E' possibile riallacciarla alla tradizione dei "consigli operai" o al "comunismo dei consigli". A partire dal primo dopoguerra, questa corrente si manifesta al margine o in seno ai partiti comunisti. Rivendicandosi marxisti, ma di un marxismo vicino a Rosa Luxemburg e abbastanza lontano da Lenin e da Trotsky, denunciano le traversie burocratiche di ogni genere che sono imposte al proletariato e che gli impediscono di manifestarsi spontaneamente. Anton Pannekoek e Herman Gorter nei Paesi Bassi ne diventano i teorici più conosciuti.

Nascono organizzazioni — come il K.A.P.D. in Germania: partito comunista *operaio* — le quali, benché ferocemente combattute dai grandi apparati, riescono a mantenere viva una corrente di pensiero che si ritrova ancor oggi.

Antiparlamentare, in opposizione a tutte le forme di legalità borghese, questa tendenza è chiaramente antisindacale. Essa vede nei sindacati delle organizzazioni che, lungi dall'associare i lavoratori nella difesa e nella lotta contro i padroni e lo stato, li conducono alla sottomissione e alla passività. Il sindacato è diventato un elemento della macchina di sfruttamento, nel senso che soffoca i movimenti naturali

della classe operaia o li devia verso la marea collaborazionista. La sola tecnica valida è dunque di favorire la spontaneità operaia sul luogo stesso di lavoro e di svilupparla su ogni piano, per spezzare il guinzaglio politico e gli apparati burocratici al servizio delle classi dirigenti.

Queste critiche sono senz'altro di carattere libertario. Esse sono tuttavia discutibili secondo tutta una parte del movimento anarchico, la quale, pur denunciando le stesse tare e deviazioni del movimento sindacale, ritiene che ogni forma di organizzazione operaia presenti le stesse carenze.

La creazione di un movimento operaio a partire dai consigli, comitati o soviets, cioè dall'espressione più diretta possibile della volontà dei lavoratori, non elimina assolutamente i pericoli di una ulteriore burocratizzazione. Questi pericoli provengono essenzialmente dalla divisione del lavoro relativi alla propaganda, ai compiti specialistici da assolvere, all'amministrazione. Quando per un certo numero di attività comuni il sistema della delega diventa indispensabile, e una federazione dei comitati di base è necessaria per lavori di una certa ampiezza, risorgono i pericoli inerenti ad ogni tipo di associazione. Bisogna sottolineare che la contrapposizione sindacati-consigli, quando viene discussa sul piano teorico, con argomenti che tendono a staccarsi troppo dalla complessità delle situazioni, finisce per perdere ogni significato se non viene ricondotta ad un contesto sociale preciso e datato.

Così, quando nel 1919 sorgono in Italia, e particolarmente nel Nord, i consigli operai, sono i sindacalisti rivoluzionari a mostrarsi i più ardenti partigiani. La convocazione di un congresso nazionale di questi consigli viene indetta da "Ordine Nuovo", dalla sezione socialista di Torino e dai gruppi anarchici di questa città. Il rappresentante di questi ultimi è segretario della FIOM, il sindacato dei metallurgici... Nel contempo l'Unione Sindacale Italiana, in una dichiarazione esplicita, fa notare che i consigli operai possono rappresentare il meglio, cioè una forma di democrazia operaia diretta, o il peggio, cioè uno strumento manipolato dai padroni.

Se dunque, in circostanze determinate (là dove la sclerosi organizzativa è diventata tale da indurre i lavoratori, per esprimersi, rivendicare e combattere a sorpassare o ad aggi-

rare gli organi che sono teoricamente i loro) l'unico metodo praticabile è quello dei consigli di fabbrica e di quartiere, va anche detto che esso non può essere messo in pratica in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo. Ciò che è essenziale, è, da una parte, la pratica costante di una democrazia attiva, che favorisca e garantisca la partecipazione del più gran numero di individui, e d'altra parte, nelle organizzazioni costituite, la formazione di tutto un sistema di garanzie che permetta ai membri di controllare e di intervenire.

Qualunque sia l'opinione che si ha sul valore teorico o pratico del "comunismo dei consigli", è logico classificarlo fra le tendenze della "famiglia" libertaria. Perlomeno, i partiti centralizzatori, di tipo giacobino, parlamentare o bolscevico l'hanno sempre considerato in questo modo.

Un aspetto della presenza anarchica che non può essere trascurato, nei periodi di relativa pace sociale, si ritrova nel passaggio di militanti, a titolo individuale, ma in numero abbastanza importante, nelle diverse organizzazioni che costituiscono il mondo operaio organizzato: cooperative, mutue, insegnamento popolare, biblioteche, comitati di mutua assistenza e di aiuto.

Si osserva così una specie di adattamento pratico, che non cerca se non raramente di giustificarsi sul piano ideologico, e che corrisponde più spesso ad una stanchezza morale o fisica dell'attivista, il quale, davanti alle impossibilità di forza maggiore proprie a certe situazioni, cerca una via di uscita, una forma di partecipazione alla vita sociale che non lo metta in contraddizione con le sue convinzioni.

Questo comportamento sfugge alle classificazioni tradizionali. Si riallaccia, piuttosto che ad una scelta fra riformismo e rivoluzione, ad una certa idea di un mondo operaio che funziona secondo sue proprie leggi ed al quale si deve restare fedeli. Anche quando la condizione di classe non è più tale, l'appartenenza sentimentale e il rispetto dei valori sono imperativi.

Il processo di adattamento individuale, riscontrabile in Europa occidentale e in America del Nord, assume aspetto organizzativo, e anche più cosciente, in un paese come la Svezia.

In questo *Welfare State*, in questa nazione democratica in cui lo sviluppo economico condanna lo sforzo rivoluzionario nelle forme insurrezionali, il sindacalismo libertario ha dovuto affrontare un problema diventato pressante: come tener in vita e come definire la funzione di un movimento di ispirazione anarchica.

Evert Arvidsson, pescatore e marinaio diventato redattore dell'organo della SAC, ha chiaramente esposto i motivi che hanno provocato da parte dei sindacalisti libertari svedesi prese di posizione, allo stesso tempo chiare, sfumate e pratiche, dopo lunghi dibattiti interni che, nell'ambiente anarco-sindacalista "tradizionale", hanno fatto alzare alte grida.

La "Sveriges Arbetares Centralorganisation" è nata nel giugno 1910. I suoi fondatori erano militanti della Federazione della Gioventù socialista, cioè di una organizzazione di carattere libertario che raggruppava la sinistra del Partito socialista. Nel 1909, il padronato svedese aveva impegnato una lotta contro i sindacati operai che riteneva decisiva. I sindacati operai risposero alla serrata con uno sciopero dichiarato dalla "Landsorganisation", cioè la centrale operaia. La direzione sindacale stimò, dopo un certo tempo, che le condizioni di lotta non autorizzavano speranze di vittoria e perciò cominciò a far marcia indietro. Seguì la resa e la "LO" pagò molto caro questo scacco poiché i suoi effettivi da 186.000 membri passarono a meno di 80.000. La repressione fu molto dura, con denunce, condanne, eliminazione dei militanti dalle fabbriche. Un'ondata di emigrazione verso gli Stati Uniti fu una delle conseguenze della disfatta. E' in questo clima che i giovani socialisti lanciarono l'idea di creare una centrale operaia, sul modello del movimento sindacalista rivoluzionario francese, che rispettasse la volontà degli aderenti e non fosse vittima delle decisioni degli apparati dirigenti. Una assemblea di delegati di sezioni della "LO" decise, con la maggioranza di un solo voto, quello del presidente, di creare una organizzazione sindacale rivoluzionaria.

La SAC non raggruppò mai forze considerevoli. Non aveva nemmeno 700 membri nel primo anno di esistenza. Nel 1924, essa ne contava circa 36.000. Oggi essa ne ha pres-

sappoco 25.000. Malgrado questa apparente debolezza numerica essa ha avuto fin dal principio un ruolo molto importante. In primo luogo, la sua nascita provocò il risveglio della vecchia centrale che, sentendosi minacciata, moltiplicò i suoi sforzi per riconquistare la sua influenza, rilanciare le lotte di rivendicazione, cercare di allargare la base. D'altra parte, la SAC funzionò come un focolaio permanente di iniziative, di critiche, di agitazione, di definizione di parole di ordine.

Molti compagni sono stati iniziati da essa. Per lunghi anni, i militanti della SAC lottarono su due fronti: contro il padronato e contro la pressione monopolizzatrice della "Landsorganisation", perché in proporzione allo sviluppo economico della Svezia che permetteva di migliorare la condizione operaia, cresceva l'importanza della LO che diventava centrale unica, amministrazione sindacale del mercato della mano d'opera, mentre la SAC restava una organizzazione militante. In certe industrie si arrivava a considerare l'affiliazione alla SAC come una provocazione, ed era necessaria una grande convinzione unita a grande abilità tattica per arrivare a sfuggire alla doppia pressione padronale e sindacale burocratica. Questo difficile destreggiarsi fu in parte favorito da alcune grandi federazioni sindacali che, pur combattendo l'azione della SAC, non volevano ammettere il monopolio della LO.

All'inizio degli anni Trenta, il marasma economico che seguì la grande crisi e l'aumento della disoccupazione costrinsero i leaders contadini, di tradizione conservatrice, e i dirigenti socialisti che esprimevano l'ambiente cittadino, a trovare una formula di intesa. Fu concluso, sotto il nome di "Patto delle vacche", un accordo che legava gli interessi dei produttori agricoli e dei consumatori operai seguendo un sistema di blocco dei prezzi.

I partiti socialista ed agrario furono d'accordo nel ritenere che la redditività della produzione contadina dipendeva dalla solidità e dall'espansione del mercato operaio e cittadino. Si stabilì una certa proporzionalità, a partire dai prezzi agricoli fissati dal Parlamento, fra reddito contadino e salario operaio.

Si ritiene generalmente che questo "Patto delle vacche"

abbia fortemente contribuito allo sviluppo economico del paese e favorito la nascita del *Welfare State* svedese.

In questa atmosfera di relativo benessere e di relativa abbondanza, di governo di alleanza agrario-socialista, poi di governo socialista, la funzione della SAC poteva ridursi progressivamente fino al nulla. Ora, l'organizzazione ha dimostrato una capacità di adattamento eccezionale. Essa non ha solamente avuto il ruolo di seminatrice di inquietudine per la maggior parte dei grandi problemi internazionali, non solamente si è mantenuta come un fermento intellettuale per le questioni essenziali della vita nazionale, ma ha anche conservato il suo posto nel mondo sindacale propriamente detto.

La guerra di Spagna, i movimenti di rivolta operaia nei paesi dell'Est europeo, le lotte di emancipazione dei paesi coloniali hanno ricevuto dalla piccola centrale anarco-sindacalista, un'attenzione permanente, il che le ha fatto acquistare simpatie negli ambienti intellettuali e un posto considerevole nell'opinione pubblica.

Le posizioni difese dalla SAC, quando si tratta di problemi di orientamento, corrisponde per lo più a proposte pratiche, ma sempre conformi al pensiero libertario. Così, per ciò che concerne l'evoluzione della proprietà contadina, gli animatori dell'organizzazione sindacalista (tenendo conto da una parte della tradizione individualista nell'agricoltura, ma comprendendo anche che i nuovi mezzi tecnici esigono di ampliare con altra manodopera il nucleo familiare) portano avanti la formula delle fattorie collettive, sia con l'accordo tra salariati agricoli e piccoli proprietari, sia col sistema della "fattoria di due famiglie".

Queste proposte si fondano sull'esperienza dei militanti legati alle organizzazioni contadine, e sul funzionamento di qualche collettività agricola anarco-sindacalista.

Esse si oppongono alla politica portata avanti da un settore del partito socialista, partigiano di una agricoltura parzialmente nazionalizzata, d'altra parte però combattono tutte le soluzioni che possono favorire la ricostituzione delle grandi proprietà private. Queste posizioni, che si potrebbero definire riformiste-libertarie, pesano in maniera notevole sulle decisioni definitive prese dalle autorità. Anche nel ca-

so dell'economia forestale che occupa un posto importante in Svezia, dove la metà delle foreste appartiene ancora a piccoli proprietari, la SAC ha fortemente difeso la soluzione cooperativa, in modo da favorire lo sfruttamento razionale, senza cadere né nella statalizzazione del patrimonio forestale né nell'accaparramento dei boschi da parte delle grandi imprese private.

Un'altra grande campagna fu fatta quando venne messo in discussione il destino delle grandi miniere del Nord. La Federazione dei minatori della SAC propose la formazione di un'amministrazione cooperativa, con la partecipazione dei comuni interessati e una rappresentanza dello Stato (essendo quest'ultimo diventato proprietario delle miniere dopo aver finito di rimborsare i capitali privati). L'esperienza dei minatori anarco-sindacalisti svedesi suggeriva una amministrazione eletta dagli operai e dagli impiegati, come primo passo di un processo "che avrebbe introdotto la democrazia nell'economia e avrebbe dato alle grandi masse una possibilità di decidere liberamente dei problemi fondamentali della loro esistenza". L'opposizione all'intervento statale era più forte contro il fatto che lo stato *gestisse* le miniere più che ne fosse il proprietario. Il Parlamento non tenne in considerazione le proposte della SAC e venne messa in pratica un'amministrazione puramente statale. Tuttavia, su un problema essenziale, l'insieme della opinione pubblica era stato informato dell'esistenza di una soluzione diversa dall'alternativa: gestione di Stato — proprietà privata.

La necessità per la SAC di funzionare come centrale sindacale ha posto altri problemi di carattere particolare, in cui i principi libertari rischiavano di essere sconfitti.

Una delle grandi discussioni che contrappose "pragmatismo" e "purismo", fu quella relativa al funzionamento delle casse per la disoccupazione. La "Landsorganisation", forte di parecchie centinaia di migliaia di membri, aveva creato, dal 1940, delle casse di assicurazione per la disoccupazione, gestite dai propri sindacati, ma i cui fondi principali provenivano dalle sovvenzioni dello Stato. Il sistema andò sviluppandosi e arrivò il giorno in cui solo gli aderenti della SAC non beneficiavano di alcuna protezione. Vi fu più di un tentativo da parte di membri della SAC di aderire alle

casce senza passare per l'affiliazione allo LO, ma la centrale socialista moltiplicò gli sforzi per renderlo impossibile. L'assicurazione contro la disoccupazione offriva alla LO un eccellente mezzo di pressione per obbligare gli aderenti della SAC a cambiare centrale.

In queste condizioni, la SAC riunì ogni elemento di informazione riguardante un progetto di cassa di disoccupazione da essa gestita ma con sovvenzioni statali e nel 1952 consultò i suoi membri con un referendum. I dibattiti preliminari furono molto vivaci, ma finalmente i due terzi circa degli affiliati decisero di tentare l'esperimento. Le nuove casce cominciarono a funzionare nel gennaio 1955. L'ondata di disoccupazione che si manifestò nel 1958 trovò la SAC organizzata per resistere economicamente.

Questa tendenza a salvare l'organizzazione sindacale libertaria, anche a prezzo di compromessi, ha evidentemente provocato vive discussioni, non solamente in Svezia ma anche nell'Internazionale. L'argomentazione degli svedesi si è sempre basata sulla necessità di una scelta fra distruzione totale e adattamento ragionato e prudente all'andamento della società così come essa è. In una pubblicazione destinata a spiegare al movimento internazionale il perché della tattica adottata in Svezia, Evert Arvidsson insiste sui dati propri alla nazione scandinava: "La nostra situazione riflette (...) ciò che è peculiare, tipico del popolo svedese nel periodo attuale. Esistono in Svezia, come in tutto il mondo, profondi disaccordi e contrasti di carattere economico, politico, religioso, ecc. Ma nello stesso tempo si è sviluppato uno spirito di tolleranza che gioca un ruolo vitale nella evoluzione sociale. (...) Lo spirito di tolleranza significa che ciascuno, nei limiti del buon senso, rispetta le opinioni degli altri, ed è questa una caratteristica della Svezia. Vi è qui un fenomeno che può trovare la sua spiegazione nel gioco di diversi fattori. Il livellamento sociale che è il risultato del costante aumento del livello di vita degli operai ed una conseguenza della politica sociale, ha contribuito fino ad un certo punto a cancellare le frontiere economiche fra le diverse classi sociali." Per illustrare l'introduzione di metodi democratici nella vita sociale svedese, l'autore segnala in particolare il sistema della *remiss*, e cioè il trasferimento di certi problemi alle

organizzazioni direttamente interessate, di modo che le autorità ufficiali si rimettano alle decisioni prese da tali organizzazioni.

Bisogna sottolineare che gli anarco-sindacalisti svedesi, convinti del giusto indirizzo tattico del loro comportamento, non tentano di "teorizzarlo". Nelle loro controversie coi militanti di altri paesi, essi insistono al contrario sulla necessità, di ogni movimento, di trovare la miglior formula di organizzazione e di intervento, in relazione al carattere della società nazionale e alla natura del potere. In compenso, esigono una uguale comprensione da parte degli altri movimenti anarchici.

Siamo qui dunque in presenza di una concezione libertaria che non rinnega in nessun modo i principi essenziali, ma che vuole tener conto delle particolarità della situazione sulla quale vuole agire. La dichiarazione di principi, approvata nel 1952, dopo polemiche che si prolungarono per parecchi mesi, mette l'accento su un fine essenziale da perseguire nella "società del benessere": "L'ordine di produzione anarco-sindacalista è la realizzazione totale della democrazia industriale, e la SAC, attraverso le sue attività sindacali dirette, interviene in ogni azione che persegua questo fine e si sforza di introdurre l'influenza operaia nelle imprese private, municipali, statali e nelle imprese controllate dalle associazioni dei consumatori. L'anarco-sindacalismo mira quindi a dare alla democrazia industriale un significato socialista, e a svilupparlo affinché sia perseguito lo scopo della gestione dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori."

Il caso svedese si differenzia notevolmente dalle esperienze libertarie di altre regioni, in cui l'espansione economica, l'apparizione del *Welfare State* e della società dei consumi hanno segnato la decadenza del movimento sindacalista libertario o provocato il passaggio dei suoi militanti al sindacalismo riformista o ai partiti popolari. Si tratta qui di un adattamento che parte dallo stesso movimento anarchico, senza però che esso rinunci alla sua dottrina.

Non si può pensare che questo caso susciti l'entusiasmo unanime negli ambienti anarchici legati a formule di lotta tradizionali. Segnaliamo, senza entrare nella polemica, che la posizione della SAC richiede uno sforzo costante di lu-

cidità e una lotta permanente contro i pericoli dell'integrazione o della burocratizzazione. Il rigore, spesso ascetico, dei militanti più attivi (il miglior giornalista d'*Arbetaren* non può percepire un salario superiore a quello di un operaio specializzato) costituisce in questo senso una solida garanzia. C'è però una questione che non può aver risposta e cioè se questa lotta minoritaria potrà resistere in tutta la sua purezza morale quando sarà scomparsa la generazione dei combattenti formati alla scuola delle grandi lotte sociali della prima metà del XX secolo. Allo stesso modo sarebbe imprudente prevedere quale sarà il comportamento delle giovani generazioni di operai, divisi fra la sicurezza di una società solidamente organizzata e la rivolta contro una società che proibisce l'avventura.

Nello stesso tempo in cui le diverse società del mondo moderno presentano strutture e meccanismi rinnovati di sfruttamento, modi assurdi di funzionare — il che alimenta incessantemente la critica libertaria — aumenta la sua influenza — queste stesse società dimostrano una grande capacità di integrazione delle correnti sovversive laddove e quando la repressione si rivela insufficiente.

Lottare contro le strutture della società, anche se si è il loro prodotto e si vive in esse, significa per gli anarchici affrontare i problemi essenziali al ritmo della vita quotidiana. Limitiamoci a esaminare due illustrazioni di queste difficoltà. Esiste una tendenza, sia nei regimi totalitari che nelle democrazie dette liberali — e questo essenzialmente in tempo di pace, quando la mobilitazione totale non è obbligatoria ed i dati economici sono relativamente favorevoli — ad ottenere il consenso dei lavoratori, o, il che è sinonimo, a scoraggiarli dal rimettere in discussione la natura stessa del regime. E ciò per mezzo di una certa tolleranza nell'ambito della produzione. In Unione Sovietica, e in gradi diversi nella maggior parte dei paesi legati al patto di Varsavia, la accettazione della servitù, la sottomissione al potere, è compensata dal "diritto al lavoro", la garanzia dell'impiego.

Questo è ciò che espone il dissidente russo Yuri Fedorovic Orlov, fisico, in un saggio sul socialismo non autorita-

rio (testo datato Mosca, 15 dicembre 1975, e ripubblicato nella rivista *Possev*, di Parigi).

“In pratica si tratta del fatto che il cittadino si trova liberato da una gran parte della sua responsabilità per ciò che riguarda il risultato del suo lavoro... Un uomo non può trovarsi senza lavoro per una qualifica insufficiente, per negligenza o per improduttività cronica... Non ci sono qui padroni interessati personalmente e concretamente al rendimento di ciascuno. E poiché questa considerazione si applica a ogni anello dell'economia socialista, ad eccezione del vertice della gerarchia, si forma una specie di patto solidale, un sistema di indulgenza reciproca verso le responsabilità della vita professionale... L'uomo moderno, il cittadino di un paese industrialmente sviluppato, non può vivere senza alcun diritto. Privato della possibilità di azione franca e aperta, quale lo sciopero, le manifestazioni, le proteste pubbliche sulla stampa, egli si arroga il diritto di lavorare male, a volte nel peggior modo possibile. Ricorre allo sciopero incosciente e allo sciopero bianco, alla frode e alla mezza-frode. Tutto questo alza il suo salario al livello corrispondente al lavoro realmente fornito. Di conseguenza — per portarlo a lavorare più normalmente — si aumenta il suo salario assoluto. Così si persegue in modo originale il processo incessante di lotta dell'uomo per migliorare il suo livello di vita”...

“Qui in Russia alcuni credono che la demoralizzazione sociale nel campo economico provocherà la disintegrazione del sistema. E' un errore. Quando l'uomo della strada prova un certo sentimento di colpa e un sentimento di gratitudine per l'indulgenza che si ha avuta nei suoi riguardi, ciò va a vantaggio degli interessi di una dittatura”. ... “Perché la vostra parte di irresponsabilità nel campo professionale vi sia perdonata, è di rigore la lealtà ideologica. L'apparato ideologico repressivo veglia su questo andazzo, come veglia affinché non superi certi limiti. Il numero costante dei detenuti che scontano delle condanne è di 1,5 milioni — o secondo altre stime di tre milioni — di persone.”

Queste osservazioni possono sembrare simili a quelle che emergono dall'esame di una tendenza caratteristica in molte correnti di opposizione, nel così detto mondo occidentale, a

scegliere o ad accontentarsi di una posizione ai margini della società.

La formula giustificativa di questo comportamento è di considerare il sottoimpiego, la sinecura o l'attività "indipendente" come un modo di evitare lo sfruttamento e insieme come una forma di lotta. Tutto ciò è vero per il primo aspetto della questione, ma è falso per quanto attiene alla seconda: la vita dell'emarginato infatti dipende dalla capacità del regime di eludere lo scontro frontale proprio facendo ricorso ad un certo numero di "smobilitati".

Come il disimpegno in paesi retti da governi dittatoriali è una forma di lotta di classe, di carattere però passivo e — contrariamente ad alcune illusioni operaiste coltivate dagli intellettuali — non rivoluzionario, l'emarginazione in paesi "democratici" implica il rifiuto della società nelle sue istituzioni, ma anche l'abbandono di ogni volontà di abbatterla, e corrisponde in ultima analisi a un metodo di adattamento.

Il disprezzo per il lavoro produttivo non è che uno degli aspetti di questa abdicazione. In questo senso, tale disprezzo nasconde una sostanziale impotenza e nel medesimo tempo avvicina le concezioni elitarie dei detentori del potere e di coloro che lo rifiutano.

Un'altra difesa di tipo ideologica si ha nella fede — in parte naturale in parte costruita — nella bontà e nel valore dello sviluppo tecnico, nella virtù del continuo progresso economico. Essa presenta il vantaggio di offrire degli esempi toccanti: dalla zappa alla macchina agricola, dalla lampada a petrolio all'elettricità, dallo sforzo muscolare all'energia nucleare.

Questa prospettiva alimenta con un soffio di dottrina scientifica una confusione antica, che si esprime in forme sempre nuove, dal saint-simonismo fino al leninismo "dei soviets più l'elettricità", con infinite ed effimere varianti: il produttivismo e consumismo francesi degli anni trenta, il decollo industriale dei paesi latino-americani negli anni '60-'70. Confusione fra statistiche della produzione e rapporti fra gli uomini. Confusione fra livelli di vita e gerarchie sociali; confusione fra numero di calorie e responsabilità individuali.

Il bisogno di credere in un progresso ineluttabile verso

il più e il meglio, progresso che, in quanto ineluttabile è indipendente dalla volontà degli uomini, è senza dubbio l'alleato permanente di queste illusioni. E molti movimenti politici rivoluzionari lo condividono, almeno tacitamente.

Ora, la discussione dovrebbe riguardare non solo le interazioni fra il maggiore o il minore soddisfacimento dei bisogni materiali e il tipo di potere economico e politico, ma anche la stratificazione che queste coordinate sociali implicano. Che sia più comodo e più sopportabile mangiar bene e faticar meno, che accontentarsi di un pezzo di pane in cambio di un lavoro da forzati, è indiscutibile. Ma ciò non risolve in alcun modo il problema della dominazione, dell'assoggettamento, della gerarchia, dei diritti e delle possibilità di ciascuno e di tutti, del gioco dei rapporti fra uguali e disuguali.

Dimenticare che i grandi progressi della tecnica sono frutto perlopiù di guerre — commerciali, industriali, finanziarie, coloniali, militari — sarebbe un grave errore. Significherebbe invero astrarci dalle condizioni che hanno permesso o provocato il progresso tecnologico e il suo orientamento, condizioni inseparabili dalla struttura piramidale del potere, e significherebbe anche attribuire alla tecnologia una specie di esistenza autonoma, separata dalle sue origini e dalle sue cause, mentre invece è l'espressione diretta di un tipo di società competitiva volta all'egemonia.

Sì, questo sarebbe un dibattito da aprire. Esso vanificherebbe, senza dubbio, molte illusioni sui riflessi socialisti della NASA o sulle prospettive libertarie della cibernetica in URSS.

Il dibattito su riforme e rivoluzione ci conduce anche agli atteggiamenti che diverse categorie sociali, particolarmente sfruttate o praticamente escluse dai rapporti sociali, prendono spontaneamente, trovandosi così di fatto in rivolta, poiché queste categorie non possono partecipare al "normale" gioco di tali rapporti. Perciò, in certe regioni dette arretrate in rapporto all'evoluzione industriale, possiamo osservare esplosioni di malcontento, eccessi di rabbia, che assumono facilmente carattere insurrezionale. O possiamo anche vedere, sotto l'apparenza di una lunga rassegnazione, l'accumu-

larsi di sentimenti di frustrazione, di rancori, di forte odio — per esempio nelle donne doppiamente asservite, negli omosessuali — che forniscono all'occasione materiale combustibile altamente infiammabile.

Il diritto alla piena cittadinanza è in questi casi un obiettivo importante; si noti bene, il riconoscimento di questo diritto, che avviene sotto il segno dell'eguagliamento non dell'eguaglianza, non si accompagna necessariamente ad una ristrutturazione globale dei sistemi di dominazione. Lo sviluppo economico può avere bisogno, a prescindere dalla forma del regime politico, di una mano d'opera abbondante, mobile, interscambiabile, la quale in cambio di ciò può anche essere liberata da restrizioni di tipo morale. Il diritto all'aborto, la pillola, la libertà dei costumi sono il frutto più della società industriale continuamente in sviluppo, che il risultato di un lavoro di propaganda. Ma questa considerazione consiglia al militante politico sia la modestia e lo scetticismo, sia anche la pazienza e l'agilità mentale.

Il dibattito cui abbiamo accennato investe in maniera ancor più diretta l'individuo il quale, pur sforzandosi di pervenire ad una comprensione libera da preconcetti della realtà, rimane nondimeno condizionato dalla società in cui vive. Fatte rare eccezioni egli si trova costretto ad arrestarsi a metà strada: egli è a un tempo socialmente integrato e uomo in rivolta. Deve accettare il quotidiano e prepararsi all'eccezionale. Se spera e vuole la trasformazione sociale, deve tastare il polso alla maggioranza, senza illusione né delirio, fino a che arriva la febbre attesa. Il pericolo sarebbe invece quello di teorizzare intorno al suo caso personale, mentre è in gioco il destino di tutti, oppure di proporre una scelta che, nel migliore dei casi, risolverebbe solo il suo caso specifico.

Il rifiuto della guerra fra nazioni e della sua preparazione può tradursi in scelte diverse, tutte teoricamente valide anche se congiunture sociali e internazionali — variabili — condizionano, naturalmente, le scelte stesse.

Dall'obietto che dice di no allo Stato e fa della sua negazione un atto pubblico, al ribelle che sceglie volontariamente la clandestinità o l'esilio passando attraverso il caso della recluta che ritiene che la libertà di movimento valga bene qualche mese di caserma, e l'arruolato che si sforza di

creare un centro di resistenza proprio all'interno dell'esercito. La variante è data dall'evoluzione delle tecniche militari le quali hanno sempre meno bisogno della leva di massa...

Un altro aspetto del problema è rappresentato dalla somiglianza ma non identità fra tessuto sociale e forma del potere. Così, la società spagnola si è evoluta e si è modificata, dalla vittoria del franchismo, mentre il regime franchista non si è affatto trasformato. Così la morte di Franco ha fatto aprire gli occhi su un'evidenza, constatare cioè che il regime era ormai cadavere, mentre la società aveva già trovato un nuovo equilibrio.

La maggioranza degli oppositori hanno indirizzato il loro sforzo a cancellare le tracce del passato nemico — certi cercando di far risuscitare il loro proprio passato — lasciandosi ipnotizzare dalle apparenze della facciata del vecchio potere, quando invece le strutture sociali della nuova Spagna erano già consolidate e pronte ad integrarli...

5.

Autogestione e cogestione: illusioni ed esperienze

Che si tratti di partecipazione, di cogestione o di autogestione, si può rilevare una certa ambiguità, voluta o inconscia, sia negli ambienti padronali, sia nelle organizzazioni sindacali e nei gruppi rivoluzionari. La confusione è tanto maggiore in quanto le esperienze sono rare, e, benché siano sorte animate discussioni e polemiche su testi o progetti, i pochi tentativi concreti realizzati o in corso non vengono sufficientemente analizzati.

Le formule d'azionariato operaio, di comproprietà progressiva, di partecipazione agli utili, o più semplicemente ancora della collaborazione tecnica (magari nella forma delle "cassette dei suggerimenti") promosse da parte degli industriali, non hanno mai provocato l'entusiasmo dei salariati. Le proposte della direzione, nel caso di imprese private, sono state generalmente prese come un modo di incoraggiare il lavoratore a produrre di più o più in fretta in cambio di certi vantaggi pecuniari, ad esempio con la ripartizione di azioni che rendono i salariati comproprietari di una frazione infinitesima del capitale. I tentativi fatti per estendere e dare valore di legge a questi vari procedimenti non hanno approdato a risultati degni di nota o duraturi. Lo scopo della controparte era trasparente, per i lavoratori: qualsiasi fos-

sero la fraseologia o i pretesti morali avanzati, si trattava di legare la mano d'opera alla fabbrica con qualche piccolo vantaggio e di farle passare la voglia di andarsene o di avanzare rivendicazioni.

L'idea della conquista dell'impresa, per i sindacati, non è stata diffusa che durante gli anni in cui dominavano le concezioni rivoluzionarie, sia in Francia, sia in Italia o in Argentina. Si trattava allora, in ogni settore, in ogni fabbrica, di approfittare di un movimento generale — lo sciopero generale — per installare i compagni in luogo e al posto del padrone, non per condurre dall'interno, in ogni fabbrica o servizio, operazioni di avvicinamento o di assalto. Col sindacalismo riformista, la principale tendenza, espressa più o meno chiaramente, fu quella di creare in seno a ogni impresa una forza di pressione operaia, in modo da opporre un contrappeso ai pieni poteri padronali. I fini generali potevano pertanto essere perseguiti solamente attraverso le lotte condotte al di fuori delle imprese, il cui successo diveniva una nuova legge. Lo sciopero che mirava a scopi diversi dal regolamento delle condizioni di impiego e di salario sul luogo di lavoro, che mirava a trasformazioni nell'ambito delle relazioni sociali, non considerava l'officina come una posizione da conquistare, ma come un elemento il cui destino era condizionato dall'insieme di una lotta condotta sul piano nazionale. La modificazione dei rapporti nell'impresa passava attraverso un cambiamento sancito dal Parlamento, o a rigore, sul piano della grande industria, garantito da un accordo con i rappresentanti padronali.

La concezione libertaria della “fabbrica agli operai” o della “miniera ai minatori” si trovava respinta a profitto di una tattica che pretendeva — senza nulla cambiare nelle dichiarazioni statutarie che preconizzavano la fine del regime capitalista — di accentrare ogni sforzo sulla conquista dell'opinione pubblica e sulla creazione di una forza popolare capace di affrontare la forza del denaro. Le legislazioni sociali che autorizzarono o crearono i comitati di fabbrica, le rappresentanze ufficiali del personale, condussero più tardi al funzionamento più o meno effettivo di una serie di servizi interni, con diritti più o meno estesi all'informazione o al controllo del funzionamento della fabbrica, ma senza mai

mettere in pericolo il potere padronale. Si trattava insomma, questa volta in nome dell'interesse generale, di arrivare a ciò che voleva qualunque imprenditore intelligente, cioè la stabilità e la cooperazione della mano d'opera.

Infine, tenuto conto degli alti e bassi della propaganda rivoluzionaria e delle congiunture sociali che le erano nefaste o favorevoli, esisteva a volte sottilissima, a volte schiacciante, la tradizione dei "consigli" sotto le loro differenti forme. Considerando che la fabbrica, l'ufficio o il quartiere rappresentavano il luogo in cui i lavoratori potevano riunirsi, capirsi e decidere e che da qui, forse, si sarebbe potuti partire per la costruzione di una nuova società — i propagatori di questa forma di organizzazione la vedevano soprattutto come uno strumento di lotta più che come un nucleo di produzione, salvo per i bisogni immediati del movimento rivoluzionario: rifornimenti, comunicazioni, informazioni.

E' interessante notare che né i padroni, né la legislazione di Stato, né le diverse tattiche sindacali, e nemmeno le stesse concezioni rivoluzionarie favorevoli al sistema dei consigli, si interessano al problema dell'organizzazione del lavoro nella fabbrica stessa né tantomeno di come i lavoratori potrebbero affrontare tale problema. E' comprensibile che gli imprenditori non se ne curino o preferiscano non sollevare il problema, poiché provocherebbe una rimessa in questione di tutto il sistema di dipendenze sul luogo di lavoro. Più significativi sono gli atteggiamenti sindacali riformisti e rivoluzionari che trascurano ciò che è essenziale nella vita operaia e che determinano in parte il comportamento operaio: il lavoro e le sue pene, il lavoro e la sua gerarchia, il lavoro e le sue responsabilità.

Senza esagerare sarebbe possibile distinguere, nelle tre posizioni, dei punti di vista non operai, non solamente da parte degli imprenditori, il che è evidente — a parte ogni considerazione filantropica, di cattiva coscienza o di paternalismo — ma anche da parte dei funzionari sindacali già separati dalla produzione e che ragionano come "responsabili", e infine da certe categorie di rivoluzionari che vedono nell'operaio non un manipolatore d'attrezzi di lavoro ma un

portatore di fucile, l'artefice della loro (dei rivoluzionari) ascesa sociale.

E' uso mescolare, nella maggior parte delle teorie rivoluzionarie, il concetto di operaio produttore e quello di operaio rivoluzionario, senza stabilire la distinzione che si opera nei fatti, nella mentalità e nel comportamento, fra una collettività operaia e un esercito, pur costituito da lavoratori. Senza dubbio questa differenziazione non è mai stata messa in evidenza perché la sorte delle "Comuni" è sempre terminata nel sangue e nella sconfitta. I vinti delle insurrezioni sono pianti ed esaltati in quanto combattenti, e spesso gli operai in armi sono andati al combattimento con in bocca il gusto dell'inevitabile sconfitta.

Conosciamo soltanto, nella pur abbondante letteratura rivoluzionaria che tratta esperienze insurrezionali, il lavoro di Dori e André Prudhommeaux che tenta di superare la esaltazione sentimentale, l'adorazione dei martiri, per andare fino all'analisi di un problema così fondamentale. Parlando degli spartakisti tedeschi, gli autori evocano la tragica tentazione che si offre a quelli che "hanno fatto la rivoluzione per uscire dalla guerra": "...bisognerebbe rimettersi in guerra per difendere e promuovere la rivoluzione?"

"Questa soluzione aveva in suo favore un solo elemento, il disgusto e il rancore degli oppressi e dei vinti, molti dei quali inoltre avevano preso gusto ai combattimenti. Essere soldato della rivoluzione era una ragione valida per conservare il proprio fucile ed il suo corollario, la gavetta: *chi ha ferro ha pane*. Ritornare a farsi sfruttare in fabbrica? O, per i declassati arrivati ad un certo grado, rimanere disoccupati e crepare di fame? E ciò, senza aver regolato il proprio conto con la società di sangue e di fango, coi profittatori, coi responsabili della guerra, con gli incapaci e coi traditori che avevano gettato la Germania in un'avventura contro il mondo intero e portata alla rovina? No! Restare insieme fra camerati, e morire insieme se necessario; soprattutto ora che si combatteva per conto proprio."

L'esperienza spartakista e quella di diverse "Comuni" tedesche ci permette di andare oltre il dilemma oppressione-sollevamento, e di penetrare nel cuore del divenire rivoluzio-

nario: "L'armamento del popolo, condizione politica delle rivoluzioni del passato, fu allo stesso tempo la loro pietra al collo dal lato economico. Se l'armamento di una popolazione rurale sparsa, attaccata al suo fondo da legami di proprietà terriera e artigianale, è ampiamente compatibile col libero lavoro agricolo, l'armamento invece delle masse operaie urbane sembra essere stato, in ogni tempo, contrario al funzionamento dell'industria. La rivoluzione "sospende" per l'operaio un lavoro tecnicamente degradante e socialmente alienante, che lo schiavo (o il proletario) ha tutte le migliori ragioni per detestare. Per questo lavoratore, la rivoluzione sostituisce la guerra alla caserma. Soltanto, una subdola contro-rivoluzione può riportare l'insorto, il soldato partigiano, il miliziano rosso, alla galera. Da qui il cesarismo che, creando per corruzione o demagogia la sua guardia pretoriana e appoggiandosi alle masse popolari armate, non tarda a reprimere le masse stesse e a portarle alla miseria e al lavoro forzato ed anche al cimitero."

I Prudhommeaux non ammettono questa fatalità. Citiamoli ancora, perché essi ci riportano all'umano e al quotidiano: "...eliminiamo ciò che non è in causa — l'emancipazione dei lavoratori per mezzo dei lavoratori stessi —. Sull'aspirazione generale degli uomini alla riabilitazione del lavoro umano, sulla aspirazione particolare di ogni uomo al ruolo di creatore, alla paternità, o più esattamente alla maternità dell'opera, non pensiamo più di avere dei dubbi. Ciò che si critica è la forma religiosa di questa aspirazione, è il velo mistico che la dissimula sotto le categorie della necessità storica e del dovere assoluto. Tutto ciò mi sembra estraneo all'essenza della civiltà occidentale, che non esiste affatto a mio parere fuori della responsabilità e dell'autonomia individuali nella generale solidarietà. L'etica dei produttori si rifa troppo spesso ai contenuti dei preti e dei guerrieri, alla morale dei sacrificatori sacrificati in nome di una responsabilità collettiva che è quella della *gemeinschaft* totalitaria delle prime ere. La società profana, la società del lavoro non ammette affatto questo dramma del dovere dell'impossibile, dell'uomo curvato davanti agli appetiti insaziabili dei suoi dei. L'assenza di misura fra l'imperativo imposto alla coscienza, e le forze reali alle quali essa può

comandare: qui è l'essenza della religione. Sul piano profano, ogni uomo si impossessa dello strumento più adatto per realizzare la propria libertà: la libertà dell'operaio è il suo compito. Sul piano *sacro*, la rinuncia all'azione autonoma, la preghiera agli intercessori, il trasferimento delle responsabilità, l'immolazione volontaria porta a frutti inevitabili: l'asservimento dei lavoratori da parte dei lavoratori stessi.

La responsabilità e la libertà individuali diventano valide solamente quando sono adoperate nei rapporti concreti. Ogni dovere suppone un diritto di scelta dei mezzi per compierlo; ogni scelta dei mezzi, inversamente, crea un dovere che ha per limite il loro pieno uso. Interiorizzato come rapporto fra la volontà dell'uomo e le sue potenzialità, questo rapporto dell'essere e dell'opera, della virtù e dell'azione costituisce la tragedia dell'uomo privato, il dramma civile e profano dell'esistenza personale chiamata a dare la sua misura davanti a se stessa."

Questa concezione chiaramente esposta da Dori e André Proudhommeaux è diffusa fra un gran numero di lavoratori, né rivoluzionari né riformisti, ma intimamente coscienti della propria alienazione e che le offerte e i richiami delle diverse scuole socialiste lasciano insensibili, perché non rispondono ai loro sentimenti di frustrazione nel lavoro.

Questi lavoratori possono trovare una soddisfazione parziale nel partecipare ad azioni contro coloro che reputano responsabili del loro stato di inferiorità: capitalisti, burocrati, funzionari; possono provare una grande gioia nel manifestare la loro potenza con gli scioperi; possono andare alla lotta e al sacrificio per farla finita con un'esistenza assurda. Tutte queste forme di lotta o queste dimostrazioni di potenza non modificano tuttavia la condizione operaia, sia che essi vi ritornino sia che ne sfuggano.

Ora, è evidente che avere la costante sensazione di essere un elemento manipolato, mai pienamente autonomo, costretto a regole che non derivano tanto da esigenze di lavoro collettivo quanto da una gerarchia sociale imposta, provoca nel lavoratore non solamente tensioni e ribellioni, ma anche la ricerca istintiva di un adattamento individuale o collettivo. Vengono inventati un'infinità di stratagemmi, per tentare di sfuggire alla costrizione, che frequentemente cor-

risponde allo spontaneo bisogno di dimostrare le proprie capacità personali o di gruppo, di produrre diversamente, a volte di più, o al contrario di provare che gli ordini sono inapplicabili e il piano assurdo. Questa guerra condotta ininterrottamente non appartiene alle organizzazioni sindacali classiche, ma rappresenta un fattore essenziale della "coscienza di classe".

Non vi è sistema di lavoro, per quanto ben congegnato, che possa eliminare lo spirito inventivo in coloro che devono applicarlo. Ogni lavoro potrebbe fornire degli esempi di questo genio inventivo. Ne citiamo soltanto uno, e cioè quello del reparto di taglio di un grande magazzino, i cui rulli di tessuto erano usati al centimetro secondo le strette indicazioni di un tecnico. Naturalmente l'idea fissa dei tagliatori era di farsi saltar fuori il metraggio sufficiente alla confezione di un completo. Alla fine ci arrivarono. E poiché la produzione era considerevole, i tagli "grattati" dovevano essere portati fuori, e ciò avveniva regolarmente per mezzo delle immondizie. Un giorno però il traffico — che non danneggiava nessuno — fu scoperto e il responsabile o perlomeno quello creduto tale, fu licenziato. Era già anziano e il suo nome fu scritto nelle liste nere. Fino alla sua morte la squadra dei tagliatori gli fece pervenire una pensione. Non facevano parte di sindacati; ed è anche probabile che essi avessero una nozione assai vaga del socialismo o delle teorie sulla mutua solidarietà.

Ancor più eccezionale è la presa di coscienza di questo meccanismo naturale e il tentativo di sfruttarlo apertamente, pubblicamente. Merita per questa ragione che ci si soffermi sul sistema di *gangs*, (di gruppi di lavoro) nella metallurgia di Coventry. L'operaio che l'ha esposta nella rivista inglese *Anarchy* ha avuto cura di ricordare che si tratta di un adattamento all'industria odierna di una certa tradizione molto viva nella regione, e che in altri tempi è stata applicata alla fabbrica di nastri, poi alla produzione di orologi, infine alla manifattura di biciclette e di macchine da cucire. Le tecniche di fabbricazione si sono evolute; il sistema dei gruppi di lavoro si è conservato.

Oggi si tratta di motorette, di automobili, di aerei e di

macchine utensili. Non tutte le ditte hanno adottato i gruppi di lavoro, ma è da notare che quelli che l'hanno accettata si sono avvantaggiati sui loro concorrenti. In effetti, poiché essi pagano salari più elevati — vedremo dopo perché — dispongono della manodopera più qualificata. In più mettono sul mercato prodotti di miglior qualità. Infine hanno una capacità di adattamento superiore alle altre.

A prima vista potrebbero assomigliare alle fabbriche nord-americane per le tecniche raggiunte e per la perfezione dei macchinari. Ma si differenziano in ciò che riguarda il tipo di relazioni umane. A Coventry ogni lavoratore contribuisce all'arricchimento comune: conoscenze, esperienze, suggerimenti. Gli operai lavorano senza oppressione. Ciò non significa che essi lavorino con monotonia, né per la gloria del capitalismo. Gli scontri e le discussioni sono numerosi fra il metodo individualista delle direzioni e la pratica collettivista dei lavoratori. Ciò che è caratteristico è che le frequenti dispute fra operai si regolano senza l'intervento dei padroni o dei servizi amministrativi. Allo stesso tempo i clubs sociali, le casse sociali, sono "doppiati" da dei servizi operai, il che permette di migliorare e talvolta di ribaltare il loro modo di funzionare. Per esempio, quando le casse ufficiali danno un indennizzo alle vittime d'incidenti sempre più ridotto mano a mano che l'invalidità si prolunga, la cassa operaia aumenta i sussidi, poiché considera da un lato che l'infortunato continua a far parte del gruppo, e d'altra parte che le sue spese individuali aumentano col tempo. Facciamo parlare Reg Wright: "I lavoratori *in erba* che non possiedono alcuna conoscenza professionale, sono piazzati dal gruppo a lavori di pura ripetizione. Quando l'apprendista raggiunge il giusto grado di saturazione e di disgusto, è progressivamente avviato a lavori più complessi. L'uomo o la donna che fanno l'apprendistato ricevono il pieno salario in vigore nel gruppo, senza considerazione per il livello professionale. Quello capace eseguirà i lavori più impegnativi, semplicemente perché è capace di farli e ama farli. Il meno abile, o il maldestro, effettuerà i lavori per i quali si sentirà adatto. E' risaputo da tempo ormai che le differenziazioni salariali provocano più fastidi che vantaggi. La direzione e i lavoratori sono d'accordo su questo punto. Le situazioni

descritte non sono mai state oggetto di discussione. Sono peraltro diventate abitudini sociali.”

Come funziona questo sistema di gruppo nella produzione?

“Praticamente corrisponde alla tendenza naturale dei lavoratori a raggrupparsi per svolgere determinati compiti. I gruppi possono avere qualsiasi numero di componenti, da tre membri a tre mila. Quest’ultima cifra corrisponde approssimativamente al gruppo dei trattori Ferguson. Un mezzo milione di trattori sono “usciti” in dieci anni, praticamente senza controllo, con un lavoro di *équipe* e malgrado le difficoltà del lavoro a cottimo. L’iniziativa è sempre venuta dal basso, rispondendo al progresso tecnico giunto dall’alto.

“Fra il sistema dei Midlands e quello — salari fissi e uniformi — praticato un po’ dappertutto, specialmente nel sud dell’Inghilterra, la differenza sostanziale risiede nel comportamento sul posto di lavoro. Nei Midlands gli operai hanno iniziativa e agiscono come forza motrice. I servizi di stato-maggiore sono al traino per alimentare e aiutare il gruppo di produzione. Tutto è concepito per rendere il lavoro più facile: ogni suggerimento, da qualunque parte venga, viene preso in considerazione e messo se possibile in pratica, particolarmente se allevia lo sforzo.”

Quando il sistema di gruppo è pronto, per un determinato tipo di produzione — per esempio una nuova serie — i delegati del sindacato locale vengono a registrare e rendere ufficiale lo stato di fatto attraverso un accordo con la direzione. I salari sono sempre garantiti; è partendo da questa base che lo studio operaio della produzione permette di guadagnare tempo — il che rappresenta un soprasalario — e fatica.

In altre fabbriche piccoli gruppi si creano attorno ad una macchina che deve essere montata, o alle strutture portanti di un aereo. In una fabbrica di automobili sarà una catena di montaggio o un insieme di macchine. Quando il prodotto è complicato e costoso e deve essere prodotto in quantità ridotte, i gruppi si sforzano di adattare le loro conoscenze ad una buona varietà di occupazioni. Le conoscenze individuali di alto livello saranno utilizzate per un

prototipo o per le primissime fasi di produzione. Il lavoratore isolato avrà la paga garantita dal gruppo durante il periodo di ricerca, ne seguiranno altri, per assicurare un'ulteriore fase di lavoro e diventare degli specialisti in questo campo. Altri ancora perfezioneranno speciali attrezzi adatti alla produzione propriamente detto. La varietà dei lavori e dei gruppi è infinita."

Per l'autore, il sistema di gruppo offre numerosi vantaggi. Permette al lavoratore di liberarsi da certe tensioni e di concentrarsi sul suo lavoro. Gli è assicurato un margine di sicurezza e il lavoro che fa corrisponde ai suoi gusti e alle sue capacità. Spesso sono i lavoratori stessi che si ripartiscono i compiti. Ed è frequente il cambio di ruolo per non cadere nella monotonia. Il caporeparto non è più il "capo", ma un tecnico che interviene in caso di *panne* o di problemi difficili. Accade frequentemente che un componente del gruppo sia destinato a coordinare il lavoro, senza tuttavia avere alcun potere sugli uomini. In questo caso è pagato coi fondi del gruppo. Quando il gruppo è molto grande può permettersi un "coordinatore di gruppo" supplementare, e anche un *gang steward*, un delegato di gruppo che, oltre ad essere un buon compagno, veglia perché nulla sia trascurato e che nulla sia fatto a vantaggio della direzione al di fuori degli accordi conclusi. Gli uni e gli altri sono revocabili.

Si tratta di un metodo per niente rivoluzionario e che, per conseguenza, può essere facilmente criticato sulla base di considerazioni ideologiche. Reg Wright ne è perfettamente cosciente. Ciò non gli impedisce di pensare che l'esperienza, o la pratica di Coventry presenta qualche vantaggio. "E' difficile evocare per iscritto tutto un orientamento della vita industriale, un sottile ma evidente sviluppo del capitalismo, una maniera differente e superiore di gestire un'industria di grandi dimensioni. La conservazione della tradizione in una situazione moderna è ciò che c'è di meglio e permette il progresso. Vi si possono trovare tutti gli elementi che potrebbero sostituire il capitalismo. So bene che gente intelligente rifiuta tutto ciò come un'aberrazione, una chiacchierata sentimentale, arrivando a dimostrare che è solo frutto di circostanze e può essere cancellato da una classe capita-

lista più forte o essere liquidato in seguito ad una crisi al termine della quale i lavoratori finirebbero sulla strada (...)

A tutto ciò la mia risposta sarà che, se si verificherà un crollo del capitalismo, perlomeno avremo fatto una prova preliminare sul ruolo che potremo in tal caso assumere. Se invece il capitalismo resisterà ancora a lungo alle sue crisi, ci saremo perlomeno sforzati di rendere migliore l'esistenza al maggior numero possibile di lavoratori. Se si manifesterà un giorno la volontà generale di liquidare il capitalismo avremo il nostro compito da assolvere. Credo che non siamo meno furbi degli intellettuali. Tutto quello che abbiamo fatto è stato di sperimentare noi stessi, nella vita di ogni giorno, ciò che gli altri discutono solo teoricamente. Come meccanici, abbiamo contribuito a trasformare il mondo; come meccanici del sociale siamo andati più lontano che abbiamo potuto. Crediamo con cognizione di causa di essere preparati per andare ancor più lontani, e se lo faremo avremo bisogno della cooperazione dei tecnici e degli organizzatori che, per il momento, sono dalla "altra parte", ma di cui alcuni, lo sappiamo, sono già con noi." E' questa esperienza unica, almeno nelle dimensioni di una industria regionale, o esiste sotto forme simili in altri paesi o professioni determinate? Per rispondere a questa domanda bisognerebbe fare una seria inchiesta internazionale. In Francia il solo esempio che appartiene a un passato recente è quello delle "accomandite" operaie nell'editoria, in cui una *équipe* prende per proprio conto e organizza a suo modo un lavoro di una certa importanza.

Daniel Mothé, uno dei migliori analisti della vita operaia vista dall'interno, particolarmente della vita dei metallurgici, non crede in questa soluzione che ritorna a creare, in seno all'officina o alla fabbrica, una comunità di operai uniti e solidali, i quali trovano nella loro condizione subalterna i mezzi per liberarsene e di aprire delle prospettive. La sua esperienza presso la Renault gli consente di riflettere che il gruppo sociale diventa sempre meno indispensabile per regolare i problemi della vita operaia, soprattutto tra i giovani. Egli fa notare che "non si ha per così dire bisogno degli altri". Le decisioni, per quanto riguarda i problemi di fab-

bricazione, sono affare degli specialisti; allo stesso modo i problemi delle relazioni fra direzione e operai riguardano altri specialisti. Ne deriva che sul luogo di lavoro, nei compiti quotidiani, il lavoratore si sente sempre più estraneo a quelli che si dicono i suoi rappresentanti, e che poi di fatto sono designati da lui. Poiché, constata Mothé, il sindacato è "integrato nel funzionamento ma non nella gestione".

Anche se esistono differenze nette sulle possibilità operaie di creare, sul posto di lavoro, una comunità solidale nella organizzazione della produzione, il modo di affrontare il problema è uguale in Reg Wright e in Daniel Mothé. E' radicalmente un altro per l'immensa maggioranza degli osservatori o dei propagandisti interessati ai problemi di gestione o di cogestione. Per i due militanti operai citati prima la base del problema si trova al livello del lavoro quotidiano. Per gli altri, l'idea di consiglio di fabbrica o di comitato di gestione dipende dal potere politico o, più esattamente, dalla natura sociale del potere.

Anche i partigiani più convinti dell'autogestione operaia, che si annoverano generalmente fra gli intellettuali, non comprendono la distinzione che i lavoratori più coscienti del problema stabiliscono chiaramente. Quando Georges Gurvitch ricorda che Lenin — nel secondo programma del partito comunista — si mostrava partigiano dell'autogestione operaia: "nessuna rivoluzione, nessuna pianificazione collettiva è possibile senza una partecipazione diretta dai soviet di base e dei loro rappresentanti" (Intervento al convegno su Proudhon, Bruxelles, 1965), egli mantiene involontariamente la confusione fra la concezione di una gestione operaia dell'officina, della fabbrica o dell'ufficio — a partire dalla quale ogni struttura della società può essere rimessa in discussione — e l'amministrazione dei centri di produzione affidati a dei rappresentanti operai, ciò che non implica assolutamente la costruzione di una società che parta dal laboratorio o dalla fabbrica. Per Lenin — non c'è che da leggere i suoi scritti prima e dopo la presa del potere — la consegna della gestione della produzione agli organismi di base dei lavoratori è un modo per sbarazzarsi di una serie di compiti affidandoli a cellule amministrative, ma senza un ruolo essenziale nella creazione di una nuova società, poiché

questo ruolo è devoluto al partito, cioè a un potere distinto dalla classe operaia e che non trova né la sua ragione di essere né la sua funzione nell'organizzazione del lavoro.

Questa confusione la ritroviamo nei sindacalisti che ritengono — o vogliono far credere — che più rappresentanti sindacali esistono nelle commissioni paritarie, comitati misti, organi di controllo, uffici di pianificazione, servizi di industrie, più la classe operaia equilibra il potere padronale o statale, mentre in realtà non viene modificato nulla nei rapporti essenziali sul posto di lavoro. La designazione di rappresentanti operai a tutti i livelli e in tutte le sfere amministrative, la creazione di una categoria sociale generata dalla classe operaia e che ha un compito — quello di armonizzare gli interessi opposti o di attenuare le tensioni — significano un cambiamento; indicano cioè una evoluzione nel modo di essere dell'autorità, che può anche significare una maggiore considerazione per i bisogni materiali dei salariati. Ma non possono cambiare il meccanismo fondamentale della subordinazione operaia, perché tutto ciò non libera l'operaio, nemmeno parzialmente, dal suo ruolo passivo nella produzione.

Lo stesso errore di prospettiva lo ritroviamo in numerose esperienze — dette prematuramente di autogestione, mentre si tratta, in effetti, della designazione della direzione aziendale reclutandone i membri fra gli operai e gli impiegati, secondo la loro appartenenza politica o il loro impegno di militanti. L'evoluzione logica conduce questi nuovi amministratori a integrarsi nella nuova sfera dirigente, prodotto naturale del partito rivoluzionario e delle esigenze funzionali, poiché questi amministratori corrispondono al sistema di autorità tradizionale, mentre lo statuto dell'uomo-produttore non è modificato.

L'esperienza dell'impresa di orologi Lip, di Besançon, le cui peripezie fornirono tanti argomenti sia alla stampa "di informazione" sia alle pubblicazioni rivoluzionarie, e che ebbe eco internazionale, è un esempio della fragilità delle teorie, come anche un abisso che separa le interpretazioni e le manipolazioni politiche dalla banale natura dei fatti.

Nel 1973 la Lip chiude i battenti. La produzione, nel suo insieme, non è più redditizia. Il personale occupa i locali e, con una serie di manifestazioni spettacolari, attira l'atten-

zione dell'opinione pubblica sui diritti dei salariati e sulle possibilità di mantenere l'impresa in vita. Gli stocks di orologi sono messi in vendita dagli scioperanti e questa operazione permette di distribuire dei salari di aspettativa.

Le assemblee sono frequenti. La sezione della C.F.D.T. è molto attiva e i suoi animatori si dicono di estrema sinistra. Parecchi appartengono al Partito Socialista Unificato. La piccola sezione di Force Ouvriere ha proposto di trasformare l'impresa in cooperativa. Idea che è scartata subito. La sezione della C.G.T., minoritaria, dimostra una grande prudenza. Un Comitato d'Azione riflette chiaramente le iniziative degli attivisti "non allineati". Decine e decine di delegazioni venute da tutta la Francia, alcune dall'estero, si interessano e manifestano la loro solidarietà. Non vi è gruppuscolo che non prenda la Lip come simbolo di una classe operaia decisa a infrangere la schiavitù burocratica e porre il vero problema dell'autogestione.

E' ben vero che il "caso Lip" permette di rimettere in discussione tutto il sistema di proprietà privata, in particolare il tipo di società di sfruttamento. Ma il possibile esito immediato, quello che corrisponde al "diritto al lavoro", non può favorire una decisione rivoluzionaria. E lo si vedrà ben presto dagli accordi fra i "gestionari" di nuovo tipo, come Michel Rocard — leader P.S.U. che passerà al partito Socialista di François Mitterand del quale diventerà presto consigliere —, e i "padroni d'avanguardia", accordi che porteranno a questa soluzione: con una eccezionale sovvenzione dello stato (il governo è di destra), e la garanzia di un gruppo padronale "di sinistra", la Lip riapre i portoni, il personale è un po' ridotto e vi sono molte belle prospettive... Nel 1976, la Lip richiude le porte e questa volta per sempre.

I grandi discorsi sull'autogestione (formula ripresa assai curiosamente in seguito dal Partito Socialista, cercando di assicurarsi l'appoggio della C.F.D.T.) come le fiammate di fuoco rivoluzionario si erano conclusi nel rattoppare i buchi di un'impresa finanziariamente zoppicante. L'isolamento del caso Lip rendeva impraticabile una prospettiva di reale au-

togestione, tanto più che l'assorbimento della produzione dipendeva in gran parte dalle esportazioni. Senza contare che i partigiani ufficiali di questa autogestione — su un piano generale — non ne vedevano una possibile applicazione, e nemmeno la tentarono.

Quello che rimane — e di ciò nessuno ne parla, mentre fa brillare negli occhi degli interessati una luce di malizia — è l'iniziativa dei giorni di sciopero e d'occupazione: l'"esproprio" collettivo della produzione.

E' possibile leggere sulla rivista *Autogestion* — nel cui sommario non figura il nome di nessun operaio — delle osservazioni disincantate come quelle che si trovavano nei malinconici saggi sull'Algeria indipendente: "E' certo che gli organismi di base dell'autogestione, l'Assemblea generale dei lavoratori e il Consiglio operaio non si riunivano che occasionalmente, sia in campagna che in città. La debolezza dell'organizzazione sindacale, soprattutto in campagna, e la mancanza di un partito dei lavoratori spiegano in parte le difficoltà del funzionamento nella realtà dell'autogestione algerina. Essa è solamente in embrione e non si può dire se questa gestione operaia, verità tangibile dell'Algeria indipendente, potrà svilupparsi e abbattere gli ostacoli dato che non ha potuto imporsi alle forze burocratiche e capitaliste. Bisogna notare che nella realtà ben pochi Consigli comunali sono stati organizzati e hanno funzionato nel corso dei tre anni passati. Non è sorto nessuno di quei Consigli regionali che erano stati programmati dal Congresso dell'autogestione industriale. Questa carenza è particolarmente grave per la autogestione algerina. Questa, pur non mancando di dinamismo interno, ha mostrato i limiti della spontaneità che è riuscita, nonostante la pressione delle forze ostili, a realizzare la gestione operaia di qualche unità produttiva isolata sul mercato, ma senza mai arrivare ad organizzare interamente l'economia e la vita stessa dello Stato in funzione dei principi della democrazia operaia." (Yves Santan, sul numero del dicembre 1966).

Questo testo fornisce un buon esempio di miscuglio politico-sindacale-gestionario, risultato di un evidente buona volontà e di un'innegabile fede rivoluzionaria, ma che non

dà nessuna importanza alla situazione e al comportamento del lavoratore sul luogo di lavoro, mentre concentra tutta la sua attenzione sulle grandi manovre inerenti alla ricostruzione di uno Stato.

Questo rifiuto davanti all'ostacolo — un ostacolo che non autorizza nessun volo sentimentale, né alcuna "fuga" fra-seologica, perché si definisce in termini di relazioni umane e in funzione di compiti eminentemente pratici — indica una maggior sconfitta delle teorie e dei metodi rivoluzionari che non partono dal solo luogo in cui può formarsi una pratica e abbozzarsi una prospettiva socialista, cioè dove il lavoro si organizza e si fa. All'opposto delle teorie intellettuali sull'autogestione, da cui si deduce che spesso la prova dei fatti è disperante, ci sono quegli esempi di fallimento dell'economia statale che hanno portato ad una relativa liberalizzazione, ad una certa tolleranza per la tendenza all'autonomia nella gestione delle imprese, e che sono stati frettolosamente interpretate come passi verso l'autogestione, per scopi propagandistici o come manifestazione del desiderio costante dei teorici di alimentare le loro illusioni. La Jugoslavia offre abbondante materiale alle interpretazioni e alle polemiche, anche se vi sono rare testimonianze operaie che illustrino esperienze vissute.

Alcuni hanno parlato di influenze anarco-sindacaliste in Jugoslavia, influenze che si sarebbero manifestate grazie alla mediazione di alcuni vecchi combattenti delle Brigate internazionali in Spagna. Nutriamo forti dubbi in merito, in quanto i "brigatisti" non si interessavano per nulla delle esperienze di sindacalismo e di autogestione in Spagna; essi erano là per garantire un minimo di truppe disciplinate per le esigenze che la presenza e la politica sovietica richiedevano e non per partecipare alla rivoluzione. Anche se è possibile che nei militanti sia stata lasciata individualmente qualche traccia di spirito libertario, è difficile credere tuttavia che questo spirito abbia potuto manifestarsi, sotto una qualsiasi forma, nella ricerca di metodi più appropriati per la gestione delle imprese. In tutti i casi i comunisti iugoslavi negano di aver preso in prestito qualche cosa dagli anarco-sindacalisti, spagnoli od altri.

Ci sembra più vicina alla realtà la spiegazione avanzata dalla rivista *Noir et Rouge* (febbraio 1966) che prende l'avvio dalle dichiarazioni di Tito che denunciavano la burocrazia quale causa principale di dipendenza dallo straniero — nella fattispecie la Russia staliniana — e anche come un pericolo per il potere comunista interno: "E' evidente che la nuova svolta dell'economia iugoslava cominciata nel 1949-1950 con la creazione dei consigli operai corrispondeva ad un desiderio di ottenere l'appoggio delle masse iugoslave nel conflitto fra la direzione titoista e lo stalinismo e gli appoggi interni di questo. Vale a dire che, se c'è stata una concessione da parte dei dirigenti era dovuta ad una questione vitale: conservare il potere e la propria vita (poiché a quell'epoca, le discussioni ideologiche finivano in fucilazioni). Ma i dirigenti iugoslavi furono sufficientemente previdenti da salvare, oltre alla loro vita, i loro privilegi. Così il fenomeno politico diventa anche fenomeno di classe, l'apparato del partito conserva la sua posizione dirigente, anche nella nuova struttura. (...) Le cause dell'autogestione in Jugoslavia condizionano le possibilità di sviluppo dell'autogestione stessa, e soprattutto gli angusti limiti imposti a questo sviluppo determinano tutte le sue ambiguità, tutte le sue contraddizioni e un certo numero delle sue debolezze."

E' vero che la rigidità del sistema centralizzato ha lasciato il posto ad una maggiore elasticità di funzionamento. Ma l'orientamento generale è dato sempre partendo dagli organismi superiori (Fondo nazionale di investimento, Pianificazione centrale); è sempre lo Stato che prende le decisioni essenziali. Tuttavia vi è, di nuovo, il riconoscimento di una certa autonomia per la gestione dell'impresa — ma nel quadro delle esigenze stabilite dalle istanze "federali" — e il riconoscimento del fatto che il rendimento migliore può essere ottenuto soltanto se il lavoratore beneficia almeno in parte dell'aumento della produzione e se può, almeno fino a un certo limite, partecipare al miglioramento della produttività.

Non si tratta di una costruzione edificata a partire dalle comunità di lavoro; bisogna parlare di un apparato economico-politico governativo che, per la riuscita dei suoi piani, concede una certa libertà a quelli che li eseguono. Le cel-

lule di produzione di base vengono gestite da una direzione della quale fanno parte i rappresentanti degli operai, quelli dell'amministrazione comunale del comune sul quale sorge l'impresa e un direttore nominato dai rappresentanti degli operai e del comune assieme. Al di sopra di questa direzione non vi sono altre strutture se non quelle delle amministrazioni economiche dello Stato.

L'opposizione fra l'autogestione di base e il potere centralizzato si esprime non solamente con i prelievi prioritari effettuati dallo Stato sui redditi dell'impresa, il che limita le possibilità dei comitati di autogestione, ma anche con la tendenza all'egoismo d'impresa, dapprima incoraggiato e poi frenato e che mette in pericolo la concezione globale. Alla fine il lavoratore, per guadagnare di più, con un rendimento individuale spinto al massimo, con la creazione di squadre che funzionino bene e con la ricerca di una superiorità sui concorrenti, si comporta come un rivale con il suo compagno. I possibili benefici dipendono da un sistema di concorrenza strettamente controllato.

Lo Stato continua a rivendicare il concetto di interesse generale, e nello stesso tempo questo Stato mantiene e impone numerosi privilegi. Non possono certo sorgere da questi metodi né la solidarietà operaia, né lo sviluppo dei comitati di autogestione e lo sbocco verso la creazione di un tipo di società collettivista.

Bisogna pertanto dedurre dall'esperienza iugoslava che essa rompe con la pratica totalitaria e dà un po' di ossigeno a una classe operaia ancora in formazione. Essa apre più che chiudere delle prospettive di scontri e di tensioni, vere scuole di tirocinio per arrivare ad un socialismo libertario.

Qualche punto di contatto con il caso iugoslavo lo troviamo in Polonia, nella tortuosa storia dei consigli operai — storia delle idee e storia dei fatti — il potere politico, scosso dalla lotta delle frazioni e ancora vacillante dopo la spinta operaia dell'ottobre 1956, cerca di ottenere che i lavoratori si interessino al loro lavoro, alla produzione, al rendimento, autorizzandoli a ridar vita a qualche commissione di

fabbrica dove si ha la possibilità di discutere le norme di lavoro e i metodi di applicazione dei piani. La iniziativa operaia è sollecitata, ma nel quadro del programma di produzione stabilito dalle istanze superiori. Essa è combattuta però nel momento in cui rimette in questione il sistema del potere.

Prima della rivolta premonitrice di Poznam, nel 1956, il salariato polacco non poteva resistere ai salari insufficienti, ai ritmi insopportabili e alle imposizioni di una pianificazione burocratica, se non "sbrogliandosela". Si assenta sempre più spesso per andare a fare lavoretti fuori, per guadagnare qualche zlotys e così arrotondare un salario che non gli permette di vivere. Questo salario tende a diminuire mentre la produzione è salita del venticinque per cento in quattro anni. Il codice e il regolamento proibiscono lo sciopero. La legge proibisce con la prigione ogni mancanza alla disciplina del lavoro. Il sindacato è presente in fabbrica ma non ne fa parte, nel senso che l'apparato sindacale non prende ordini che a livello governativo, mentre resta sordo alle rivendicazioni e ai bisogni dei suoi iscritti. Regna il partito.

Così quando parte lo sciopero della fabbrica ZISPO, a Poznam, una delle più vecchie imprese del paese, formata da manodopera di lunga tradizione, sembra che tutto il sistema stia per sfasciarsi, come sarà il caso dell'Ungheria.

I consigli operai si creano un po' ovunque; a volte è il consiglio di fabbrica, ieri ancora semplice ingranaggio del sindacato burocratizzato e fedele alla direzione, che riprende vita.

Il movimento non andrà lontano. Non che l'idea di consiglio operaio sia estranea o susciti diffidenza. Tutta una frazione dell'intelligentsia comunista la preconizza. Economisti, tecnici, saggisti ritengono che il sistema dei consigli favorirebbe un miglior funzionamento dell'impresa, grazie ad un'intesa organica fra direzione e manodopera. Altri intellettuali vedono nei consigli una scuola di partecipazione al potere socialista.

Ciò che è da notare però è che entrambi rimangono fedeli alle strutture essenziali del regime. Che siano preoccupati della produttività e dello sviluppo industriale o impegnati nella democratizzazione del partito, tutti ragionano comun-

que, in funzione del regime. Non si tratta per loro di una seconda rivoluzione. Sembra da un certo punto di vista, che le categorie intellettuali prossime alla produzione (ingegneri, tecnici, personale direttivo) e quelle che frequentano le anticamere e le dépendances del potere — giornalisti e scrittori — trovino nella rivolta operaia la giustificazione delle loro critiche e si sforzino di sfruttarla per provocare dei mutamenti nella composizione degli organi di potere e nel loro orientamento. La corrente operaia, alla ricerca di forme di espressione e di lotta, si trova interpretata e incanalata da diverse correnti intellettuali, il cui sforzo principale è volto alla conquista degli organismi dirigenti del partito, cioè alla conquista del potere.

A questo gioco la classe operaia non può che risultare perdente. Non schiacciata dalla forza esterna di intervento di una Unione Sovietica decisa a mantenere intatti i legami economici e militari che congiungono la Polonia al “campo socialista”, ma invischiata in un gioco politico in cui i suoi interessi spariscono a profitto di frazioni dirigenti o aspiranti alla direzione. Così, quando il 21 ottobre, si annuncia che Gomulka diventa il personaggio chiave del Comitato centrale, che la delegazione sovietica ha dato finalmente il suo accordo, l'entusiasmo prende tutte le frazioni dell'opposizione, e vengono spediti telegrammi di felicitazione da parte di numerosi consigli operai. Basteranno diciotto mesi perché le illusioni sfumino. Quelle della democrazia e della sovranità nazionale per gli intellettuali. Quelle dell'autonomia operaia e della democrazia sociale per gli operai, nella misura in cui veramente vi aspiravano.

Per parecchi mesi, la stampa dibatte le tesi che trattano la legge del valore in economia socialista, il ruolo dello Stato in materia economica, il grado di autonomia nella gestione della fabbrica, il grado di autorità degli organismi superiori. Con gli inevitabili riferimenti a Marx e a Lenin. Fino al momento in cui il potere, sentendosi sufficientemente forte, farà cadere le decisioni come colpi di mannaia.

Nel IX Plénum (maggio 1957) Gomulka spazza con un discorso gli smarrimenti e i dubbi dello spirito: “I consigli operai costruiti verticalmente fino alla cima, in tutti i rami dell'economia nazionale, dovrebbero essere necessariamente

presieduti da una istanza centrale superiore. Spetterebbe al governo questa funzione? Il governo non può essere un'istanza superiore, per quelle organizzazioni sociali che sono i consigli operai. Non resterebbe che designare un'altro organismo centrale per mezzo di elezioni dirette o indirette. Qui, ci si accorge subito che tutta questa concezione ci conduce su una falsa strada. Si arriva alla conclusione che il governo dovrebbe smettere di occuparsi dell'economia nazionale... In breve, tutta questa concezione non è che una utopia anarchica. E io non penso che sia il caso di discuterne più a lungo."

La situazione ridiventa chiara: vi è un potere politico unico, quello del partito, la cui autorità non può essere sminuita — salvo i vincoli derivanti dai patti militari ed economici con l'Unione Sovietica — poiché essa incarna la dittatura del proletariato. Quanto al proletariato stesso, dovrà accontentarsi, all'interno delle imprese, e con la mediazione degli ingranaggi legali, compresi anche i consigli operai debitamente regolamentati, di dare il suo pieno contributo affinché i piani e i programmi stabiliti a suo nome abbiano buona riuscita.

Nella pratica, i membri del partito occupano i posti dirigenti nei consigli, nella proporzione del quarantasette per cento, se ci si attiene alle cifre ufficiali pubblicate nel 1958. Ma ciò che è più significativo è che la percentuale degli operai in questi stessi posti non raggiunge che il venticinque per cento. Sono gli ingegneri, i tecnici ed i membri del personale direttivo ad essere la maggioranza, ed ampiamente maggioritari, in quasi tutti i consigli, e ancor più nei presidium. Bisogna ancora precisare che non tutte le imprese hanno un consiglio. Nelle miniere meno della metà; nelle industrie alimentari, meno di un terzo; nella siderurgia, circa il cinquantotto per cento. I settori più favoriti sono quello tessile, con l'ottanta per cento e quello metallurgico con circa il settantuno per cento.

Il carattere puramente amministrativo dei consigli è sottolineato dal fatto che le piccole imprese ne sono in generale sprovviste. Qui il direttore se la sbriga da sé. In compenso, nelle grandi fabbriche, il consiglio è utile, non tanto per difendere gli interessi dei lavoratori o per favorire la loro

partecipazione e il loro controllo effettivo, quanto come organo tecnico. Così non ci si stupisce se, dopo qualche mese di funzionamento, si moltiplicheranno i casi di rottura e di tensione fra consigli "operai" e lavoratori. La "via polacca verso il socialismo" era finita in un vicolo cieco.

Anche se la terminologia usata in Italia, o in Germania dell'Ovest si differenzia molto da quella usata in Polonia, non vi è dubbio che le formule "socialiste" o "di capitalismo popolare", o ancora quella della "*mitbestimmung*" in realtà designano un fenomeno analogo. Il fatto è che, nelle grandi industrie e nelle imprese di vaste dimensioni, in cui il singolo padrone — o il gruppo familiare — non può più dirigere un insieme di funzioni complesse né mantenere il contatto con le diverse categorie di salariati, si tratta di trovare nuove tecniche di relazioni con i dipendenti, di formare interlocutori rappresentativi e responsabili dentro alle strutture della produzione. Ciò che è vero per le fabbriche che sono diventate troppo importanti per essere gestite da un solo proprietario, vale anche per i complessi industriali "orfani" di padroni-dirigenti, come nel caso della Germania vinta e in rovina, e, per definizione, per le economie non capitaliste.

Un osservatore qualificato delle questioni sociali nella Repubblica Federale Tedesca, Heinz Zimmermann (*Interrogations* n. 1 - dicembre 1974), così descrive il sistema di co-gestione entrato in vigore nel 1951: "Secondo l'importanza delle imprese la co-gestione « paritaria » si presenta, grosso modo, nella maniera seguente: il Consiglio di Sorveglianza comprende undici membri (o più, secondo l'impresa) di cui cinque sono rappresentanti degli azionisti (quattro sono designati secondo il codice e il quinto, detto membro supplente, deve essere una "personalità indipendente"); dei cinque rappresentanti dei salariati due sono proposti da un "organo elettore" (praticamente, vengono designati dall'organizzazione sindacale dell'impresa), uno "dall'organo elettore" su proposta dei delegati degli impiegati; un altro su proposta delle organizzazioni centrali del sindacato rappresentato nell'impresa, un quinto, infine, su proposta dei delegati degli operai. Infine, è previsto un undicesimo membro: quel-

lo che, teoricamente, farà pendere l'ago della bilancia decisionale quando i delegati padronali e operai non giungessero ad accordarsi su un problema sottoposto alla decisione di questo "aereopago". La sua designazione avviene praticamente, senza difficoltà, dopo una negoziazione fra gli azionisti e l'organizzazione sindacale.

Inoltre, la legge prevede la presenza nella direzione dell'impresa, di un "direttore del lavoro" nel Consiglio di sorveglianza. Costui non può essere nominato contro il parere della maggioranza dei rappresentanti dei salariati al Consiglio. In effetti, la sua nomina avviene su proposta dell'organizzazione sindacale e non è mai praticamente contestata dai rappresentanti del padronato. Tuttavia questo "direttore del lavoro" non dispone di un diritto "decisionale" sull'impresa in questione, e nella pratica la sua competenza comprende questioni di salario, installazione di nidi per i figli del personale, di misure di sicurezza, eventuali licenziamenti, etc. Sono effettivamente problemi importanti, ma il direttore dei lavori li tratta in stretta collaborazione con gli altri membri della direzione. Con tutto ciò, il "direttore del lavoro" è un elemento importantissimo del sistema.

Prima di vedere più da vicino le implicazioni concrete della co-gestione paritaria destinata, in teoria, ad assicurare la gestione comune dell'impresa da parte degli azionisti e dei rappresentanti dei salariati, bisogna fare una constatazione: una inchiesta condotta nel luglio 1974 da un organismo vicino al ministero del Lavoro (diretto da un social-democratico) ha rivelato che il sistema della co-gestione è praticamente ignorato dalla maggior parte dei salariati; solamente il 25% dei lavoratori occupati nella siderurgia e nelle miniere di carbone, cioè i settori che riguardano direttamente la co-gestione paritaria, avevano un'idea abbastanza precisa del suo funzionamento. In più, un numero ancora maggiore di salariati non vede nessuna correlazione fra il loro livello di vita e le loro condizioni di lavoro da un lato e l'esistenza dei meccanismi della co-gestione dall'altro.

Non si tratta, e questo scaturisce dalla maggior parte delle ricerche condotte dai gruppi padronali, o dalle organizzazioni politiche per definire le formule della collaborazione capitale-lavoro, di aprire il cammino che conduce al so-

cialismo, ma di trovare una tecnica di interessamento morale e pecuniario, che permetta di ottenere dal lavoratore una collaborazione volontaria per assicurare il buon andamento dell'impresa. Questi tentativi non si differenziano fondamentalmente da quelli, pur giustificati con altri discorsi, dei regimi che si dicono socialisti.

Ciò non significa che in pratica non vi siano differenze molto sensibili nella condizione operaia, nei metodi e nei ritmi di lavoro, nei salari, nelle relazioni umane sul luogo di lavoro e fuori. Lavorare sotto la continua minaccia della prigione, non è la stessa cosa che lavorare senz'altra costrizione che il bisogno di guadagnarsi il pane. L'operaio svedese va in fabbrica con ben altro spirito di quello del suo collega della Germania dell'Est. Ciò che vogliamo sottolineare è che né la compartecipazione tedesca, con i suoi *Arbeitsdirektoren* nelle miniere e nella metallurgia, né la formula delle *Joint committees* britanniche, né i meccanismi dei consigli operai in Polonia sono nati da una volontà operaia tesa verso lo scopo di una società senza classi ma sono invece sorti dalla necessità di organizzare le grandi imprese su una base diversa da quella del despotismo centralizzatore. I nuovi sistemi di relazioni sono adottati in funzione della produttività e dello sviluppo industriale, e non per le ragioni pubblicamente vantate: socialismo, comunità egualitaria e solidarietà nazionale.

La natura del potere influisce direttamente sulle strutture economiche. Se un potere totalitario non può sfuggire al condizionamento dei fatti economici, cerca almeno di modellare continuamente le strutture economiche alla propria struttura. Gli imperativi della produzione, del rendimento, della concorrenza, avanzati continuamente per giustificare nuove discipline e nuovi sforzi, sono di importanza secondaria se si paragonano alle esigenze di sopravvivenza del potere stesso.

Ad esempio, è impossibile capire la ragione delle misure economiche prese e imposte dal regime castrista cubano, se se ne cerca la spiegazione logica nelle necessità presentate successivamente dai problemi della produzione, del consumo o del commercio internazionale. Al contrario è facile tro-

varla nella volontà del potere a perpetuarsi a qualsiasi costo, anche a prezzo dell'impoverimento generale. Le decisioni a getto continuo e contraddittorie prese dal regime castrista: dal piano di industrializzazione ad oltranza, con la liquidazione dell'apparato tradizionale della produzione di zucchero, presentata e applicata da Ernesto Guevara, fino alla mobilitazione di ogni risorsa umana per ottenere un raccolto di canna da zucchero superiore agli anni pre-rivoluzionari; dalle promesse di riforma agraria con la ripartizione dei latifondi, fino alla creazione di aziende di stato del tipo *sovkhos*, dirette da funzionari dell'Istituto nazionale della riforma agraria (INRA); e, per finire, i programmi di bonifica nella regione del Camaguey, pianificati dall'esercito con la mobilitazione di un milione e mezzo di uomini scaglionati in dodici mesi e la formazione di una "colonna" di 50.000 giovani "volontari" destinati a partecipare ai lavori nell'arco di tre anni, sono decisioni che furono applaudite con entusiasmo, ma non furono certo decise ed emanate da assemblee di lavoratori o di contadini. Corrispondevano piuttosto alle opinioni, successive e contraddittorie, di apprendisti dirigenti, che non volevano subire alcuna critica, né privarsi di una qualsiasi frazione di potere. Diventava così possibile rimodellare le amministrazioni, a partire dal vertice, solamente dopo aver liquidato o perso i professionisti e i tecnici, dopo aver spezzato le organizzazioni sindacali operaie, dopo aver eliminato tutto ciò che corrispondeva a una forma naturale di partecipazione della "base".

Il rigoroso razionamento imposto dal 1968 e il fatto che il trenta per cento della produzione nazionale debba essere consacrato allo sviluppo economico per permettere il "decollo", sono presentati come misure rese necessarie dallo spirito piccolo borghese o dall'incoscienza di una parte della gioventù. Nessuno può avanzare un'altra spiegazione, che sarebbe quella della megalomania dei dirigenti e della loro ignoranza in materia economica. Perché la classe operaia, come quella contadina, non ha più organizzazioni, né stampa e nemmeno il diritto a esprimersi. Al posto dei consigli, dei sindacati, delle cooperative, vi sono gli organi rivoluzionari che dipendono esclusivamente dal potere e che ne sono gli strumenti. Come sempre, gli "indiscutibili" sanno che il

loro destino personale è legato ad una severa disciplina, e non alle loro qualità individuali.

I CDR (Comitati di difesa della rivoluzione) che raggruppano decine di migliaia di fedeli e permettono di tenere sotto controllo le città casa per casa, non sono certo un partito dei lavoratori per decidere della loro sorte a cominciare dalle officine o dai servizi. Anche se vi è una forte componente di elementi popolari, questi CDR formano i quadri esecutivi di un potere che essi non possono controllare.

Sono gli elementi politici più zelanti e gli "stakanov" della produzione a farne parte.

Non si pensi che la passione accechi: fin dal 1969, le autorità sindacali, completamente fedeli al regime, dopo aver subito una serie di purghe, decidono che i lavoratori che non accetteranno di fornire ore supplementari volontarie, o che non accetteranno di far parte di qualcuno dei movimenti di massa, saranno privati dei loro diritti alla previdenza sociale.

Citiamo un osservatore e cioè Saverio Tutino, giornalista del quotidiano comunista italiano *L'Unità*, la cui testimonianza non potrà certo essere denunciata come quella di un anticomunista: "I lavoratori erano abituati a esprimersi più che altro sui problemi della produzione. A nostro parere i sindacati stanno avviandosi ad una profonda trasformazione che li porterà a una estinzione o per lo meno a un cambiamento di nome. Da due anni, nei centri di lavoro si sviluppa il movimento di *avanzada*, che è il raggruppamento dei migliori: quattro volte all'anno in occasione di date storiche, si convocano assemblee per l'elezione dei compagni che si distinguono nella produzione e nell'azione politica. Ogni cento operai, una ventina possono essere già catalogati come di *avanguardia*. Su questi venti poggerà la direzione del lavoro d'impulso tra gli operai, che non si sa più se chiamare lavoro sindacale. Ormai i sindacati hanno solo il compito di mobilitare e sviluppare ideologicamente. E' ovvio che poco a poco la sezione sindacale sparirà, per far posto al gruppo degli operai di *avanzada*. Più numerosi saranno questi, più alto sarà il livello produttivo. I diritti dei lavoratori, singolarmente presi, saranno garantiti in altre maniere: il Consiglio del lavoro arbitrerà i conflitti ed in ultima istanza

il partito aiuterà a risolvere qualsiasi problema tenendo presente l'interesse della collettività e i diritti della persona.

L'Assemblea in definitiva, è l'ambito specifico d'esercizio della democrazia operaia. Vi sono molte occasioni per convocare l'assemblea. Ma non basta, evidentemente, convocare tutti davanti una tribuna sulla quale siedono i dirigenti per creare un'atmosfera politica propizia al dibattito. Si tratta di vedere anche a quale livello decisionale si consente agli operai di partecipare. Quali discussioni vengono stimulate e quali no. Gli orientamenti vengono dal partito..." (*Problemi del Socialismo*, Roma, dicembre 1968).

D'altro canto esistono certe vie usate per la promozione dei fedeli. Così, dopo la nazionalizzazione del commercio al dettaglio, i CDR si sono assunti l'amministrazione di cinquantamila posti di vendita e di distribuzione. C'è dunque effettivamente una promozione popolare e una creazione di quadri per il regime rivoluzionario. Ma questa promozione corrisponde ad un rafforzamento del potere, non all'intervento e possibilità di esprimersi dei lavoratori.

Per rispondere alla duplice necessità di razionalizzare la propria economia e rispondere alle esigenze dell'Unione Sovietica in materia di strategia e di economia, Cuba è entrata in una fase di continua e progressiva militarizzazione. Il miscuglio, a tutti i livelli, delle unità militari, delle C.D. R., delle organizzazioni di giovani per il lavoro (*Ejercito Juvenil del Trabajo*), dei servizi di polizia e del Partito, sotto un'unica direzione, portano ad una permanente mobilitazione.

Fidel Castro, nel suo rapporto al Primo Congresso del Partito Comunista di Cuba, può decisamente avanzare delle constatazioni chiarificatrici (*Granma* - La Havane - 4 gennaio 1976):

...
"Gli ufficiali contano nei loro ranghi un 85% di militanti del Partito e dell'Unione della Gioventù Comunista"...

... "I combattenti del ministero degli Interni sono stati presenti, a fianco di quelli delle Forze Armate Rivoluzionarie e degli uomini del popolo, in ogni missione internazionalista. Essi hanno invariabilmente eseguito i compiti assegnati loro dalla Rivoluzione, con pazienza, intelligenza e con

un grande vigore rivoluzionario. Le lotte e le vittorie del popolo per consolidare la Rivoluzione sono indissolubilmente legati agli organi del ministero degli Interni.”.....

“L'aiuto militante della grande patria di Lenin che, fin dai primi momenti, i più difficili della nostra Rivoluzione, ci ha fornito a titolo gratuito i mezzi moderni di difesa per un valore di parecchi miliardi di pesos, di cui sono dotate le nostre città, è stato decisivo. Abbiamo inoltre ricevuto dall'Unione Sovietica un'assistenza preziosa sotto forma di tecnici militari, che ci hanno insegnato il maneggio delle armi, ci hanno trasmesso la loro conoscenza della scienza militare moderna, e ci hanno dato l'esempio della loro modestia, della loro devozione e del loro stile comunista di vita.”

La rivoluzione boliviana del 1952, sotto forma e in condizioni diverse, fornisce un altro esempio di deviazione della “missione” operaia, non tanto da quella missione che i teorici chiamano storica, ma di quella più terra-terra, eppure, più profondamente socialista, che corrisponde al diritto del lavoratore a occuparsi del proprio lavoro.

Quando l'insurrezione popolare fa tabula rasa della vecchia élite bianca, dei gruppi proprietari di miniere e dell'oligarchia terriera, quando scatena i contadini indios, arma i minatori e i contadini e apre la via del potere alle “classi medie” meticce, non c'è partito o frangia politica che non parli di socialismo o non presenti programmi di riforme che dovrebbero condurre ad esso. La Centrale Operaia Boliviana — confederazione che raggruppa non soltanto i lavoratori manuali ma anche le federazioni contadine, le organizzazioni di insegnanti, di impiegati, di funzionari, e anche i “lavoratori della cultura”, le unioni di studenti e le associazioni professionali, può essere considerata a quest'epoca come l'ossatura della nuova società. E' il risultato della confluenza di tutte le forze vive della nazione. I suoi affiliati sono in gran numero armati. I vecchi apparati, e in particolare l'esercito, si sono sgretolati. Non esistono minacce dirette che vengano dall'esterno.

I problemi sono enormi. Si tratta, per una gran parte della popolazione, di uscire dalla notte dei tempi, di pren-

dere coscienza della propria esistenza. Ci sono qualcosa come 800.000 contadini, 150.000 funzionari e impiegati, 80.000 artigiani e appena 120.000 operai.

Tutti i partiti, e il più importante fra essi, il MNR (Movimento nazionale rivoluzionario) parlano di rivoluzione popolare, della necessità di formare un fronte unito fra proletariato e piccola borghesia, per una completa liberazione nazionale, della importanza della riforma agraria e della sua organizzazione, della nazionalizzazione delle miniere. Al di fuori di queste formule generali, nessuno sa molto bene quale tipo di società si è scelto come modello e come scopo da raggiungere. L'insieme del paese è rimasto senza direzione. I coltivatori *indios* realizzano la propria riforma agraria occupando le terre. Gli innumerevoli gruppi politici forniscono i quadri per i servizi amministrativi. I centri minerari sono in mano alle milizie operaie armate.

Cosa dice e cosa fa la Centrale Operaia Boliviana? Essa dichiara, nel suo congresso dell'ottobre 1954, che le conquiste più importanti: l'eliminazione dei "baroni" minerari e la liquidazione del regime feudale della terra, sono garantiti dalla partecipazione operaia al governo, dal diritto al voto degli operai, e dall'organizzazione sindacale e militare degli operai e dei contadini. Ma dell'organizzazione operaia delle miniere, dell'organizzazione del lavoro da parte dei lavoratori, non si discute. Questo significa dire che il lavoratore è capace di fare e di disfare il governo, ma è incapace di gestire ciò che conosce meglio, cioè la fabbrica dove è impiegato, o la miniera dove lavora.

Mentre i dirigenti politico-sindacali affermano che i congressi operai e contadini sono dei veri parlamenti popolari — ed è vero, nel senso che è l'abilità oratoria che strappa la decisione — essi condannano l'idea stessa della "presa del potere" da parte dell'organizzazione sindacale, anche se questa raggruppa i tre quarti della popolazione", "poiché — dice un burocrate della COB — una organizzazione sindacale non può emettere un'opinione uniforme sul modo e le ragioni della presa del potere." E aggiunge che fra i piccolo-borghesi del governo" sono numerosi quelli che sostengono posizioni chiaramente rivoluzionarie." E' un meccanismo mentale volgare quello di ritenere "necessariamente reazio-

nario ogni borghese o piccolo-borghese e necessariamente rivoluzionario ogni operaio”.

Così l'operaio, esaltato e vantato quando è elettore o cliente, viene considerato non solo incapace di occuparsi direttamente della sua fabbrica, né *a fortiori*, adatto a prendere il potere, ma si hanno seri dubbi anche del suo ruolo “oggettivamente” rivoluzionario. Si può dedurre che i veri rivoluzionari con tutte le garanzie di serietà e oggettività si trovano negli apparati politici e sindacali, e non nelle miniere.

E' facile accorgersene quando, trattando del problema delle milizie armate, i dirigenti della COB affermano: “La legge più importante dell'organizzazione delle milizie armate sta nel fatto che sono subordinate alla strategia politica operaia. L'organizzazione militare si trasforma in strumento di lotta politica.” Il che è però funzionale ad una strategia, i cui fini saranno esclusivamente la conquista e la spartizione del potere. Una strategia alla quale non mancherà la firma di un buon autore e il cui risultato sarà il colpo di Stato del 1964, che darà il potere al generale Barrientos, il quale conosceva il serraglio del MNR, e fu il favorito sia delle frazioni di sinistra come delle frazioni di destra dello stesso partito, il pupillo di Lechin come quello di Paz Estensoro.

Lungi dal rappresentare un passo verso la gestione operaia, i decreti che organizzavano il “controllo operaio” nelle miniere nazionalizzate miravano all'accrescimento della produzione con l'appoggio del sindacato e alla protezione del materiale contro coloro che commettevano atti pregiudizievole alla produzione.

I controllori operai, che rappresentano i lavoratori nell'amministrazione delle miniere dipendono più spesso dal partito o da una delle sue frazioni. Le sue funzioni sono molteplici e ambigue: difesa dei diritti dei lavoratori, organizzazione della manodopera, collaborazione con l'amministrazione, controllo degli amministratori. Si arriva alla situazione paradossale che i portavoce ufficiali dei minatori hanno voce in capitolo nelle istanze supreme della società delle miniere, mentre i minatori, resi sordi dalla propaganda politica, sommersi dai quadri e dai burocrati mandati dalle au-

torità governative, chiamati allo sciopero per risolvere i conflitti del regime di La Paz, minacciati dalla repressione se la frazione che li ha chiamati all'azione non li sostiene, si trovano in conclusione senza nessuna difesa sindacale. La COB, la grande centrale che si era gonfiata di federazioni professionali, artigiane, studentesche, per diventare la forza motrice della nazione, finisce per rappresentare una somma di lacerazioni e di rivalità. Anche stando alle sole cifre dei delegati, secondo la ripartizione ufficiale stabilita dagli statuti distillati dai vari Lenin, Trotski e Clausewitz locali, questa fine era prevedibile.

Il "semplicismo anarco-sindacalista", che i numerosissimi strateghi politici della COB avevano sdegnosamente respinto durante i primi mesi della rivoluzione, aveva avuto almeno la saggezza di constatare che sugli 83 seggi che componevano l'Assemblea dei delegati della centrale, solamente 38 spettavano ai sindacati operai propriamente detti, 12 ai contadini, 21 alle associazioni piccolo borghesi e 12 ai Comitati esecutivi. Tutti i discorsi sulla marcia verso il socialismo non servivano a niente.

I provvedimenti presi dai sindacati agli inizi della rivoluzione spagnola, che hanno permesso la ripresa immediata del funzionamento della maggior parte delle industrie e dei servizi pubblici, sono stati spesso citati come esempio per dimostrare le capacità organizzative della classe operaia. Non sono però, disgraziatamente, mai stati fatti oggetto di studio o di discussioni fra militanti per ciò che concerne il funzionamento interno delle imprese, le relazioni fra lavoratori specializzati, manodopera e tecnici, i sistemi decisionali per la scelta dei prodotti e dei metodi di produzione.

Senza dubbio, le numerosissime esperienze si sono svolte sotto il segno dei bisogni immediati di vettovagliamento della guerra, e non sotto quello della ricerca di nuove e migliori relazioni umane.

Ciò che può essere sottolineato è il segno lasciato dalle concezioni anarchiche propagate e ripetute per decine d'anni nelle soluzioni adottate per i problemi salariali, per i rapporti fra personale e direzioni tecniche, per i collegamenti fra fabbriche. In numerose fabbriche e officine si instaurò il

salario unico; le assemblee furono effettivamente sovrane, le iniziative operaie si manifestarono nei modi più inaspettati. Contribuì a questo esito il grande numero di militanti di base, naturalmente legati alla vita operaia e che trovavano finalmente l'occasione di mettere in pratica speranze e soluzioni da lungo tempo rimuginate.

Le strutture sindacali — unioni locali, regionali, federazioni di industria — si prestarono agevolmente come artefici di legami e di intese. La tradizione federalista e comunalista — il *municipio libre* era stato per lungo tempo una delle formule di propaganda del movimento anarchico — favoriva a sua volta lo sbocciare di iniziative sociali a partire dalla base: servizi sanitari e medici, centri di insegnamento, cooperative di artigiani etc. Se la CNT fu spesso all'origine di queste diverse forme di socializzazione, non lo fu in quanto apparato dirigente, ma tramite i suoi militanti, organizzatori di fabbrica e di quartiere, che inventavano soluzioni su misura per i problemi che venivano loro posti. E' senza dubbio per questa ragione che furono prese simultaneamente delle iniziative di tipo libertario anche dagli attivisti del UGT o da semplici repubblicani.

Il clima di guerra contro il franco-falangismo, le tensioni fra forze avverse nello stesso campo repubblicano, le correnti borghesi e staliniste che si spalleggiavano per frenare prima e liquidare poi le conquiste rivoluzionarie, non permisero di far maturare le varie e disparate esperienze, né per conseguenza di osservarne i successi e gli errori. Le contraddizioni di una società semi-sindacalizzata, ma il cui regime politico dipendeva da un falso parlamentarismo e subiva il ricatto e le pressioni sovietiche, determinavano situazioni assurde. Un militante del Sindacato del legno di Barcellona, parlando dell'industria dei mobili, interamente controllata e gestita dagli operai, constatava fin dal 1938, che i clienti erano solo borghesi, vecchi o nuovi.

In ogni caso la rivoluzione spagnola permette di constatare fino a quale punto le opinioni teoriche e perentorie sul valore rispettivo dei sindacati e dei consigli operai devono essere riesaminate non più con nuove discussioni teoriche e con uno spirito settario, ma tenendo conto della molteplice varietà delle situazioni di fatto. I sindacati spagnoli non era-

no, nel 1936, organizzazioni sclerotiche e burocratiche. Ciò non toglie tuttavia che vi fossero, in embrione, dei pericoli di fossilizzazione. Il fatto di osservare che dei consigli operai non si crearono spontaneamente in nessun luogo non vuol dire che in altre circostanze e in altre epoche, non avrebbero potuto formarsi utilmente queste forme di organizzazione naturale.

Forse — non è escluso — il valore rivoluzionario dei sindacati spagnoli sarebbe degenerato dopo la stratificazione degli apparati dirigenti, l'apparizione dei "bonzi" federali o nazionali imbevuti dell'importanza delle loro funzioni. Senza dubbio in questo caso si sarebbero manifestate delle reazioni alla base, con la riattivazione delle sezioni sindacali o la nascita di comitati "selvaggi". Il che non contraddice altri fenomeni nei quali si possono notare delle tendenze inverse. Un movimento di consigli può essere più facilmente soffocato e dominato dalla macchina politica, e in questo caso sono i sindacati che rappresentano, con tutti i propri errori, una garanzia di difesa degli interessi essenziali della classe operaia; almeno in questa fase della lotta incessante dei lavoratori.

Su un altro piano l'egoismo d'impresa, anche se espresso attraverso i consigli di gestione operaia, può essere controbilanciato dalla concezione più larga, più solidale, di un sindacato che raggruppi l'insieme della categoria o del settore industriale. Ma è ovvio che l'egoismo corporativo può benissimo esprimersi attraverso un sindacato, o attraverso una sezione sindacale.

Infine, l'accumularsi delle esperienze può portare sia ad una paralisi dell'organizzazione, sia ad una maggiore agilità tattica. Ne deriva, secondo i casi, che il valore delle iniziative delle minoranze combattive può o riproporre con utilità l'insieme dei problemi sociali, o dare alle forze conservatrici un pretesto e un'occasione per soffocare un movimento operaio non ancor ben delineato.

Se l'esperienza spagnola può darci una lezione, riguarda non tanto le forme organizzative, quanto l'importanza della coscienza militante, moltiplicata per il più gran numero possibile di militanti. Poiché non esistono solamente delle

tradizioni che sclerotizzano e paralizzano, ma anche delle tradizioni di lotta, di agilità e di partecipazione.

Il cammino incerto dei militanti operai verso la gestione delle fabbriche, dove sono salariati e non cittadini, trova un ostacolo crescente nella dimensione delle fabbriche suddivise in officine, compartimenti, settori e collegate in complessi industriali la cui direzione sfugge alla comprensione e al controllo. Il funzionamento gerarchico corrisponde al tempo stesso a ragioni di tecnica operativa e ad imperativi finanziari. Il lavoratore inchiodato alla macchina o che serve una catena di montaggio capisce che l'insieme del sistema di produzione gli sfugge. Il ruolo del tecnico, dell'ingegnere, del chimico, dell'organizzatore, del contabile gli appare non più secondario e transitorio, ma essenziale.

La funzione dei "colletti bianchi" non gli è tuttavia chiara. E' una funzione utile alla produzione, certamente, nel quadro di una economia competitiva della grande dimensione. Non è, d'altronde, una funzione esclusivamente legata ai problemi della produzione, ma partecipa a quella funzione dirigente, privilegiata, che sfugge agli sguardi e non cede informazioni.

Il grande problema è dunque costituito dalle scelte dei "colletti bianchi" stessi. Ora, la stessa incertezza la ritroviamo fra i quadri intermedi e i tecnici. Essi sono spesso coscienti della loro dipendenza dalle direzioni superiori, da quelli che decidono in base ai fattori finanziari o alle competizioni commerciali, e non in base ai problemi di produzione propriamente detti. Il motore principale è quello della concorrenza, il che conduce a rendimenti tecnici continuamente superati, a progressi tecnologici straordinari, non tanto in vista dei benefici che può trarne il fabbisogno mondiale, ma per rispondere alle leggi della lotta tra imprese, tra industrie, tra nazioni e blocchi imperialisti.

Molti ingegneri e tecnici vivono una grande frustrazione. Infatti essi ogni giorno constatano che le scelte, nella produzione, non si stabiliscono in base a dei criteri ragionevoli che tengano conto dell'economia dello sforzo umano e del costo totale delle modificazioni tecnologiche. D'altra

parte essi possono a volte esaltarsi per qualche progetto o qualche realizzazione ai quali hanno largamente contribuito.

A livello delle grandi scelte, cioè a livello del potere, sia esso governativo o tecnocratico, la rottura fra classe dei produttori e classe dirigente sembra totale. Poiché più vicino alla realtà quotidiana, il tecnico si reputa differente dal tecnocrate. Per riprendere una formula lanciata in un'assemblea di studi sindacalisti: "Il tecnico sa dove mettere la virgola umana quando legge il risultato di una equazione sul regolo". Ciò non significa necessariamente che la solidarietà fra tecnici e lavoratori manuali sia un fenomeno scontato. Una buona parte del movimento sindacale è lì a dimostrare il contrario.

In Francia, durante gli anni trenta, i "quadri" tecnici manifestarono una volontà reale di far confluire le loro organizzazioni sindacali in una confederazione operaia. Questo atteggiamento non corrisponde per nulla ad un operaiismo sentimentale, bensì ad una volontà di superare il capitalismo attraverso la formazione di una democrazia industriale. Si manifesta chiaramente durante la grande ondata di scioperi del 1936. Nei circoli sindacalisti che sorsero in seno alle imprese metallurgiche — specialmente nella regione parigina — militanti operai e militanti tecnici collaboravano in armonia, animati entrambi dal sentimento che era possibile trovare delle forme di lotta comuni e degli scopi comuni che sorpassassero i sempiterni slogans dei partiti di sinistra.

Né i frequenti richiami dei gruppi "*planistes*" (pianificatori), influenzati dalle teorie di Henri de Man, né la guerra che fecero loro le direzioni sindacali politicizzate della CGT — comunista e riformista — ebbero ragione sulla combattività della Federazione dei tecnici, che funzionò bene fino alla guerra del 1939.

Un tentativo di ugual spirito si manifestò nell'immediato dopo-guerra; esso si delineò come una corrente nella mischia sindacale in cui si opponevano frazioni politiche e residui di organizzazione operaia sopravvissuta al periodo vichysta o alla clandestinità. Questa volta tuttavia l'iniziativa era di carattere più nettamente "tecnico". Le tesi difese ad esempio dai Quaderni del Comitato di studi tecnici, economici e so-

ciali (CETES) o nel lavoro collettivo "Per una nuova democrazia" corrispondevano ad una politica d'insieme, ed un possibile programma di direzione confederale, ma non risentiva di nessun contatto con la vita operaia dell'impresa. Ciò sicuramente si spiega con il periodo di disorganizzazione economica e politica che seguì la Liberazione, soprattutto dal fatto che numerose imprese non avevano più proprietari, legalmente o di fatto.

L'idea centrale delle proposte difese dalle équipes del CETES era la creazione di un settore industriale collettivo. Le imprese non sarebbero state gestite da organismi di Stato, ma dal personale stesso, seguendo un sistema di cooperative sindacali di produzione. La ricerca era continuata anche durante la guerra e sotto l'occupazione. E' così che troviamo, pubblicata clandestinamente nel 1943, una pubblicazione che definisce il funzionamento di un'impresa: "La gestione di ogni impresa industriale collettivizzata — vecchie imprese espropriate o nuove imprese — è assicurata dall'organizzazione sindacale del personale della impresa stessa, organizzazione trasformata in cooperativa sindacale di produzione.

"Questa è costituita dagli operai, dagli impiegati, dai tecnici ecc. (...) che vi lavorano e che si sono affiliati ad essa. Solamente una condanna emessa da un tribunale competente può proibire questa affiliazione ad un salariato. La cooperativa sindacale è proprietaria del capitale — terreno, immobili, materiale, ecc. — messo a sua disposizione. Questi mezzi di produzione non appartengono ai membri del personale aderente alla cooperativa sindacale, ma alla persona giuridica che essi collettivamente costituiscono. Essi li gestiscono e ne hanno la disponibilità, ma non possono tuttavia liquidarli, parzialmente o totalmente, per poi dividersi il prodotto di questa liquidazione. Si dividono solamente i benefici che spettano loro secondo quanto stabilito da apposite norme. Il capitale appartiene agli organismi bancari qualificati (...) che assicurano il finanziamento alle imprese collettivizzate. Se certe garanzie possono essere chieste ai membri della cooperativa sindacale, esse non hanno niente in comune con una partecipazione al capitale.

"L'affiliazione alla cooperativa sindacale di produzione

è facoltativa. I lavoratori che non hanno aderito non hanno alcun diritto alla gestione dell'impresa. Essi godono tuttavia, gli stessi vantaggi economici e sociali degli affiliati.

“I membri della cooperativa sindacale si riuniscono periodicamente in assemblea generale. Qui si definiscono tutte le questioni economiche e sociali sollevate dal funzionamento dell'impresa.

“Al fine di assicurare l'operatività delle sue decisioni, la assemblea generale nomina una commissione amministrativa, organismo deliberativo responsabile della gestione fra due assemblee generali.

“Essa nomina anche un comitato di controllo che vigila sull'applicazione delle norme statutarie e sul legale funzionamento della democrazia negli organismi della cooperativa sindacale. Ha potere di veto su una elezione o una decisione che considera irregolare.

“La commissione amministrativa nomina un comitato di gestione che rappresenta la direzione permanente dell'impresa. Essa designa un ufficio sociale con l'incarico di sorvegliare che le decisioni dell'assemblea generale vengano eseguite, in tutto ciò che riguarda le condizioni di lavoro.

“Il comitato di gestione designa un direttore generale. Questo direttore, scelto per le sue capacità di amministratore o di tecnico, assicura l'esecuzione dei programmi stabiliti dal comitato di gestione, e per questo compito egli è investito di autorità sufficiente.

“Nelle piccole cooperative sindacali, i comitati sono eletti direttamente dall'assemblea generale. Nelle imprese molto grandi, gli aderenti si riuniscono in assemblee di sezione, i cui delegati formano il Congresso della cooperativa sindacale. Questo fa le veci dell'Assemblea generale.”

Non è nostra intenzione discutere la proposta di autogestione descritta qui sopra. (Essa presuppone già risolto un problema essenziale: l'espropriazione.) Ciò che ci sembra importante è che esso testimonia la continuità di una volontà autogestionaria non solamente da parte degli operai manuali, ma anche fra i tecnici e gli ingegneri.

Nelle circostanze sopra presentate, questa volontà o questa velleità non si manifesta pubblicamente. Si trova frenata o soffocata dai nuovi sviluppi del funzionamento delle impre-

se. Lo sviluppo di un ventaglio dei salari molto aperto, per citare un solo esempio, ha accentuato nei "quadri" intermedi un sentimento di superiorità verso una classe operaia professionalmente poco qualificata, specialmente nelle industrie di punta. Altri fattori giocano in senso contrario, se non altro citiamo la massa di "camici bianchi" che si ritrova negli uffici, nei servizi e nelle amministrazioni, senza diritto a maggior iniziativa od autonomia degli operai.

I sentimenti di dipendenza, di soggezione, che emergono costantemente sul luogo di lavoro, che portano a diverse forme di resistenza, che alimentano sordi malcontenti e sfociano spesso nel bisogno di rompere con un lavoro giudicato assurdo e fanno diffidare di una società fondata su tale assurdità, non possono trovare una sufficiente compensazione nel miglioramento del tenore di vita, né nelle maggiori prospettive individuali, e nemmeno nell'evasione della militanza politica. Se esiste una chiave del problema sociale, essa si trova sul luogo di lavoro stesso, nella sua organizzazione e nella sua trasformazione in comunità. Le iniziative o le costrizioni esterne non possono risolvere ciò che è il cuore della condizione operaia, cioè proprio la convinzione di non disporre d'iniziativa e di subire le costrizioni.

Le forme e le dimensioni del mondo industriale moderno allontanano ogni giorno di più le possibilità di presa e di intervento dell'operaio sulla gestione del suo lavoro. Questa è una constatazione avanzata spesso dai nemici dell'autogestione, che permette loro di concludere la discussione con un'alzata di spalle. Questo modo di sbarazzarsi di un problema dichiarandolo insolubile non elimina tale problema, bensì rende evidente l'incapacità di affrontarlo da parte degli avversari dell'autogestione. Altrettanta incapacità di risolvere il problema esiste tuttavia anche tra i partigiani dell'autogestione. In effetti, porre il problema in termini di proprietà collettiva o privata, di gestione tecnocratica o di gestione operaia, senza tener conto della natura, del volume e della dinamica delle imprese corrisponde a puri giochi di parole.

Va da sé che, a partire da certo grado di complessità, ogni impresa destinata a imporsi su un terreno non più locale o nazionale, ma internazionale, in lotta con mastodonti con-

correnti, diventa una vera e propria macchina da guerra i cui ingranaggi sono finalizzati all'espansione ed esige una struttura gerarchica.

E' ciò che sottolinea un'analisi del cibernetico russo M.S. Agoursky, in un testo messo in circolazione alla fine del 1973. "Il fatto è che l'esistenza stessa dell'industria pesante conferisce inevitabilmente un carattere capitalista al sistema sociale, e la sua nazionalizzazione non rende la classe operaia padrona dei mezzi di produzione. Le grandi imprese odierne hanno tali dimensioni, e un tal grado di divisione del lavoro, che non è possibile per gli operai, che non possiedono la competenza necessaria, dirigerle efficacemente. Gli stessi ingegneri specializzati non potrebbero farlo. Indipendentemente dal tipo di proprietà dell'impresa — che essa sia privata o nazionalizzata — non può essere diretta da una persona incompetente, qualsiasi sia il sistema di gestione ufficialmente proclamato.

"Si può, sicuramente, provvedere convenientemente ai bisogni di ogni lavoratore di una simile impresa, ma ciò non ne fa un padrone. Anche instaurando un controllo operaio efficiente, non potrà avere che un ruolo in settori secondari della produzione, poiché non potrà essere esteso ai problemi che esigono una competenza specialistica, che sono per l'appunto decisivi per la gestione della impresa. Incontestabilmente, la presenza di un controllo operaio può limitare in certi casi l'arbitrarietà amministrativa, ma non potrà mai intervenire sulle funzioni-chiave della gestione, come la scelta della politica tecnologica, la destinazione degli investimenti, la scelta degli specialisti e la loro collocazione, ecc.

"Quando un operaio, dopo aver acquisito la competenza necessaria, lascia il settore del lavoro manuale per passare a quello della gestione, egli cessa di fatto di essere operaio, che si chiami Ford o Khrušev.

"La nazionalizzazione della grande industria non la pone sotto il controllo operaio. La proprietà così detta "pubblica" dei mezzi di produzione è una finzione ancora più grande perché la gestione della grande industria a livello nazionale esige ancor più competenza, mentre i mezzi di controllo, da parte di persone non specializzate, su questa gestione sono estremamente ridotti.

“Di conseguenza, il controllo della grande industria da parte dei produttori stessi è impossibile, e da ciò ne consegue che la nazionalizzazione delle imprese non è che un passaggio dalle mani dei proprietari privati alle mani dello Stato, che si trasforma in un'enorme e onnipotente impresa monopolistica. Tale impresa vive e lavora secondo le leggi di ogni società monopolistica, ma non trova più in questo caso alcuna resistenza all'interno del paese.

“Esattamente come le “tecnostructure” di cui parla J. Galbraith, questa impresa di stato comincia in primo luogo a cercare di assicurarsi una continuità. E' infatti a questo scopo che assume e sceglie il suo personale, con la differenza che il criterio non è più la fortuna personale, come nel sistema capitalistico privato; vengono adottati altri criteri di scelta come, per esempio, la capacità di servire gli interessi dell'impresa e la fedeltà ai principi della responsabilità solidale. Una delle condizioni indispensabili, ma non sufficiente, è evidentemente l'appartenere al partito.

“Vediamo dunque che, per la sua stessa struttura, la grande industria rende impossibile la gestione da parte dei lavoratori che vi lavorano...”. (*Interrogations*, n. 4, sett. 1975).

Il vero problema di fondo è quello della compatibilità fra volontà, capacità di gestione di un'impresa da parte di coloro che vi lavorano, con conoscenza di causa e con responsabilità, e le dimensioni ed il grado di complessità di funzionamento di questa impresa.

Sembra essere la natura stessa dell'industria moderna, diventata motrice e non più strumento (come l'operaio non si serve più della macchina ma ne diventa il servitore), che è incompatibile con la concezione, e la pratica, di un socialismo di libertà e di uguaglianza. Incompatibile con la felice formula dei Proudrommeaux “l'affermazione della responsabilità e dell'autonomia individuali nella solidarietà generale”.

Le misure rivoluzionarie, se si limitano a un cambiamento del personale direttivo, non modificano nulla di essenziale nell'economia gerarchica. Esse sarebbero autenticamente rivoluzionarie solo rimettendo in questione le forme e gli scopi di questa economia, dando agli uomini la possibilità di scegliere modelli alla loro portata e non modelli giganteschi,

deliranti sul tipo delle economie “da combattimento” americane o sovietiche. Compito enorme non paragonabile coi mediocri programmi delle diverse scuole che si pretendono socialiste, che utilizzano le aspirazioni popolari per mascherare l'ascesa delle nuove classi dirigenti tecno-burocratiche.

Gli anarchici devono prendere coscienza di questo compito, sia per definire le loro aspirazioni sia per soppesare i loro mezzi.

Ancora mille volte, sotto le forme più diverse, e per le più inattese vie traverse, l'uomo cercherà di organizzare lui stesso la sua pena e di affrontare la maledizione del lavoro fino a farne una gioia.

Le innumerevoli prove di cooperative di produzione, di fraternità del lavoro, di laboratori collettivi autonomi, sono tante elaborazioni effimere che rendono evidente un bisogno essenziale mai pienamente soddisfatto. Al punto che le esperienze più ricche furono quelle che si realizzarono sotto il segno di una convinzione o di una fede, mentre le più razionali e le più scientifiche sono finite in un disastro.

Può darsi che il cammino del mondo, accelerato in campo economico da uno stato di guerra permanente, la concentrazione dei poteri ed una tecnologia riservata a pochi cervelli infrangano il sogno di una società operaia. Ciò che allora non si può scartare, come prospettiva altrettanto evidente dei successi e delle realizzazioni scientifiche, è che le rivolte si facciano nichiliste.

ALTRI TITOLI DELLE EDIZIONI ANTISTATO

- Paul Avrich, **L'altra anima della rivoluzione**, pagine 328, L. 4.000.
Storia del movimento anarchico russo.
- Simon Leys, **Gli abiti nuovi del presidente Mao**, pagg. 336, L. 3.500.
Cronaca dissacrante della rivoluzione culturale cinese. « Il volume di Simon Leys è ormai considerato in Europa un classico dell'argomento » (Corriere della sera).
- José Peirats, **La C.N.T. nella rivoluzione spagnola**, voll. I, II, III, pagg. 360, 392, 368. Ogni volume Lire 3.500.
La più completa e documentata storia dell'anarcosindacalismo iberico.
- AA.VV., **Bakunin cent'anni dopo**, pagg. 472, L. 5.000.
Atti del convegno internazionale di studi bakuniniani (Venezia, 24-25 settembre 1976).
- Mikhail Bakunin, **Libertà, uguaglianza, rivoluzione**, pagg. 400, L. 3.500.
Scritti scelti del « padre dell'anarchismo ».
- Carlos Semprun Maura, **Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna**, pagg. 328, L. 3.000.
Anarchici contro stalinisti, proletariato contro burocrazia, autogestione contro stato.
- Colin Ward, **Anarchia come organizzazione**, pagine 208, L. 2.000.
L'anarchismo interpretato come una teoria dell'organizzazione sociale.

EDIZIONI ANTISTATO / CAS. POST. 3246 / MILANO
conto corrente postale n. 50721208 / milano

*Finito di stampare
nel mese di giugno 1978
presso l'Officina Grafica Sabaini, Milano
per conto delle Edizioni Antistato
viale Monza 255, Milano*

